OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO XIII.

VENEZIA

Per Francesco Andreola Stampatore dell'E. Governo e Provinciale.

1816.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO DECIMOTERZO TOMO.

CANSIGNORIO. *Tragedia inedita.*

I FIGLI DEL SOLE. *Dramma inedita.*

LA FANATICA per ambizione. *Edita.*

GLI ANTICHI SLAVI. *Edita.*

CANSIGNORIO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

CAMMILLO FEDERICI.

Qual buon effetto dall'ordita trama
Possiam sperar? Quai segni a me riporti
Dell'agitato cuor di Cansignorio?
Gua. Ridirti non potrei quante nel petto
Furie gli accese la mentita accusa.
Velenoso furor l'investe, e l'arde
Senza riposo. Oh come agevolmente
Gli ridestai nel sen contro il fratello
L'odio sol da politica sopito!
E con qual arte contro là sua vita
Armato gliel dipinsi! Ma, piucch'altro,
Lo scosse, l'agitò l'udir, che Paulo
Alla scelta si oppon, ch'ei fe' de' suoi
Non legittimi figli, e che gli esclude
Per legge dello Stato, e de'nostr' Avi
Dal succedergli mai. Io non aveva
Finito ancor, che scintillando gli occhi
Per l'acceso furor, balzò, proruppe,
Chiamò vendetta in sua difesa; tronchi
Gli uscian gli accenti, rapido, e a gran passi
La stanza passeggiò: varj comandi
Gli uscir confusi; cominciolli, e poi
Non gli poteo finir. In tale stato
Di turbamento, e fremito, guatando
Senza nulla veder, gli uscian dagli occhi
Lagrime d'ira, e agli occhi miei si ascose.
Sil. Confermarlo convien, dar esca al fuoco,
Che lo divora. Tu quest'uom conosci
Terribile nell'ira, e risoluto,
Ma facile alla calma, ed al perdono.
Approfittiam dell'impeto, che il porta
Ai grandi eccessi, e a grado suo succeda,
Quando è tardo, l'inutil pentimento.
Le passioni in lui non son costanti.

Presto desio, rapido cangia, e spesso
Ciò, che jer piacque, disapprova e danna.
Vedi tu, come spenta è in lui la brama
Di regnar solo? Eppur son pochi giorni,
Che ognun temea, di Paolo Alboin la vita
Posta in periglio. Alcuni adulatori,
Che scaltri lo consigliano pel bene
Non dello Stato, ma pel suo, gli fanno
Delle virtù politiche d'intorno
Luminoso apparato, onde rimanga
Il valor, e il poter debole, e tardo.
Colle stesse lor arti contro questi
Noi pur dobbiam combattere. Ma noi
Nel tiranno tentiam la debolezza;
La non facil virtù tentano gli altri.
La vittoria è per noi. Un padre amante
Offeso ne' suoi figli, un uom sovrano
Geloso del comando, e della vita
Piuttosto udrà le voci del sospetto,
Che una fredda virtù comune ai vili.
Credi a' miei detti.

Gua. Ma, Signor, pur anco
M'è occulto il fin di questa trama, e invano
Fra le tenebre il cerco. Io non intendo
Perchè l'un contro l'altro due fratelli
Armar vi piaccia, ed il miglior si esponga
Vittima del più forte. A' Veronesi
Caro è Paulo Alboin. Le sue virtudi
Ognuno esalta, e i candidi costumi.
Credete voi, ch'ei non avrà difesa?
E poi, qual prò....

Sil. Io ti credea più saggio
A scoprir un arcano. Eccolo aperto:
Chi son questi nipoti di Mastino,

Questa progenie di tiranni, e questi
Scaligeri superbi? Qual diritto
Gl'innalza al grado di Sovrani nostri?
Quai leggi essi non ruppero, e per quali
Inganni, e con quai straggi essi son giunti
Ad avvilir la Patria, distruggendo
L'antica libertà! Vivrem noi sempre
Schiavi di lor? O non sarà permesso
Per le vie stesse almen della lor sorte
Parteeipar? M'intendi adesso? Io gli odio.
Se strugger non si puote ogni Tiranno,
Esser lo voglio io stesso. Il Popol nostro
Cansignorio non odia, ma non ama.
Solo approva Alboin. Moviam codesto
Stato d'indifferenza. Cansignorio
Fumante ancor del sangue d'un fratello,
Di Zanfrancesco, a versar anco aspiri
Il sangue d'Alboin. La stessa mano
Da un nemico ci liberi, che troppo
Piace alla plebe indocile, ed allora
Quasi vendicator piomberò io stesso
Sul parricida. Il popolo frattanto
Caldo d'odio, e confuso, e da gran tempo
A servir uso, volontario il collo
Porgerà al nuovo giogo, non mirando
Neppur in volto chi lo allaccia, e preme.
Ecco il soldato.

SCENA II.

Soldato, e detti.

Sol. Viene il Bevilacqua.
Gua. Entri. (*soldato parte.*)
Sil. Di lui più che d'ogni altro io temo.
Questo accorto ministro a voglia sua
Comanda, e regge il cor di Cansignorio.
Imperturbato, scopritor sicuro
Delle arti della Corte, a tradir tardo.
Severo, e giusto, (se pur dirlo è forza)
Può sol con saldo scudo opporsi ai nostri
Ascosi colpi. È d'uopo, che s'atterri
Questo altero Gigante. Il destin nostro,
E la vita, e l'onor da lui dipende. (*parte.*)

SCENA III.

Bevilacqua, e Gualtiero.

Gua. Cinto d'alto periglio, nel dolore
Avvolto, e furibondo Cansignorio
Agli occhi nostri oggi s'asconde.
Bev. Quale
Colpo improvviso è che lo turba? Puote
In mezzo a' suoi temer di qualche infido
Vassallo?
Gua. Io temo... Ma s'appressa ei stesso
Furente, e solo. Giudicate voi
Dalla sua fronte in quale orribil stato....

SCENA IV.

Cansignorio, e detti.

Can. Sei tu, che mi persegui, Ombra fatale
Invendicata! Armi tu forse il braccio
Ai Parricidi, e il fren rompi ai delitti?
Implacabil Francesco, se dai regni
Della Morte pur anco alla vendetta
Aspiri, stendi l'invincibil colpo
Sul tuo rival tu stesso. Io fremo solo
Della man, che tu scegli. Il traditore,
Che ti vendica, è colmo de' miei doni,
Come tu il sei de' miei misfatti. Io deggio
Prevenire, e punirlo. Ad altro ingrato
I miei giorni esporrò, ma non a lui.
Si radunin le guardie, i Grandi, i Capi
Dello Stato, del Popolo: sia noto,
Che il lor Signor per man d'un assassino
Presso è a cader. Io giudici gli eleggo
Fra un traditor, e me; al loro zelo
E la mia vita, e il mio destin confido. (*Gua. par.*)
Bevilacqua, creduto io non l'avrei,
Che de' miei benefizj, mio fratello
Armasse la sua destra per rapirmi
Il comando, e la luce. Io pur potea
Lasciarlo avvolto fra la turba imbelle
D'altri infidi Vassalli: il sollevai
Colle mie braccia al par di me. Divisi
La dignità, lo stato, ed il potere:
Nulla su lui mi riserbai, che il dritto
Di difenderlo: e mentre egli traea

Tranquilli i sonni sotto aurati tetti,
Sotto l'aperto ciel vegliai le notti,
E tra l'armi sudai per stabilirgli
Il riposo, e la pace. Egli pensava
A versare il mio sangue allorchè pronto
Per sua difesa, e per la sua grandezza
Volontario il versava. Il traditore
M'odia: lo riconosco; e d'uopo è, ch'io
D'egual odio il compensi. A me clemenza
Fu fatale, ed amor: l'ira si desti,
E la vendetta. In questa man, che il Cielo
Arbitra rese dei favor, per anco
Il fulmine ripose ed il castigo.

Bev. Attonito v'ascolto, e non ravviso
In voi l'Eroe, nè l'uom. Quale v'accieca
Impeto furibondo? E chi vi desta
A sì terribil ira? Il fratel vostro
Vi cerca, e vi tradisce? Quale inganno!
Quai prove? E qual mortal di morte degno
Osa tradirvi, ed oscurar la fede
D'un Prence, d'un German?

Can. Caduto è il velo
Della nera politica, che ascose
Finor le trame sue. Fra congiurati
Sparsi color, che mi amano, fan fede
Del perfido disegno. Paulo Alboino
Qualor mi guata, (me ne accorsi io stesso)
Mi segna a morte: occulti, e senza nome
Fogli ricevo, che del mio periglio
Certo mi fan: non più veduti oggetti
Entran segretamente nelle soglie
Del traditor; n'escon guardinghi, avari
Della lor confidenza ad ogn'altr'uomo.
Che dubitarne amico? E quai più certi

Segni attender vorrem?

Bev. Signor, tremate
Ma d'ingannarvi sol: e nel periglio
Richiamate la calma in vostro ajuto.
Temete i vostri stessi amici, i detti
Di chi sembra temer...

Can. Che!

Bev. Un traditore
Avvi, s'asconde, il veggo. A che si tarda
A ravvisarlo? Un che v'avvisa, e cela
Il nome, indi s'asconde, e vi abbandona,
È desso un traditore. Forse le veci
Di buon suddito adempie? accorra, e venga,
Sveli la trama, la sua vita esponga;
Gli crederò.

Can. Sì franco, fra tai dubbj
Il mio Germano assolvi?

Bev. Egli è innocente.

Can. Con tai debili prove il tuo Sovrano
Lascierai tu d'un assassino ai colpi
Temer mai sempre?

Bev. Della vostra vita,
Della virtù del fratel vostro io sono
Mallevador col sangue mio. Nota
È la mia fede a voi; util fu sempre
Al Padre vostro, e alcun non udirete
Contro di me portar dubbj e querele.
Io vi parlo qual padre, e quale amico.
Voi vacillate tra'l sentier d'onore,
E quello de'Tiranni. Il vostro cuore
Pronto a versar e benefizj, e doni,
Cui lusinga la lode, ed il piacere
D'esser utile altrui, s'arresta, e a un tempo
Geloso dell'onor sente l'orgoglio

Della grandezza, e rimirando intorno,
Sdegna, e freme d'aver chi pur l'agguagli:
Odia infine, ed abborre, e il dritto usurpa
D'abbassar, di punir; e quando ei pensa
Di farsi un dritto ai benefizj solo,
Comincia da ingiustizie, e dal delitto.
Ecco il principio de'Tiranni: ed ecco
L'error che vi sedusse. Perchè grande
È al par di voi, odio mortal vi desta
Il fratel vostro: presso voi delitti
Sono le sue virtù; voi lo temete
Perchè ha più fede, e più costanza. In fine
Qual furia è che vi accende, e vi arma il braccio?
E che sperate mai da tali colpe,
Per cui freme natura? Il suol non lunge
Rosseggia ancor del sangue d'un Germano,
Ed a versarne nuovamente alzate
La furibonda man contro d'un altro?
Come! Di rinnovar, signor, vi alletta
Le scene d'Atreo, e di Tieste? Quale
Esecrabil disegno! Ah, ch'io lo veggo
Vittima alfin cader fra le rovine,
Che il furor vostro agita, e scuote. Oh Dio!
Il sangue, che versaste, anima ognora
L'ira d'un Popol, che v'abborre, e freme
Segretamente. Ad ogni ombra d'eccesso,
A un moto sol di tirannia lo veggo
Pronto a scagliarsi su di voi. Sapete
Che gli è caro Alboin; ei si è l'amico
E il protettor, e lo compensa ognuno
Col rispetto, e l'amor, ch'è il vero omaggio,
E il più sicuro per chi regna. Questo
Popol feroce, in mezzo a cui risplende
Il genio ancor di libertà, che sdegna

Piegarsi al dispotismo de' Tiranni,
Bilancia ancor nel dichiararsi, e il segno
Da voi ne attende, e mentre ha nelle mani
Il fulmin per punirvi, aspetta e brama,
Che voi lo disarmiate. All'amor mio
Credete, o Prence; soffocate in seno
La passione, che al terror vi porta,
E al delitto. Chiamate a fargli scudo
L'amor, la pace, e la giustizia. Il vostro
Giudizio diferite, conoscete
Il fratel vostro, amatelo: ai sospetti
Con coraggio opponetevi; ed infine
A un popol, che d'offendervi paventa,
Che vuole amarvi, anzi che vi ama, siate
Piucchè signore, il difensore, e il padre.
E qual più dolce nome udir potrete
Suonar sul labbro degli amici vostri?
Ah Prence! Ah mio signor! eccovi aperto
Il sentier della gloria: i passi vostri
Sieno omai fermi, e coraggiosi in faccia
Alla felicitade, e alla grandezza

Can. Oh potess'io non ascoltar, che queste
Voci d'un uom, qual voi mi siete, amico!
Tu ben sai, che il mio cor non fu capace
Di resisterti mai. Cede a' tuoi detti
Il mio furor: ma la natura istessa
Che d'un German mi parla a pro de' miei
Figli più forte mi favella. Oh Dio!
Questi figli infelici d'una madre
Più sventurata, che adorai, saranno
Dunque essi soli, che trovar non denno
Un padre in me? Oh quanto gli amo, e quanto
Mi è cara ancor la Madre lor! Oh bella
Saggia Pittati! E chi altri mai persegue

I figli nostri fuori che il lor zio,
Un mio fratello. Amico, ogni altra colpa
Perdonargli potrei, fuori che questo
Pensier crudel d'escluderli mai sempre
Dal retaggio d'un padre.

Bev. Se la sorte
Lor toglie un dì di comandarci, pure
Fien grandi sempre, e vostri figli. Al giusto
Anche chi regna dee servir.

Can. Che dici?
È dunque ver, che mio fratel si oppone
A questa scelta?

Bev. Io non lo so, ma quando
Vero pur fosse, egli difende i dritti
Del Popol vostro.

Can. Quali dritti?

Bev. Udite.
Perchè credete voi, che i Veronesi
A più d'un, che gli regga, e li comandi
Piegato abbian la fronte? E che d'uguale
Autorità due figli di Mastino
S'abbiano eletti? Per averne in premio
Doppia la tirannia, o allontanarla?
L'uno innalzar per frenar l'altro, o almeno
Per correggersi insieme, e stabilire
La vera base di regnar. Signore,
Degli Avi vostri l'onorata legge
Vi sia presente. Essi giurar, che alcuno
D'illegittimi figli allo splendente
E illustre Seggio lor non ardirebbe
D'appressarsi giammai. Voi questa legge
Sprezzando osate....

Can. Ah! riconosci alfine
Questi figli, che offendi e l'Eroina

Che lor diè vita. E chi son essi alfine?
Fuorchè innocenti vittime de' miei
Folli trascorsi, ch'emendar m'è d'uopo.
Tu sai, che questo popolo, superbo
Della grandezza mia, fervido chiese
Che Sposa illustre io m'eleggessi, e tale
Per cui splendesse la mia Corte, e sazio
Fosse di lui l'insano orgoglio. Allora
Teneami amor alla Pittati avvinto
E udia i vagiti di due figli. Allora
Fremei d'orror, di tenerezza. Il rischio
M'agitava di perderla, che ancora
Ella ignorava, e mi stringeano a lei
Segreta fede, e indissolubil nodo.
Quante virtudi, amico, e qual bellezza
Non avea l'infelice! Intanto i grandi
Colla plebe fremean, che diferite
Fosser le illustri nozze colla figlia
Del Duca di Durazzo, e follemente
Da tal nodo attendean gloria, e vantaggio.
Omai periglio era l'opporsi. Il seppe
Colei, per cui cangiai d'amor. Credei
D'udir le sue querele, i pianti suoi.
Il crederesti? Qual grandezza io vidi,
E qual d'amor nuovo linguaggio! Oh Dio!
Vittima volontaria Ella s'offerse.
Allo Stato, alla Patria, ed a me stesso.
Piangea io seco, ma debole, e smarrito;
Ella intrepida, e forte comandava
Al mio dolor. Questo tremante core
Convinto cede, ella m'abbraccia, e parte.
Ma ohimè che nel partir versar la vidi
Lagrime su miei figli, e sollevati
Alle mie braccia: a voi li raccomando,

Disse; padre lor siate, e se il Cielo
Altri a voi non concede, non vogliate
Abbandonarli. Allor mi si divise
Nel petto il cor. Giurai solennemente
Che successor fatti gli avrei, se figli
Più non avessi, ed implorai dal Cielo
L'ira sul capo mio, se d'obbliarli
Fossi capace. Il Cielo a' voti miei
Giusto s'arrese. Agnese di Durazzo
Resa infeconda omai, al mio consente
Amor di padre, al giuramento mio.
Ecco a quali doveri astretto sono
Verso color, che il volgo ignaro ardisce
Di profanar con empj nomi, e vedi
Se d'Alboin le voci, se la legge
Degli Avi miei può far, che si rinunzj
Alla Giustizia, ai santi giuramenti,
All'amore, al dovere, alla natura.

Bev. Che ascolto! Ed è pur ver? Voi me lo dite:
Credervi è d'uopo. E qual mi dipignete
Non intesa virtù? Potè una Donna
Sacrificar alla grandezza vostra
L'onor, la fede, le speranze, e i figli?
Signor non vi condanno. Il seno mio
S'apre al rispetto, e alla pietà: ma voi
Temprate l'amor vostro. Confidate
Nella giustizia, ed innocenza. I vostri
Sudditi non son barbari. Le voci
Udran di tenerezza, e voi potete
Lusingarvi.....

Can. E fia ver? Ah padre mio
Fermatevi, io soccombo a tanta gioja.
Posso sperar...? sì, mel dicesti. Inganno
Mai non scopersi in te. Sul labbro tuo

Ride la verità . . . . Quest' oggi, amico,
Vedrai la madre, e i figli suoi. Io stesso
La richiamai dal solitario esiglio,
In cui finor visse celata, ed ambi
Lor colmeremo d'allegrezza il seno.
Purch' io l'appaghi, e regnino i miei figli,
Tutto mi scordo. Ad abbracciar son pronto
Chi m'odia, e perdonargli. Se Alboino
Capace è di virtude, e di pietade;
Se i figli miei d'amar consente, ei solo
Regni, io gli cedo i dritti, ed il comando.
Sarò mai sempre sua difesa, e scudo,
Ed armerò d'amore, e di coraggio
La mano, e il petto de' miei figli. Andiamo;
Presentiamoci a lui.

SCENA V.

Capitano Gualtiero, e detti.

Gua. Giugne Alboino.
Can. Venga.
Gua. Signor, deh cagliavi il mio zelo:
Io non intendo il suo disegno. Cinto
Di numerosa guardia oltre il costume
Ver qua s'avanza, e torbido vi cerca.
Parte di lor, che il precedean, si rese
Arbitra delle porte, e attenta veglia,
E crolla il capo, e minacciar fu vista.
Egli franco s'inoltra, e non attende
Il cenno vostro.
Can. Ah Bevilacqua intendi.
È dichiarato il traditor; già compie

I suoi misfatti: e mentre noi parliamo
Di pace, e di perdono, ei corre all' ira,
Ed alla forza.

Bev. Crederlo non posso.

Can. E che più attendi? Forse che inulto, e vile
Cada sotto i suoi colpi? Odio, ed abborro
Quella pietà, che mi trattenne. Corri,
L' assali. Ah tutto l' odio in seno io sento,
E la necessità di vendicarmi.... Il veggo:
Eccolo: ei mi previene.

SCENA VI.

Paulo Albonio con Guardie, e detti.

Can. Traditore,
Vile assassin, rispondi, e poi ferisci.
Chi ti destò nel sen l' avara sete
Del sangue mio? Tu che per sol mio dono
L' aura respiri, e al par di me t' innalzi,
Credi tu dunque, che la tua grandezza
Stabilita non sia che collo scempio
Di chi ti diè, perdon, vita e comando?
Vibra sciagurato.

Alb. Uomo furioso!
Mira questa mia man: essa di sangue
È monda ancor, e chi sangue non bebbe,
Sete di lui non ha. Io non rosseggio
Qual tu del sangue d' un Germano.

Can. Forse
Difenderlo, qualor dovea punirlo
Qual te stesso, dovrei? Verona oppressa
Approvò il mio valor, che ad essa rese

I dritti suoi. Ma tu forse ravvivi
Il suo furor per vendicarlo? Ebbene:
Che tardi?

Alb. E credi tu, che se desio
Qui mi traesse di vendetta, io mai
Troncati non avrei nella tua gola
Gl' insulti, ch' osi proferir? Io cinto
Da' miei, tu quasi solo, e disarmato
Qual difesa opporresti se assalito
Fossi da colpi miei? Ma s' io ti soffro
E non t' assalgo, chi di noi nel seno
Preme il desio della vendetta? Folle!
Io ti compiango, e lagrime tu merti

Can. (*Come ritornato in se dopo breve pausa.*)
Quale lampo trapassa e mi rischiara!
Qual tremito mi prende, e l' ira arresta,
Che mi fervono in seno! Ah Bevilacqua!
Dovrò sempre ingannarmi, e il mio destino
Crudel mi terrà sempre ne' sospetti
Avvolto, e nel furor? ma quelle guardie....

Alb. Il loro zelo, e la difesa mia
Mio malgrado li trae dietro i miei passi.
Poss' io frenarle allor che le sospinge
L' amor la tema de' miei giorni? e forse
Non sarei la tua vittima, se il loro
Valor non ti arrestasse? Io non son forse
Dell' odio tuo l' oggetto? E per qual colpa
Le irrequiete ambascie hanno scoperto
La fonte de' tuoi mali? Con quai prove
Fai tu pago il desio della vendetta?

Can. Son fuor di me, nè me più riconosco:
Son preda del furor: fatale, il veggo,
Esser debbo a me stesso, ed al mio sangue.
Il mio barbaro genio, ed il delitto

M' avvolge in ampia notte, e non discerno
Che un orror, che m' incalza. Hai tu ragione,
German, di paventarmi: io di me stesso
Tremo, diffido. Il mio furor ricerca
Una vittima, e questa esser poss' io.
Ah! va, se m' ami; t' allontana, fuggi
Il procelloso nembo, che sovrasta
Sul capo ad un di noi. Torbido, inquieto,
Incostante, fra l' ira, che si calma,
E presto si raccende, che poss' io
Promettermi e sperar? tu che ne puoi?
Essermi avara non potè natura
Di sì contrarj, e sì violenti affetti.
Io cerco di punire, e son punito
Ne' desiderj miei. Superbo core,
Che mi divampi in sen, cor lacerato,
Calmati, e t' apri alla dolcezza alfine,
Od implora un pugnal, che ti trafigga. *(Parte.)*

Bev. Signor, non disprezzate il suo consiglio;
Uscite di Verona, ed aspettate,
Che la pace riprenda i suoi diritti,
E la giustizia li confermi. Noi
Per difesa imploriam la virtù vostra.

Alb. Fuggiam da questa furia, che spaventa
Queste afflitte contrade. Si risparmj
Ai Cittadini sbigottiti il pianto.
Prevalga al vil piacer di vendicarmi
Il ben della mia Patria. Io già la veggo
Fra se divisa ed ai partiti in preda.
A Lei giovi il mio esilio; essa il compianga.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Silverio, e *Gualtiero*.

Sil. Odi tu ancor del popolo le grida,
E il suon dell' armi? Ad ogni moto, in seno
Mi balza il cor, e palpitando attendo
Il momento fatal, che d' Alboino
Prevengano i parziali, imprigionando
Di Cansignorio i figli. Il segno è dato
Alla discordia, e i nostri congiurati
Affrettano quel colpo, onde dipende
Il destin nostro. Alla politic' arte
D' uopo è aggiunger la forza, ed a gran passi
Correre al regno, od alla morte.

Gua. Dubbio
È l' evento, signor; Il popol tutto
Per Alboino si dichiara. Or dunque
Se a noi giova l' opprimento....

Sil. Cotesto
Mostro senz' armi, e senza capo, in preda
Al suo furor, senz' ordine, incostante
Esser non puote, che giocondo pasto
Alle digiune spade de' soldati
Di Cansignorio. Ma mentr' Egli caldo
Per la vendetta, e la vittoria, in odio
Ai vili avvanzi della strage, il ferro
Drizzerà al petto d' Alboin.... m' intendi.
Chi fia, che non ei applauda, e il colpo approvi,

Che da un tiranno gli assicura?... Giugne
La Pittati. T'affretta a Cansignorio.
Opportuna ella viene a trattenerlo;
È lungi il Bevilacqua, a noi sol resta
Che i primi istanti del tumulto ignori,
In cui facil saria forse il compòrlo.

SCENA II.

Pittati, e detto.

Pit. Abbattuta, e tremante ancor riveggo
Questi luoghi al mio cor sempre fatali.
Qui, dove un dì, di velenosa gioja
L'alma mi sparse amor, veder mi sembra
Errar l'orrore, e lo spavento. Un freddo
Congela le mie membra, e fioca voce
M'esce dal petto. Quai nuovi disastri
S'armano contro l'innocenza mia?
Contro miei figli?.... Siete voi, signore?
Due lustri v'hanno pur cangiato! Il tempo
Non la perdona ai più felici. Siete
L'amico ancor del nostro Prence?

Sil. Io son
Fra le vicende incanutito e stanco
Del mio lungo servir. Gli ultimi uffizj
Io rendo ai figli di Mastino.

Pit. Quale
È la lor sorte? Le virtù non hanno
Del padre lor? oppur del ferreo tempo
L'atroce Genio in lor rincrudelisce?
Favella, amico.

Sil. Cansignorio arriva:

Chiedine a lui. (*Parte.*)

Pit. Che dir posso a un crudele?

SCENA III.

Cansignorio, e detta.

Can. Sei tu, che vieni a ravvivarm' in seno
La moribonda gioja, unico oggetto
De' voti miei? Sei tu, da cui dipende
La mia felicitade, il ver mio?
O per dieci anni sospirata e pianta,
Alfin cede il rigor del tuo destino.
La tua virtude a me ti rende. Vieni.
Gustiam la pace, ed i soavi frutti
Della costanza. Il Ciel ne ricongiugne,
Mosso a pietà de' mali nostri. È tempo
Che sul cor de' miei sudditi tu regni
Come sul mio. Tu porgerai l'esempio
Della vera grandezza, e a te dinanzi
Piegar vedrai gl' indocili talenti
Ed imitarti.... Io veggo da' tuoi lumi
Scendere il pianto. Dimmi: Amore il versa,
E tenerezza? Ah mia speme: quale
Bellezza han le tue lagrime! Che fia,
Se la tua fronte di serena gioja
Ricolorirsi, e splendere m'è dato,
Di riveder!...

Pit. Straniera agl' infelici,
Esule dal mio cor sdegna, ed abborre
L'antico albergo da cotanti mali
Contaminato, e guasto. Tu ravvisi
Queste lagrime mie: tu, nè conosci

La nuova fonte, Oh Dio! ne' detti tuoi
Io riconosco Cansignorio; l'opre
Non son conformi! Tu t' infingi, e taci?
Tu m' inviti a gioir, e ascosamente
Colmi il mio sen di nuovi colpi? Ingrato!

Can. Qual sospetto t' ingombra, e che favelli?
Allor che tutto arride, e alla mia scelta
Ognuno assente; quando la mia sposa
T' applaude, e cerca, e la mia Corte aspetta
I successori suoi, tu nutri in seno
La tema, che mi offende? Hai tu condutti
I figli miei?

Pit. Tu alfin ne parli?

Can. I figli
Teco non son?

Pit. Crudel! Puoi tu di questa
Novell' ambascia caricarmi?

Can. Io fremo:
Cuor che m' annunzi!... Tu vaneggi? Io chiedo
I figli miei.

Pit. Spietato! a te li chiedi,
A' tuoi soldati.

Can. Cielo!

Pit. Il tuo delitto
Ti turba, e ti confonde.

Can. Ah! gl' innocenti
Figli....

Pit. Sono la vittima d'un padre;
E appagan le sue furie.

Can. O ciel! tu vibra
Un fulmin sul colpevole.... Favella.
Scoprimi alfin la scellerata mano
Che ardì appressarsi... E pria ch'essermi ingiusta,
Apri, o Donna, il mio sen. Tu questo core

Più non conosci? Bilanciar potrei
Fra te, i miei figli, e la mia vita? Ingrata,
Interroga il mio cor, che si distrugge,
E più sente l'amor, che non l'esprime.
Sarai punita: a ricondurti io volo
Fra le braccia la dolce, e miglior parte
Della mia tenerezza. Il mio furore
S'agguaglia all'amor mio.

Pit. Signor....

Can. Mi lascia.

Pit. Tu solo, oh Dio!...

Can. Meco è il valor d'un padre.

Pit. Debil riparo incontro agli empj.

Can. Credi:
L'amor paterno per vendetta armato
De' proprj figli, orribile è mai sempre
Ai traditor!

Pit. Oh Ciel! perchè strapparmi
Dal solitario asilo, ov'io vivea,
Senza speranza, e senza tema?

Can. Voglio
La tua felicità.

Pit. Questa comincia
Dal pianto.

Can. Eh! ch'io ne formerò la base
Con vendicarmi, e col punir.

Pit. Io moro!
Oh Signor! Oh miei figli! Oh infausto giorno!

SCENA IV.

Bevilacqua, e detti.

Bev. Donna rassicuratevi. Fermate
Il passo, o Prence.
Can. Fuor di me mi tragge
L'atroce ingiuria. Tu non sai?.... Potrei
Con egual pena compensarla?
Bev. Io fui
Quasi presente all' opra audace. Vidi
Alcune guardie furibonde, e senza
I voti d'Alboin fermare il vecchio,
Strappar dal seno della Madre i figli,
E trarli seco in pegno, e sicurezza
Della vita di lui, ricolmi il seno
D'un cieco ardire, e di sospetti. Io corsi;
Ma inerme, e solo al rapido torrente,
Che gli avvolgeva, come oppormi? Pure
Li seguitai: ai prieghi, alle minacce
Lungamente ricorsi. Essi alfin stanchi,
O vinti da miei detti, alla mia fede
Abbandonaro i figli. Eccoli, o Prence
A' piedi tuoi.

S C E N A V.

I Figli, e detti.

Pit. Io li riveggo!
Can. Io sento
Oh Dio! pur troppo di paterno affetto
A palpitarmi questo cor guerriero.
Fi.1. Oh madre, usciam da questi luoghi.
Fi.2. Madre.
Chi ne persegue?
Pit. Il destin nostro.
Can. Oh cari
Oggetti de' miei voti, oh cara parte
Di questo cor, speranza mia, omai
A me vi rivolgete, ed appagate
La tenerezza mia!
Fi.1. Signor....
Pit. O figli
Riconoscete alfin chi vi die' vita.
Eccolo, è Cansignorio, il vostro Prence.
Fi.1. Voi signor?
Fi.2. Nostro padre!
Can. Figli miei!
Fi.1. In questa mano....
Fi.2. A' piedi vostri....
Pit. Io manco.
Can. Abbracciatemi, o figli. Alfine io posso
Usar di questo caro, e sacro nome.
Stringervi al seno; ai dolci sentimenti
Della natura aprir tutte le vie
Del cor, viver con voi, sentir l'orgoglio

D'esservi padre! non crediate, o figli,
Che un solo istante io v'abbia in obblio posti.
Per voi che non soffersi? Io vi seguia
Negl'inquieti sonni, fra le cure
Della pace, e l'orror delle battaglie.
Il Ciel compensa i lunghi affanni. Il Cielo
Robusti a me vi rende, e di me degni.
Il Ciel protegge un padre. Bevilacqua,
Mira questo spettacolo superbo
Della natura, e dell'amore. Osserva
La virtuosa donna, i cari pegni
Per cui combatte questo cor: potrei
Tradirli, abbandonarli? Alla crudele
Ambizion di pochi audaci spirti,
Sacrificarli, e far tacere in seno
I loro dritti, la natura, il sangue?

*Fi.*1.Ah padre! Ah signor nostro! in tua difesa
Noi perderem la vita, che ci desti.
Piacciati sol d'armarci il braccio, e tosto
Incontrerem per te perigli, e morte.

*Fi.*2.Signor, ci addita i tuoi nemici, e scopri
Chi dobbiamo punir.

Can. Oh caro sangue,
Che per valor in non ben ferma etate
Ti manifesti, oh sangue degli eroi!
Ti riconosco. Ah tremino i ribelli
Di opporsi a tal virtù, che necessaria
Un dì lor fia per lor difesa, e scudo.
Voi regnerete, o figli, e raddolcendo
L'orror de' ferrei tempi, a poco a poco
Proscrivendo il furor, nuda d'inganni
Ricondurrete in mezzo a lor la pace.

Pit. Ma tem' in pria de' tuoi l'intollerante
Ardire, e li attentati, e dall'esempio

Ch' essi ti dier, i lor segreti colpi
Impara ad evitar.

Can. Penso, ch' io sono
Signor, guerriero, e padre. Questi nomi
Fatali ad un ribelle, il colmeranno
Di pentimento, e di terror.

S C E N A VI.

Soldato, e detti.

Sol. È vano (*Al Bevilacqua.*)
Omai signor, con pochi opporsi a tanti.
Credei quai colla forza, e quai co' preghi
Frenando, in opra por l' util consiglio,
Ch' ebbi da voi. Ma quale or più si puote
O voce udir, o serbar modo? Immensa
Folla di vario popolo trascorre
Dalla porta de' borsari ai leoni,
Si turba, e mesce, cerca, e furibonda
Si confonde, e s' incalza: l' aer suona,
Da un indistinto fremito percosso;
Errano i Congiurati; e qual s' asconde
Tacitamente fra la turba armata,
E qual si manifesta. Il picciol stuolo
De' miei compagni insiem ristretti attende
Alla difesa, e i tuoi comandi aspetta.

Can. Costui che narra! E qual nuovo delitto
Scoprir degg' io?

Bev. Credei l' enorme eccesso
Correggere, celar, ma troppo è resa
Necessaria la forza. Alcuni audaci
Nati nella discordia, e nel delitto

Violando l'asilo degli estinti,
Di Canfrancesco aprir la tomba, e tratta
La sanguinosa veste, a un'Asta appesa,
Gridan vendetta, e libertà. La plebe
Mobile negli affetti accorre, e piagne
Su lui, che prima detestò. Ma questa
Temerà i sdegni tuoi, quando puniti
Vedrà per la mia man della congiura
I complici, e gli autor.

Can. Intanto corri
E osserva il fratel mio. Di lui conviene
Pria di tutto esser certi.

Sol. Il fratel vostro
(Da un suo soldato a dirlo intesi) attende
La notte per partir, e gir al Duca
Di Mantova.

Can. Che intendo! Al mio nemico!

SCENA VII.

Gualtiero, e detti.

Gua. Il Gonzaga, Signor, con gente armata
Scorre i confin di Villafranca. Un messo
Ora ne giugne.

Can. Ah! tutto, è chiaro. Ancora
Dubiti, o Bevilacqua, e non ravvisi
L'autor dell'empie trame? Egli è Alboino:
Avaro di quell'aura, ond'ei respira
Per nostro don, pur la contende a noi.
Il perfido per quali occulte strade
Dirigeva i suoi colpi, e l'ire ahie.
Sedusse, e disarmò! noi gli credemmo.

Egli aspettava di por l'armi in mano
Alla plebe, che inganna allo splendore
Di sue finte virtù; egli attendeva
D'unirsi al Duca. Il traditor ci vende
Al pubblico nemico. Egli s'invidia
L'onor, la libertà, la vita, e il regno.
Lo scellerato prevenir conviene,
Avvolgere in que' lacci, ch'ei ci tese
Co' passi suoi. Cadrà: dentro il mio seno,
V'ha più valor, ch'egli non ha delitti.
Tremi il fellon.

Fi.1. Signor, contro quest'empio
Guidaci, e prova il nostro braccio.

Can. Il vile
È vostro zio: ei v'odia, e vi combatte.

Fi.2. Desso!

Pit. Oh miei figli in quale orribil giorno
Dal quieto ritiro in queste mura
Vi trassi in mezzo alla discordia, e il sangue.
Tu, lor Padre, e Signor, almen permetti,
Ch'io li rimeni a viver senza fasto,
E senza tema, e che....

Can. Tu li vedrai
E vincere, e regnar. A voi gli affido, (*a Gua.*)
Tu veglia su di lor, mentr'io m'affretto
A vendicarli. Bevilacqua, attendo
Dal tuo valor gli usati uffizj: all'armi
Corrano i miei soldati. Io gli son duce,
E compagno a frenar l'empia congiura.
Tu raduna il Consiglio, e gl'incorrotti
Padri di questa Patria, e lor dirai,
Che mentre i beni loro, e le lor vite
A difender m'affretto, essi le colpe
Discoprano, e maturino il castigo

Sovra tutto agli autori, e che dipende
Da un sollecito ardir la sicurezza
Dello Stato. Recatemi il lucente
Usbergo, e la ministra de' miei sdegni
Vittoriosa spada. Mi seguite:
Io vi segno il cammin della vittoria.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Silverio, la Pittati, ed una Guardia.

Pit. L'incertezza, e il timor strazio crudele
Fan del mio cor. Parla, signor, che rechi?
Sil. Io vengo dal Consiglio. Egli minaccia;
Interroga; condanna. I figli vostri
Pur mi richiese; ond'esserne custode
Fra l'armi, e fra il tumulto. Io riconobbi
Il politico zelo, che ricerca
Di serbarli in deposito a qualunque
Sia il vincitor. Schermo opportuno opposi.
Ma lasciamo il consiglio in preda a' suoi
Politici timori; credulo innalzi
Dell'augusto poter l'ombra impossente,
Ma tremi sotto il dispotismo; e vile,
La man, che al piè gli pose auree catene
Baci, e accarezzi. Io non gli imito, e tempo,
O forza non potè domar finora
Questo libero cor. Udite o Donna,
Ciò che aprirvi m'è d'uopo, ed eleggete.
L'incertezza peggior di tutti i mali,
L'incertezza,, che v'agita, a'miei detti
Cada, e sparisca, e solo vi sovvenga;
Che il ben, ch'io v'offro, un sacrifizio esige.
A cenni miei veglia, o soldato; e attendi
La sentenza fatal de' labbri suoi.
Pit. Qual'arcana parlata! io vi prometto

Tutta la mia fermezza; ma vi è noto
Ch'io son madre, e mi cal de'figli miei.

Sil. Di loro appunto io vi ragiono. Ebbene,
Da voi dipende l'innalzarli a un trono,
O di ridurli nell'antica polve.
Tra 'l morire, e 'l regnar, di pochi istanti
Fissa è la meta, e insiem la vostra scelta.
Voi segnerete il lor destin.

Pit. Potrei
Sulla vita, e la sorte de'miei figli
Soffrir dimora? A trarli dal periglio,
Signor, volate, io perirei per loro.

Sil. I giorni vostri rispettati, e sacri
Saran da quel valor, che l'opra imprende.
Per animar gli amici questo foglio
Sottoscriver vi piaccia.

Pit. Che?

Sil. Leggete.

Pit. (*legge*) „ Alla comun difesa, al sacro patto
„ Degli alleati in suo fervor prometto
„ Con giuramento a consentir ".

Sil. Vi manca
Il nome vostro.

Pit. Ma.... Senz'ch'io sia
Di questo patto prevenuta?

Sil. Il tempo,
Che or manca al ragionar, comprarlo è d'uopo
Con questo scritto.

Pit. Come!...

Sil. Voi perderete
Col lungo ragionar i figli.

Pit. Oh cielo!
(*scrive*) „ Francesca de' Pittati ".

Sil. Al Capitano

Recalo, e qui ritorna.

Pit. E perchè mai
Signor sentì la man tremarmi il core?
Che sottoscrissi io mai?

Sil. Di Cansignorio
La morte, la vendetta di Verona.

Pit. Cielo!

Sil. Questa sarà l'ultima notte
De'superbi Scaligeri, ed estinti
Saran col sangue loro i lor delitti.

Pit. Qual gelo! qual arcano! a' sguardi miei
L'orror d'un parricidio!...

Sil. Anzi la gloria
Di punir de' Tiranni io ti presento.
Fissa lo sguardo, e soprattutto mira
Chi sei, qual sotto il giogo de'Tiranni
Fosti tu stessa. Inonorata, e vile
Vittima dell'orgoglio oscuri giorni
Traesti in mezzo di deserti campi.
Sposa infelice, e più infelice madre
Chi le bellezze tue, le tue virtudi
Spinse colà dentro l'obblio? Chi puote
Dieci anni riparar d'età perduta?
I lunghi affanni tuoi? E che facevi
Tu là divisa da' viventi, e resa
Di scherno oggetto ai cittadini tuoi?

Pit. Avea meco i miei figli, ed era meco
L'immagine di lui, che mi fe madre.

Sil. Che d'esserlo il rossor t'impresse in fronte,
Dir mi dovevi... Ed or che speri, o quale
Credevi tu il destin de' figli tuoi,
Mentre diviso un popolo, coll'armi
Rammenta dello Stato al tuo Tiranno
La legge, ch'ei calpesta? Obblii sì tosto

Ch'egli ti fu spergiuro sposo? E credi,
Ch'ei non sia debol Padre, ed infedele
Tiran, malgrado i giuramenti? Ei spezza
I vincoli più sacri; se da questi
Inciampo, o danno di ricever pensa.
Pronto a cangiarsi, rapido dispensa
Con una man supplicj, e morte, quando
Piovon dall'altra i benefizj, e i doni.
Ei regna, opprime; ambizione il tragge,
Nulla distingue; e contro il sangue suo
Risoluti egualmente i colpi avventa,
Che sul più vil. Interroga Verona,
Non mai sì schiava, e di terror ripiena.
Non val virtù: perisce il buono, e il forte;
Utile è l'empio, e si accarezza. Trema
Dell'incostanza tua. Un sol sospetto,
Che i tuoi figli...ma pensa, ch'io li guido
Sicuramente al Soglio, e che potrei
Sui cadaveri lor spargere il sangue
D'un Carnefice vil, d'un mio rivale.

Pit. Che ascolto! Traditor! come? tu sei
L'autore di sì orribili misfatti?
Tu?...

Sil. Sì, son io; ma de' misfatti io sono
Vindice, e non autor. Pensa che il frutto
Di mia vittoria a' piedi tuoi depongo.
Ecco il tenor del tuo, del mio destino.
Sai chi son io? (dal tempo ch'io soffersi,
Apprendi ciò, che dalla mia costanza
Tu puoi sperar) Un uom, che t'adorava,
Un uom, che dentro il lacerato seno
Chiuse la fiamma, che un tuo sguardo accese.
Cansignorio, quel despota crudele
Silenzio impose ai vivi affetti miei.

Essi tacquero in faccia a ognun che vive,
E sprigionati poi, di mesti lai
Empiono i muti orror del mio ritiro.
Udii del vostro disonor le voci,
E un doppio ardor spargea le sue scintille
Mal trattenute. Questa fiamma infine
Per tre lustri arrivata più possente,
E più forte, ora al piè vi riconduce.
Il cor che n'arde. Di pietà son degno.
Da voi l'attendo. Io v'amo, e lo vedete.
Io riparo quell'onta, che vi fece
Uno spergiuro; il dritto d'esser madre
Senza arrossir vi rendo; l'abbattuta
Vostra gloria sollevo. E che volete
Di più da un uom, ch'odia un nemico, e v'ama?
Io conservo que' figli, cui diè vita
Il mio rivale, sopra me gl'innalzo,
E m'eleggo esser lor suddito, e Padre.

Pit. Furibondo! Cessate, risorgete
Da un vaneggiar, ch'empio vi rende. Aprite
Gli ottenebrati lumi, e ravvisate
Qual rio governo fa il geloso amore
Degl'inquieti vostri spirti. Voi
Potete esser l'Eroe, e v'abbassate
Ad esser Traditore, e Parricida?
Perfido amor vi rende, e disumano.
Se mi amate all'amico, al signor vostro
Chiedete la mia man con sacro nodo.
Rispettate la vittima, che attende
Il furor vostro; A lui prima dovete
Esser suddito, e amico, e meritate
D'esser padre a' suoi figli, e mio consorte.

Sil. Per un ben, che mi tolse, ed or ripiglia
Più furente e geloso, io deggio a lui

Grazia impetrar, e ad un rifiuto espormi?
Vendicarmi degg'io: debbo agli amici
La sicurezza, e la difesa. Omai
Fissa è la morte sua. Altre cagioni
Dai nostri cor han la pietà sbandita.
T'arrendi alfin.

Pit. Ah barbaro! mi vuoi
Complice di sì orribili delitti?

Sil. Noi li chiamiam valor, giustizia, amore
Di libertà.

Pit. Va, trema sciagurato.
Escano tosto le mie strida, il pianto
A palesarti, ad implorar difesa...

Sil. E che? nol sai? del tuo silenzio io tengo
Mallevadore de'tuoi figli il sangue.
Trema tu stessa: un guardo, un grido, un gesto
Fia il segnal della morte, che gli attende.

Pit. Furia d'averno, mostro vil, con quali
Perfide trame il mio furor costringi?
I figli miei...

Sil. Tutto non sai. Da questo
Abboccamento è il lor destin sospeso.
Dopo questi momenti invan tu speri
Grazia, o pietà. La tua risposta attendo.
A un sol mio cenno nel cammin di morte
O il padre lor precederanno, oppure
Fien serbati a regnar. Impazienti
Sono gli amici. Ecco, il soldato aspetta;
Tu la sentenza proferisci.

Pit. Ebbene:
Ecco il mio sen; furia di sangue ingorda,
L'avara sete in pria nelle mie vene
Tempra: ma senza colpa, e sventurati
Che ti fero i miei figli! Forse pensi

Per queste vie da morte ingombre tutte
Di sedurre al tuo amor questo tremante
Core, e far scempio della mia virtude?
De' miei figli la vita a prezzo infame
Io non compro. Spietato! Io so morire,
E soffrir la lor morte. Or vanne, immergi,
Crudo, l'acciar nelle innocenti vene;
Ma non sperar, che a quella immonda destra
Osi appressar la non macchiata mano.
Va, corri a sprofondarti nel delitto:
Ei ti guata, e ti chiama. Va, ma fremi
Sopra il vinto poter de'sforzi tuoi.
Volesti la mia scelta? Eccola.

Sil. Andate (*al soldato.*)

Pit. T'arresta... E che diss'io! barbara madre
Tu condanni a morire i figli tuoi?
Osò il mio labbro proferir?...Che orrore!
Vedi quel sangue, che pur sangue tuo,
Disumana! macchiar quest'empio suolo!
Odi stanchi i lor gemiti, i sospiri,
Le ultime loro moribonde voci
Che t'accusano; infine scolorirsi
Que' dolci rai, cui desti vita. Ah tronca,
Perfido, i giorni miei, toglimi a questo
Spettacolo; che a orror desta natura:
L'opra compisci, o rendimi i miei figli.

Sil. Tu lor darai l'ultimo addio. Amore
Questa grazia t'ottien. Fra pochi istanti
Vane saranno le querele, e il pianto. (*via.*)

SCENA II.

Pittati sola.

Pit. Cruda tigre, ti ferma, ho alfin deciso...
Ei mi fugge...qual gelo il cor mi stringe!
Corri, soldato, lo raggiungi, digli,
Che vivano i miei figli, ch'io mi vendo
In merce al traditor, all'assassino
Del padre lor...Son io che parlo? E forse
Gli esecrabili accenti della morte
Uscir dal labbro mio? Son io per cui
Le voraggini sue schiude la terra,
Su cui striscian le folgori! La luce
Pallida fugge da'miei lumi. Io scorgo
Per l'aer tenebroso errar ovunque
Furente la vendetta. Io sono rea:
Io son sua preda. Sciagurata! io moro! *(cade e sviene.)*

SCENA III.

Due figli, Gualtiero, e detta.

Gua. Della vostra presenza a lei fa d'uopo,
Dissipate il terror, per cui vaneggia.
Fi.1. Dal turbamento suo forse dobbiamo
Giudicar del destin di nostro padre?
Gua. L'eroe combatte. Debole è la Donna,
E teme.
Fig.2. Non già del suo valor. Però l'eroe
Spesso è tradito... Madre!

*Fig.*1. Che vi affanna
Tenera madre? I lumi al giorno aprite,
Palesate il cor vostro ai vostri figli.

Pit. Son dessi. Io li riveggo! Ah cari figli,
Figli, che omai più non avrò, mia vita,
Sangue di questo cor, da queste braccia
Non vi sciorrete più, morremo insieme.

*Fi.*2. Di che temere, se col brando invitto
Fulmina il Genitor sopra i ribelli?

Pit. Ah contro i traditor non v'ha difesa.
Ei vince, e muore.

*Fi.*1. A rintracciarli andiamo,
A punirli. Chi mai all'età nostra
La difesa d'un padre oggi contende?

Pit. Un barbaro furor che pria di lui
Voi stessi espone ai loro colpi. Io stessa,
Inorridite, o figli,... Io stessa osai
Madre infelice acconsentir... Io sono
Rea d'esser madre, mi punisce il Cielo,
E il Mondo a un punto, della colpa mia.
Stermina i cari oggetti...

*Fi.*2. Qual furore
V'agita, o madre? E qual nuovo disastro
Confonde, e turba i sensi vostri?

*Fi.*1. Gli empj
Ardiran d'appressarsi a questo albergo
Sacro al rispetto ed alla forza?

Pit. Appunto
V'è penetrata la perfidia, e regna.
Che bado, e che più taccio? Sopra noi
Pende l'atroce meditato istante.
M'abbracciate, e moriam, ma conoscete
Prima gli iniqui, e le lor trame. Almeno
Confondiamo morendo i lor disegni;

Vendetta è il non temerli. L'assassino
Vil, che si cela, ed aspirare ardiva...

SCENA IV.

Silverio, e detti.

Sil. Principi, siete attesi.
Pit. Oimè! fermate.
Gua. Ella delira.
Fi.2. Terminate o madre
Sil. Non ammette dimora il caso vostro.
Pit. Difendetevi, o figli.
Sil. Cansignorio
È vicino a' perire.

SCENA V.

Bevilacqua, e detti.

Bev. Cansignorio
È vincitor. Il popol tutto innalza
Le festevoli grida, ebbro di gioja
Chiede i suoi figli, successor li chiama.
Raddoppiansi le grida: impaziente
Brama vederli; ed appagarlo è d'uopo.
A coronar tosto venite, o Prenci,
Colla presenza vostra un sì bel giorno.
Pit. Giusto cielo! io respiro.
Sil. (Avversa sorte
Tutto è perduto!)
Fi.1. Cessi il dolor vostro.

Fi.2. Tosto corriamo a ricondurle il padre.
Pit. Qual gioja, qual trionfo! andate, o figli.
Il cielo ebbe pietà del nostro pianto,
L'armi dell'innocenza son fatali
Ai perfidi, ai spergiuri. Ora ne tremi
Senza tregua il delitto, e vinto attenda
Più possente la man della vendetta. (*parte.*)
Sil. (Oh rabbia! Ella m'insulta; io gelo, e fremo!)
Bev. Non indugiam, seguitemi. Nel campo
Della vittoria, e fra i trofei vi stende
Il glorioso Genitor le braccia.
Imitate l'eroe, che vi difende,
Che vi dà vita, e regno, ed apprendete
Il sentier del valore, e della gloria. (*parte co' figli.*)

S C E N A VI.

Silverio, e Gualtiero.

Sil. (*dopo breve pausa*) Qual fulmine ci arresta, e (tronca i nodi
Dell'ordito disegno? Un solo istante
Non prevenuto, dalle man ci strappa
I preziosi pegni del secreto,
Che ci affidar. Che più si tarda? È tempo
D'oprar senza riguardi, e prevenire
La Donna ancor tremante, e sbigottita.
Un lieve indizio a noi l'infamia presta,
E la morte.
Gua. Signor, che far pensate?
Sil. A vegliar su di lei, a intimorirla
Tosto men volo. Al tuo coraggio affido
L'onor del colpo; il resto compia il mio
Al desio di vendetta ora si aggiunge

Il necessario ardir della difesa.
Cansignorio sopito ha in cor de'nostri
L'odio, ma non estinto. Va, l'assali
Ovunque al primo incontro, ove ti sembri
Facile il ridestar in cor d'alcuno
I semi del tumulto. Tra la folla
Fian sparsi i nostri amici. A un tempo stesso
Troncar farò di Paolo Alboino i giorni:
L'evento ci darà norma, e consiglio.
Corriam tutto a disporre, e a confermare
I congiurati. Orror solo ci prenda
Del supplicio. La morte soprattutto
Ci fia scudo agl'insulti. In ogni guisa
O vinti, o vincitor, sul destin nostro
Nemico alcuno non esulti. Io sento
Che in mezzo ai rischi il mio valor s'addoppia.
Tu ad imitarlo, o a superarlo attendi.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cortile del Palazzo illuminato con Ringhiere all'intorno, due Portoni laterali, ed uno scalone.

Cansignorio con elmo, e corazza preceduto da' suoi figli, dalle cariche militari dello stato in abito da guerra, accompagnato dalle guardie, ricevuto al suono delle Trombe, e de' Timpani. Il popolo sparso nel piano del Cortile sulle scale, e sulle ringhiere.

Pittati, Bevilacqua, Gualtiero, e un Soldato, e Figli.

Pit. Signore, a' piedi tuoi, lascia, ch'io versi
Lagrime di piacer.
Can. Ho vendicati
Gl'ingiuriosi torti. Ecco i tuoi figli:
Lor trasmesso è il mio grado; il giuramento
Nè ho del popol concorde, e de' soldati.
Regneranno i tuoi figli. E che son essi
Omai fuorchè ombre vili i lor nemici?
I perfidi credean, che questo braccio
Uso a portar ne' Campi dell'onore
Terrore allo stranier, debole, e lento
Fosse venuto a procacciar vendetta
Dei sudditi ribelli. Io dagl'ingrati
Cotante volte ho da comprar la vita?
Veggan però, che non li temo, e ch'io

Pago son di quel sangue, che si offerse
Vittima furibonda a' colpi miei.
Ciò che avvanza di lor, qual vile oggetto
Dell' ire mie nol curo, e lo disprezzo.
Solo l' autor dell' attentato, il solo,
Che difesa non ha; cui la natura
Avea impresso il dover di non tradirmi
Proverà l' odio mio; quant' ei n' è degno.
Gli argini ei ruppe; che natura, e il Cielo
Fra lui, e me contro le trame oppose:
Qual vincolo rimane a questo core
Per rispettarle! Qui si tragga. Appaghi
Col peso de' suoi ferri i sguardi miei

Pit. Signor, forse men reo....

Can. Grazia, o pietate
Per lui non v' è. Io non avrò supplicio
Eguale al fallo, ond' è macchiato.

Ber. Certo son io, che voi nel giudicarlo
Non prenderete dal furor consiglio.

Can. Ma ne armo il cor per animar giustizia
Contro del traditor.

Fi.1. Egli è un fratello.

Fi.2. È nostro zio.

Can. Potuto han questi nodi
Rattener le sue furie? Qual delitto!
Ivi è l' orror, dove pietà favella.

Pit. Sei tu ben certo, ch' ei non sia del pari
Tradito, e che alcun perfido abusando
Del nome suo, non celi il fatal germe
Della discordia, e che....

Can. Si cessi omai
Dal mendicar pretesti. Arbitro io feci
Il Consiglio: egli esamini le colpe,
Ei decida, e punisca

S C E N A II.

Silverio, e detti.

Sil. A voi rimane
Sol la clemenza. Il suo dover compito
Ha il Senato. Egli loda, e grazie rende
Al valor vostro, ed Alboin dichiara
Ribelle, e reo di Maestà tradita:
È questo il suo decreto.
Pit. Osi tu stesso
Senza tremar del tuo signor la morte
Recar, gioir?... (Ah il perfido perisca!)
Signor....
Can. Veggo il fellon, che porta in fronte
Il suo delitto.
Pit. Ovver la sua sventura.

S C E N A III.

Alboino, e detti.

Can. O tu, che animi il cener degli Eroi
Sollevator d'un popolo, che cade
Credulo troppo sotto le tue trame,
Sei tu ben pagó ancor de' tuoi prestigi?
Disarma, se lo puoi, le mie vendette;
Rendimi il sangue sparso, o mi palesa
Necessario l'ardir d'un tradimento.
Hai tu recata colle tue catene
La sicurezza ai Veronesi, oppure

Temer dobbiam di nuove insidie? parla:
Noi ti chiediamo alfin riposo, e pace.

Alb. Tu, che col labbro d'oppressor favelli
Alle vittime tue, tu che ti vanti
Non un tiran, ma un difensor, e un padre
Hai tu mostrato a un popol, che ci osserva,
Ch'egli non è tuo schiavo; che l'autore
Non sei tu stesso di sì ree sciagure,
Che rispetti le leggi, e che giammai
Col sangue de' tuoi sudditi il comando
Comprato non avresti a' figli tuoi?
Tu, che m'insulti nelle mie catene,
Che traditor mi chiami, hai tu ben reso
Chiaro il misfatto, onde m'opprimi? O forse
Il traditor non sei tu stesso? Cerchi
La pace a me, nè dal tuo cor la cerchi,
Da qual cor procelloso, ampia sorgente
Di sospetti, e di stragi? Infin qual dritto
Hai di farti mio giudice, e Sovrano?

Can. Tu prove chiedi, accusi, e mi minacci?
Che sarebbe di noi, se in te del pari
Fosse il valor come l'ardir! Ebbene:
Riconosci il tuo Giudice; ravvisa
Il suo decreto; interroga il Consiglio.
Egli, non io, segnata ha la tua morte.
Ei per noi veglia. Leggi.

Alb. (*Dopo aver letto.*) Ove la forza
Tutto assoggetta, paurosa, e vile
E spesso la Giustizia; e spesso giova
Sacrificar un sol per la difesa
Di molti, e farlo pasto alle tue furie.
Saggio è il Consiglio, ma ti teme, e basta.

Can. Dunque son'io d'ogni più santa legge
D'ogn'ordin, d'ogni stato, e d'ogni affetto

Il corruttor? Soffrir di più poss'io
Da un perfido, che merta il mio furore?
Va.... Che più indugio? Si punisca, e mora.

Alb. Fermatevi, m'udite. De' miei dritti
Mallevador fo un popol, che poc'anzi
M'ebbe amico, e Sovrano; a lui m'appello.
Se tu neghi ascoltarmi, io ti dichiaro
Presso lui reo, tiranno, traditore,
Ribelle delle leggi, e dello stato.
Fremi, e m'ascolta. Non è già la morte
Che orror mi fa. La violenza abborro.
Scelgo piuttosto di morir compianto,
Che sopravviver detestato. Or dimi
Chi son io, chi sei tu, che me condanni
Con violenta autorità. Noi siamo
Entrambi figli di Mastin. Per legge,
Per consenso del popolo, e rettaggio
Degli avi nostri egual dritto c'innalza,
Egual rispetto ne costringe. Posti
Sopra tutti egualmente, egual bilancia
L'uno all'altro assoggetta, ma non rende
Senza delitto alcun di noi maggiore.
Noi regniam sopra gli uomini, su noi
Regna sol tanto, e vindice n'è il Cielo.
S'erriam fra noi, dritto non ha la forza,
La dolcezza, e l'amor sue veci adempie.
S'io sopra te non regno, e che pretendi
Tu regnar su di me? Pur s'io son reo,
S'esser poss'io ad un popolo fatale,
Al popol stesso, che m'innalza, io rendo
Il dritto di punirmi. Alle sue mani
Io volontario prigionier m'affido,
E non a te. La smania de' partiti
Allontaniam così. La nostra causa

Un qualche Duca, ò Re stranier conosca:
E della sua sentenza arbitro renda
Questo popolo infin. Così ti parlo,
Così t'impone amor, dover, virtùte;
Questo l'onore, e l'innocenza esige.
Se lo ricusi, un traditor tu sei.

Can. La tua viltà fin qui discende? Ardisci
Chiamarmi al tribunal di Re straniero,
O di alcun di que' Duchi, che fur vinti
Da me, cui forse le mie leggi imposi?
A questo nuovo oltraggio si riscuote
La sofferenza mia. Ricorso invano
All'arte avrei. Son fermo, e non concedo
Ad emendar i mal diretti colpi
Tempo, e consiglio. Patti io non accetto,
Nè stranieri giudizj incerti, e lunghi
Nella necessità di vendicarmi.
T'attende il tuo destin.

Fi.1. Padre....

Fi.2. Signore...

Pit. Tempo; e grazia gli accorda, usa quest'atto
Di tua clemenza, e la concedi a noi.

Un del Pop. Tu sei giusto ed umano; d'un fratello
Pietà ti mova.

Altro del Pop. Prendi il nostro sangue;
E salva Alboin. Morrem per tua difesa.

Can. Voi lo volete? Ebbene ai prieghi vostri
La mia vita consacro. Sia da' ferri
Sciolto Alboin: della sua causa eleggo
Per giudice il Visconte. Il popol sia
Di lui mallevadore, e l'accompagni
Libero, e con onor sino a Peschiera.
Ivi il giudizio del Visconte attenda.
Or tu comprendi, che se grande io sono

Nel perdonar, maggior coraggio ho in petto
Per non temer de' perfidi gl' inganni.
Vanne.

Aib. Conoscerai, ch' io so morire
Al par di te, ma forte, e senza colpa.
Credi però, che il tempo, a cui permetti
La mia difesa, è a te più necessario
Per toglierti all' orror d' un pentimento.
Il tuo cieco furor ai scellerati
Giova, e fa scudo. La tua fè riposa
In chi sotto a' tuoi piè schiude l' abisso.
Trema, e cerca nel bujo, che t' avvolge
La parricida man, che i colpi appresta.
Rispetta gl' innocenti, e i rei punisci. (*Parte.*)

Can. Paghi sarete alfin, ch' oggi rinasca
Quest' Idra simulata, e che riapra
I velenosi suoi fiati. Oh quanto
Fia a tutti noi questa pietà fatale!
Voi cari figli, e malaccorta madre
Sazj non siete de' passati rischi?
Che fia di voi, se il braccio mio vien meno?
Che fia se il traditor forza ripiglia?
Fui debole un momento, e voi spietati
Foste contro voi stessi. Almen godiamo
La tregua, che per poco egli ci accorda.
Andiam.

Pit. Signor, compisci il tuo trionfo;
Odi dalla mia bocca il nero eccesso;
Destati alfine, e il perfido conosci,
Che giurata ha la stragge de' miei figli,
E la tua morte....

Sil. (*A Gua.*) Amico il tempo fugge.

Gua.(*A Sil.*) Il preverrò: va: i tuoi doveri adempi.

Can. Che dici? Ove s' asconde?

Pit. Egli è presente.
Can. Lo palesa.
Gua. Dall' opre il riconosci.
Eccolo, e mori. (*Con uno stile alla mano contro di Cansignorio, che schiva il colpo, e sfodera la spada. Il Bevilacqua, le Guardie, e fino Silverio stesso si mettono in difesa, e gli van sopra per vendicar Cansignorio.*)
Can. Oh ciel! Chi veggo!
Bev. Tosto
Accorrete, vibrate. Egli perisca. (*Alle gua.*)
Can. Fermatevi, ei si serbi alla vendetta.
Gua. Eccovi il petto.
Can. Parla, e il ver discopri.
Chi la mia morte ti commise?
Gua. Alboino.
Can. Chi ti sedusse?
Gua. Alboin.
Can. Qual n'era il premio?
Gua. L'onore di punirti, e la vendetta
D' Alboin.
Pit. (Mentitor.)
Can. Complici tuoi?
Gua. Alboino, e la madre de' tuoi figli.
Can. Che? Traditor!...
Pit. Oh Dei!
Gua. Leggi...
Can. Che miro!
" Francesca de Pittati! ".. Che m'avviene!
Ove sono! qual fulmin mi colpisce!
Voi!
Pit. Ah signor....
Can. Voi stessa per compenso

Di tanto ben co' miei nemici unita?...

Pit. Crederete, o signor....

Fi.1. Ah genitore! (*Inginocch.*)

Fi.2. Ah madre.... Ella è innocente. Ella spargeva
Dirotto pianto, e noi, padre, il vedemmo.

Can. Son fuor di me.... m'opprime un tanto eccesso.
A questo colpo er' io serbato! Oh donna,
Degna delle sventure, che ti scaglia
Il destin, avvi alcun di te più reo,
E più misero? Va, fuggi, che attendi?
Libera i sguardi miei dal più crudele
Oggetto, e dall'orror di tua presenza.
Vanne.

Pit. Di nero inganno....

Can. Va, paventa
Che non ti fugga il tempo, che t'accorda
Il mio furor.

Pit. O ciel, togli da noi
Le ree sciagure, e un perfido, ch'esulta
Confondi, e atterra al piè degl'innocenti! (*Via.*)

Can. Silverio, la seguite.

Sil. Della sorte
Io non diffido ancor. Se pochi istanti
Il segreto sospende, io nulla temo (*Via.*)

Can. Dell'innocenza d'Alboin son queste
Dunque le prove? Ebben che più s'attende?
Popol cieco, che il difendi, mira
Quale a nostr'occhi orrida scena aperse.
Ove mi volgo? A chi degg'io fidarmi
Se la perfidia le più care destre
Arma contro di me?.... Forse i miei figli....
Fremo in pensarlo, e penetrar pavento
L'orror di quest'abisso.... Eh quai riguardi
Arrestano in mia man supplicj, e morte?

Via traete quest'empio, e sia la prima
Vittima d'un Sovran da lui tradito:
Grazia non v'è per chi di trame è reo.
Non gemiti e sospir, pianto e querele.
Disarmin questa mano, che s'innalza
A scagliar sui ribelli i colpi, e l'ire.
Rotto è il freno ai delitti? Il fren disciolgo
Alla severitade, ed al castigo. (*Via.*)

SCENA IV.

Bevilacqua, e Soldato inginocchiandosi.

Sil. Signor, a' piedi vostri grazia imploro.
Minacciato di morte, i congiurati
Spinto m'avean nel lor delitto. V'apro
Tutto il tenor della congiura, il tempo,
Il modo, il fine, i complici, gli Autori.
Per mezzo mio forse ci porge il Cielo
Riparo a tanta stragge. Io palesato
Prima avrei.... ma i diffidenti sguardi
Che vegliavan su me....

Bev. Sorgi infelice.
Vita e perdono io ti prometto. Usciamo
Tosto di qui, dov'è il parlar sospetto;
Segui i miei passi. Impaziente sono,
Che una luce discenda, e che rischiari
Il tenebroso orror de' tradimenti,
Questo abisso di orrori, e di delitti.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Notte. Gabinetto.

SCENA PRIMA.

La Pittati sola.

Questa è la sorte, a cui serbata io sono!
Il perfido respira, e sotto il peso
De' suoi crudi artifizj moribondo
Dee gemer l'innocente? Ah perchè mai
L'abile accusa mi gelò sul labbro
La voce? E non usciro a palesarlo
Dallo sdegno animati i gridi miei?
Cansignorio ingannato abborre, e fugge
I sguardi miei, da me divide i figli,
E incerta m'abbandona. Il traditore
Fa servir le sue furie a' suoi disegni:
Ei seduce, comanda, e a senno suo
Le ubbidienti vittime dispone.
Qui tutto è in preda ai tradimenti suoi.
Il Bevilacqua ignora, e non ardisce
D'opporsi, e intanto di supplicj armata
Qui passeggia la morte. O notte orrenda,
Stan sotto l'ombra tua tutti i delitti,
Pronti a scoppiar! Verona sventurata
Di Parricidi ognor feconda madre,
Sarà, qual tu lo merti, il tuo destino....
Ecco il fellon, che qui s'appressa

SCENA II.

Silverio con alcuni Congiurati, e detta.

Sil. (*Ai Congiurati.*) Andate,
Accrescete la forza, e la speranza
Ai punitori de' tiranni. È certa
La vittoria: sott'ombra di difesa
Veglino ad ogn'ingresso i congiurati,
Pronti a un mio cenno. Allor che in queste soglie
Sia Alboin penetrato, e dato in preda
Al furor del germano, piomberemo
Sull'uccisore, e sugli amici suoi.
La libertà, l'onor, le illustri spoglie
De' tiranni fien premio al vostro ardire.
Breve è l'indugio, e credulo riposa
Presso a morte, che attende i nostri colpi.
Ritiratevi (*I Congiurati escono.*)

Pit. O Dio le inique voci
Pur odo! E da chi mai sperar più scampo?
Barbaro!

Sil. Non sarà qual tu la merti
La sorte tua. Peranco in te rispetto
L'inflessibile oggetto della fiamma,
Che mal s'accese nel mio petto, e ch'ora
So estinguere, e sprezzar. Di morte degna
Avrà forse da me vita, e perdono.
Non curata, infelice, io ti rimetto
All'orror delle selve, in cui vivesti.
Che mi cal del tuo sangue? È ver ch'io deggio
A un fortunato istante, ed al valore
D'un'amico che a togliere m'affretto

Dalle catene, la mia vita, e il pianto,
Che versar ti farò. Questo conviene
A te, che in premio all'amor mio, che vita
E regno t'offeria, di farmi osasti
Preda all'infamia, ed al supplicio. Io solo
Di questo pianto a trionfar m'accingo;
N'esulterò, ne eternerò la fonte.
Nelle tue smanie, e nelle tue querele
Si lusinghi il dolor, che in me cagiona
La perdita d'un cor, che non sa amarmi;
La tua voce, che barbaro mi chiama,
Tempra la noja, onde un rifiuto io soffro,
E l'impossente ardir degli odj tuoi.
Fremi, e m'accresci con i mesti lai
Il piacer di punirti, e vendicarmi.

Pit. No, disuman, la debolezza mia
Non ornerà co'miei gemiti, e pianti
Il tuo vile trionfo. In mezzo ai colpi
Onde m'affliggi, il mio coraggio eguaglia
La tua perfidia, e d'insultarti ardisce.
Non mi vedrai più in supplichevol atto
Vilmente al piè d'un traditor. Tu stesso
Trema di quella velenosa gioja,
Con cui l'atrocità del tuo sembiante
A tuo malgrado colorir procuri.
Più debole di me, più laceratò
Dalle tue furie, debole ministro
Della felicità, che non avrai
Nel seno de'misfatti, va, paventa
Che un più giusto assassin sù te non stenda
Pronto, e destro del pari i colpi suoi.
Questa è la sorte, che t'attende. Io veggo
La vendetta, che attenta ti circonda.
Questo giorno di lutto all'innocenza

Fia compensato dai festosi gridi
D'un popol, che vedrà sparso il tuo sangue,
Spettacolo superbo agli occhi suoi.
Va, barbaro, va corri a insanguinarti,
E immondo per la stragge de' miei figli,
Vieni, e comanda sugli affetti miei.
Va non ti temo, afflitta donna, e madre!
So vincere il tuo orgoglio, e so morire.

Sil. Utili a' casi tuoi fian la costanza,
E i sogni lusinghier della vendetta.
Or mentre arbitro sono del destino
De' miei nemici, a lenti passi attendi
Chi compir dovrà il mio. Segui frattanto
I passi miei.

Pit. Da queste soglie a tutti
Sacre fuori, che a te, non lusingarti
Ch'io m'allontani. O moribondi, o morti
Qui vedrò Cansignorio, e i figli miei
L'ultima volta.

Sil. Appagherò tue brame,
Ma vieni in pria....

Pit. No, traditor...

Sil. La Forza
Non irritar.

Pit. Perir vo co' miei figli.
Io morte imploro.

Sil. E morte avrai, ma cedi,
(*La prende per mano.*)
E vieni,

Pit. Sciagurato!

Sil. Le tue grida....

Pit. Ne trema.

Sil. Rese son vane.

Pit. Olà!

Sil. Che ascolto? (*Odesi strepito d'armi.*)
Quale strepito d'armi!...
Pit. O Ciel soccorso!
Sil. Osar potrebbe alcun.... Che fia! si vada.
(*Cresce il rumore.*)

SCENA III.

Bevilacqua di dentro, Soldato, altre Guardie, e detti.

Bev. (*Di dentro.*) Empj!
Sil. Qual voce!
Pit. Annunzia la vendetta.
Sil Eh! pria cadi tu stessa, ingrata, estinta.
(*In atto di ferire Pittati.*)
Bev. e *Gu.* T'arresta indegno. (*Sortono, e lo circondano.*)
Sil. Oimè!
Bev. Cedi quel ferro.
Sil. Ei compie il mio destino. (*In atto di ferirsi.*)
Bev. Si disarmi
S'incateni il fellon. Di qui si tragga.
Sia spettacolo a un popolo tradito,
E tronchi coll'infamia i nostri mali. (*Silverio è disarmato.*)
Sil. Vile schiavo d'un tiranno, io morrò almeno
Libero, e forte.... O barbaro destino!
Amici imbelli, della vostra viltà
Sento rossor. Più non resisto andiamo,
Toglietemi all'orror de' sguardi vostri. (*Va colle Guardie.*)

Pit. Signor, presso a spirar sotto il suo braccio
Erano il vostro padre, e i figli miei.
Bev. Tutto m'è noto, e prevenire io seppi
Col valore i suoi colpi.

SCENA IV.

Cansignorio, e detti.

Can. Ho alfin risolto
E vengo, o donna, io stesso a palesarvi
Ciò, che meglio convien. Può farvi amore
Scudo, e difesa. Io non farò di voi
Un governo dovuto ai vostri falli.
Nell'amar, nel punir conoscerete
Egual per voi di Cansignorio il core.
Ma la mia sicurezza....
Bev. Permettete
Ch'io tronchi il corso a'vostri detti, e v'apra
Sotto gli occhi un abisso, che si stava
Chiuso per poco ancora ai passi vostri:
Voi, la Pittati, i vostri figli, noi
Tutti saremmo in ampia notte avvolti.
Quello scritto fatal, opra d'un empio
Contrario ai voti di costei, che v'ama
Sulla mia fe dimenticate. Molto
A scoprire a sorprendervi mi resta.
Ecco il soldato, che ci salva. Voi,
Ed Alboin del par traditi siete;
Arte de'Congiurati è la discordia,
Che v'accendea. Da questo foglio i nomi.
(*Consegna un foglio a Cansignorio.*)
E l'ordine, e il disegno apprenderete.
Scuotetevi, e punite.

Can. Oh ciel! che scopro!
Che m'avviene! A chi mai fede prestava!
....In quale orror!.. Che lessi!.. „ e ferro, e fuoco..
„ Per estirpar tiranni, e sparger tutto
„ De' Scaligeri il sangue.... „ Empj un tiranno
Son io, che vi difesi?... „ A soffrir pronti
„ E stragge, e morte giurano „. Quai detti,
Sciagurati, scoprii!.... Per fin gli amici?
Bev. Segui, o Prence
Can. „ Gilberto, Azzo, Tebaldo
„ Giovio, Aldrighetto, Monfalcon, Guiscardo,
„ Montorio, Giacchelin, Gualtier, Mainardo,
„ Corradino, Scoin, Ruffà, Cenago,
„ Cardin, Guglielmo, Alvigi, e Sommariva
„ Giancrasso, Alberto „....Giusto Ciel! che leggo!
„ Silverio " Autor Silverio!
Bev. Un giusto orrore
Vi sorprende.
Can. Dov'è, dove s'asconde?
Lo sciagurato!
Bev. Egli è tra ferri.
Can. A lui
Avea commessa la mia vita.... Ah corri,
Dissipa il mio terror. Che feci io mai?
Corri.... Che fia di me?
Bev. Parla.
Can. Alboino
Qui calmato venia per ragionarmi.
Ed io...
Bev. Finisci.
Can. Dal furor guidato
Pel suo falso delitto il diedi in preda
Ai ferri de' soldati.
Bev. O tristi effetti

Dell'ira vostra... Andiam

Can. A te m'affido.

Salva il German... Previeni... Qual rumore
Mi ferisce l'orecchio!

Bev. O Dei!

Can. Caduto
Il colpo è già; non v'è più speme... tosto
S'aprano quelle porte; e se non puossi
Salvarlo, andiamo a vendicarlo almeno.
(snuda la spada.)

Bev. Qual ira!.. Contro chi? Prence fermate.

Can. Il mio furor nulla distingue..

SCENA V. ED ULTIMA.

Le Guardie in moto coi ferri nudi, Alboino cade nelle braccia d'un soldato; escono d'altra parte i figli di Cansignorio, e detti.

Can. O cielo
Che veggo! O ciel! ei cade! io muojo.

Bev. A piedi
Del delitto svenata è l'innocente
Vittima.

Can. Qual error! qual notte!...ecco il suo sangue.
Eccolo... orrenda vista! io lo versai.
Io ne tremo, io vacillo. O mio Germano!
Che pronunciai!... Furia crudele!... Mostro
In odio alla natura, hai tu coraggio
D'appropriarti un così sacro nome!
Tu sventurato ... Io disuman ... poss'io
Vederti, e non morire a piedi tuoi?

Alb. Così volle il destin; di me più reo,
Ma non meno infelice, io ti perdono.

Io venia per salvarti, e tu... Germano,
Abbracciami, contempla in questo sangue
La fede, e i doni degli amici nostri:
Tu stesso a peggior colpo... ma nol volle
Il Ciel. Io muojo... Per punir tu vivi,
Per liberar da mostri rei la terra.
Io non t'odio: amendue siamo traditi;
Il tuo fallo è d'altrui.

Can. Di questo core,
Egli è di questo irrequieto core
Che nella stragge si ravvolge, e pasce.
Io non vedea, che l'infernal chimera
Che additava delitti; io desiava
Con famelica rabbia il crudo istante,
Io pascea le mie furie, e le attizzava
Al suon di nere accuse, e di sospetti.
Gli occhi miei ti cercavano per tutto,
Di foco armati, e avean nel cieco orrore
Per guida i traditor. Ma su di loro
Strazio, supplizio alcun non si risparmj;
Siam tutti lacerati, arsi distrutti.
Oimè! con sì terribili vendette
Racquisterò più mai quello, ch'io perdo?
La mia vita compenso esser potrebbe
A quel sangue... ah m'uccide la sua vista;
Toglietemi la vita, o mi rendete
Il sangue suo; o Dei, voi che mirate
L'autor di così orribile misfatto
Sì, lo punite ecco il mio capo.

Pit. Figli...

Bev. Vi pregan di calmare il dolor vostro

Fi.1. Ah mio padre!

Fi.2. Ah signor! (*Inginocchiandosi ambidue.*)

Can. . Sorgete, andate, (*Rispingendoli.*)
Toglietevi a' miei sguardi. Quell'amore
Che m'accusa per voi, che mi sedusse,
Detesto, e tra gli orrori del delitto
M'incamminò, mi spinse. Io vi rinunzio....
Che dissi? Figli miei! donna infelice!
Venite, io son colpevole. Non siete
Che sventurati.

Alb. A me pur v'appressate,
Stringete questa man. Regnate, o figli,
Io'l consento, e non v'odio. Deh! onorate
Almen la mia memoria.

Can. Ove son io?
Quai sanguinose larve escon dal fondo
Di questi abissi? Chi vegg'io? T'arresta:
Eccola.... È dessa. Orrenda, smisurata
Mi gira intorno minacciosa, e guata.
Ombra sacra, tremenda, e venerata
Nei regni della morte, ombra non mai
Sazia dell'odio, che per me t'accende,
Sospendi, credi, che in quegli antri io stesso
Volontario mi getto, io sol ti priego
Non stender sopra me la forte mano
Per trascinarmi. Io son tua preda, io piombo
Nelle immense voraggini del pianto;
Odano tutti i traditor quel suono
Della vendetta, che rimbomba, e scuote
Queste abbattute mie membra tremanti.
Io più non son. Sovra di me si chiude
La terra, e gli occhi miei vela la notte.

Alb. Un freddo gelo.... le mie membra scioglie;
Oh Dio.... fugge la vita.... Oh Dio. (*Spira.*)

Can. La forza

Abbandona i miei spirti; e che mi scuote
Da quell' obblio, in cui giacer vorrei?...
Alboino, Alboin! Chi dagli sguardi
Il mio german mi tolse! Oh Ciel che miro!
Ei non è più; Chiuse le luci al giorno
In faccia all' assassin, che non ardiva
Di dirgli addio.... moriam. Seguiamo almeno
Quell' ombra invendicata. Ella m' arresta;
Ella abborre un Tiranno, il fratricida.
Ebben vendetta la grand' ombra appaghi.
Strascinatemi gli empj traditori.
Qui sotto gli occhi miei colla mia mano
Crudel, senza riposo.... fra i più crudi
„ Tormenti.... Ah lasso me! l'orror, l'affanno,
M' opprime.... Ah figli miei! in questo stato
Piangete un padre: il viver mio vien meno.

Bev. Uscite da questi luoghi dalla stragge
Contaminati, e di terror ripieni:
Richiamate alla vita il padre vostro,
Figli innocenti: e da sì tristo esempio
Apprendete qual peso ha nelle mani
Colui che regna, ed a quai rischi espone
La vil turba, che freme, e che circonda
Con empio ardir la maestà del trono.

F I N E.

GL' INCAS

OVVERO

I FIGLI DEL SOLE

DRAMMA IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

Ataliba, Incas, e re di Quito.
Altamoro padre di }
Cora vergine dedicata al Sole } della famiglia degl'Incas.
Il Pontefice }
Alonso Spagnuolo.
Pizzarro comandante spagnuolo.
Davila seguace di Pizzarro.
Un messo peruviano.
Coro di Sacerdoti,
di Sacerdotesse,
di Popolo.
Due del popolo che parlano.
La madre di Cora }
Due fratelli di Cora } che non parlano.
Soldati spagnuoli }
Popolo peruviano }

L'azione si rappresenta nella piazza di Quito. In prospetto v'è il Tempio del Sole con un atrio, a cui si ascende per varj gradini. Aprendosi il tempio veggasi l'altare, e l'immagine del Sole in lamine d'oro. Da un lato si stende obbliquamente un muro, che cinge il ritiro delle Vergini del sole: e varj alberi ne superano l'altezza; dall'altro vi è il palazzo del re, con un portico. In distanza si veggono i monti. Nell'Atto I. il trono del re sarà in un lato dell'atrio del tempio: nell'Atto V. il portico del Palazzo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Re in piedi sui gradi del Trono avrà a man dritta il Pontefice, e all'intorno i Capi della Nazione della famiglia degl' Incas. I Sacerdoti schierati sul vestibolo del Tempio. Il popolo: Tutti staranno in atto di contemplazione, rivolti a un punto fisso, che denota l'Oriente.

Incas.

Già splende il Cielo, e i porporini raggi
Cangiati in oro, cingono le cime
Del Cagombur; Fra poco un mar di luce
Innonderà del ciel gl'immensi piani.
L'astro, che la diffonde, in questo giorno
A scoprir viene i nostri voti, e tosto
Sulle colonne dell'augusto Tempio
Riposerà de' sagrifizi nostri
Giudice, e autor. O voi, figli del Sole,
Parte miglior al Mondo, e figli miei
Se omaggio, e gratitudine vi accende,
Tutto alla gioja aprite il cor. Non siete
Più quel Popol selvaggio, che scorreva
Barbaro, senza leggi, senza asilo
Per le foreste di una incolta Terra;
Non è più l'uomo all'uom nemico. Allora
L'incontrarsi, e combattersi virtude
Era e necessità; le vene al vinto

Aprir, beverne il sangue, e vivo ancora
Squarciare a lui le membra, e divorarne
Le palpitanti viscere, e fumanti;
Sì abbominevol gioja ricopriva
Gli esecrandi conviti. Appena è noto
Il culto del terror. Sparverò i Dei
Orribili, e crudeli, innanzi a cui
Prosteso un forsennato, ed ululante
Tra il coraggio, il terror, del sen traffitto
Le viscere spargea talun più fiero
Credendo di placarli; i proprj figli
Strappati a forza dal materno seno
Scannò sovente sopra l'ara infame
De' loro Dei sempre di sangue ingordi.
Or senza colpa armiam la destra contro
Le Tigri, e gli Avvoltoi, ed è virtude
Punir la Serpe insidiosa: I venti
Il fulmin, le caverne i precipizi
Sacri a noi più non son, nè tremebondi
Più ci arrestiam per adorar l'ignota
Onda che cada dagli alpestri monti
Del cui fragor suonan le selve, e gli antri.
Tutto è cangiato, e della pace all'ombra
Ridon la Terra, e l'Aere. Colui
Che anima la natura, il Sol, mio Padre
Vide un sacro furor guida al delitto.
A frenarlo, e a regnar scelse su noi
Due de' suoi figli, il virtuoso Manco
E la sua sposa Oello; ed oggi appunto
Ne rinnoviamo, e la memoria, e il culto.
Quel popolo selvaggio alla lor voce
Desto si riconosce, e spaventato
Freme sulle opre sue, l'arti conosce
Utili e nuove, e delle leggi il dono.

Del Sol il culto allor comincia, nato
Da amor, cui gratitudine sostenta,
E che mai non proruppe un sol sospiro
Della natura, o un mormorar leggero
Della ragione. L'uom senza sospetti
Pacifico, sicuro, ed abbondante
Sente alfin d'esser uom l'utile, e il pregio.
Dissipato il terror, pago il bisogno,
Il piacer d'adorare un Dio propizio,
Il dover d'esser giusto, il facil mezzo
D'esserlo a grado suo, e la celeste
Dolcezza della pace i cor più fieri
Sommise, e soggiogò. Quindi innalzossi
L'altera Cusco di lor man fondata,
Da certi borghi coronata, e cinta.
Quito è lor opra, e questo Tempio, e quello
Albergo delle Vergini sacrate
Al grande della luce. In questo giorno
Egli conosca i nostri cuori o accetti
Negl'innocenti sagrifizj i voti
D'un popol, ch'ei formò, per cui risplende.
De' suoi voleri esecutor qui vengo
A giudicarvi, a versar premj, a offrire
Nuova, e candida sposa al luminoso
Talamo suo. Figli adorate un Dio
Che illumina, che vede, e che corregge
Arbitro della pace, e della vita.

Sac. Tu o Nipote di Manco, Tu signore
E Padre nostro a noi la legge imponi.
Siamo tuoi figli. Sotto i passi tuoi
Questa Terra fiorisce, e al par del Sole
La verità tra noi mantieni. Guida,
E consiglier della giustizia, fermo
Disprezzator della menzogna accendi...

Il zelo di chi langue, e si raffermi
Il giusto, e l'innocente. Tu Re, Padre,
Conquistator, piucchè coll'armi regni
Co'benefizj tuoi; tremi del sangue
Che dei versar; e il vinto, ed il ribelle,
Per la clemenza tua, sente l'orrore
E il pentimento de'delitti suoi.
Men felice, che giusto io perdo un figlio
Vittima della guerra, e di quell'odio
Che accusa il fratel mio. Pugnai costretto,
Il vinsi, e piansi invano. Egli dal fondo
Di sua prigione a me nega la pace
E mi minaccia. Ma s'affretta omai
Un sovvenir dolente...

SCENA II.

Alonso, il Pontef., il Re, Incas, Sacerdoti, e Popolo.

O tu, guerriero
Giovine, a cui deggio la vita, e il Trono
Illustre castigliano, che dai regni
Dell'Oriente il Sol ne invia, deh vieni,
Partecipa de' voti e della gioja
Di questo sacro dì: Popoli è questi
L'antico, il difensor: egli trascorse
Gl'immensi inabitabili deserti
Per arrivarci, ed aitarci, contro
I distruttor del Mondo, che da lungi
Minacciano i lor fulmini tuonanti
Alle nostre contrade. Col suo braccio
Il Re di Cusco è vinto, e senza lui
Manco Nipote mio, non men crudele,

Di mio fratello, vendicata avrebbe
L'onta del Padre. L'abancai tuttora
Scorre del sangue de' soldati suoi.
Siedi presso il mio Trono, e a' voti nostri
Unisci i tuoi, speme dell' India, e nostra.
Te scelse il sole a trionfar; disperdi
I sprezzator delle tempeste, i fieri
Abitatori dei confin del Mondo,
Figli del mare, domator de' mostri,
Autor di nuovi fulmini, che in nome
D'un Dio possente scagliano, d'un Dio
Che come hai detto, nel medesmo istante
Oltraggiano, e difendono... Ah degl'empj
Vindice è il Ciel. Tu fa che del delitto
Vittima sia colui, che lo commette.

Sac. Figlio del sole, ecco tuo Padre.

Pop. Il sole. (*compare il Sole, tutti si prostrano; suonano le Trombe, il Tempio s'apre, si veggono le Vergini del Sole prostese avanti l'immagine di lui.*)

Co. di Sac. O Sole, Alma del Mondo,
Spettacolo giocondo, o Sole, o Sole,
Immortal Dio, vasto Ocean di luce,
Calor, fecondità, dolcezza, e vita,
Tu speranza gradita, accogli i voti
De' tuoi figli divoti
Accendi, ed avvalora
Un popol, che t'adora.

Pon. O Re del ciel, che in un immenso abisso
D'immortale splendor hai posto il Trono,
O con qual Maestà stendi l'impero
Per l'aer vasto, che ne cinge! Quando
Ritorni a noi, scuotendo il luminoso
Diadema, tu sei del Ciel l'orgoglio

E l'amor della Terra. È che son essi
Innanzi a te que' lumi, che poc'anzi
Brillavano sul velo della notte?
Un raggio sol della tua gloria tutti
Gli scolora, e disperde. Ah tutto cede
Dalla tua luce al rapido torrente,
O delizia del Mondo; o Dio possente.

Co. di Ver. O delizia del Mondo! O elette, e candide
Figlie dell'India, destinate al giubilo
Di sua celeste corte! Da noi vedesi,
Quando ti svegli, la bellezza a spargersi!
Le compagne a' tuoi sonni, allor sollevano
Ove riposi in Padiglion di porpora,
Le fiammanti cortine, e un sguardo rapido
A un tratto a dissipar serve dell'etera
La pigra notte. O come al primo splendere
In gioja ebbe a dissolversi
In tanto lume la Natura attonita!
Qualor ti vede nascere
Sente quel dolce palpito,
E quel trasporto tenero,
Onde una figlia accendesi;
Che il Genitor desidera,
E al rivederlo si consola, e si anima.

Pop. O sol Padre del mondo
Padre di Manco, e del Re nostro; o Sole
Spettacolo giocondo, accogli i voti
De' tuoi figli divoti;
Accendi, ed avvalora
Un popol, che ti adora. (*tutti s' alzano.*)

SCENA III.

Cora, Altamor, la madre di Cora, e detti.

Pon. S' apre la folla, e volontaria giunge
A consecrarsi al Sol Sposa novella:
La sua voce la chiama ella ubbidisce.

Cor. (*co' suoi parenti si ferma ai gradini per cui si sale al vestibolo del Tempio.*)

Alt. Figlia seguirti più non lice. Invano,
Senza delitto, penetrar vorrei
L'augusta Soglia del sacrato Tempio.
O fortunata nobil vincitrice
Delle cure profane entro la luce
Ad immergerti corri, e riempirti
Di celesti dolcezze. Tu fra poco
Sposa d'un Dio benefattore ai nostri
Voti propizio il rendi. Addio mia figlia.

Cor. (*Bacia la mano al padre, e si getta in braccio della madre.*)
O madre mia!

Alt. Figlia, al mio cor più cara
Di me medesmo, gl'impeti, e la forza
Della Natura dal mio cor misuro.
L'amor mio al par di te, geme, e sospira.
Ma, da ragion la debolezza mia
Corretto, io veggo il Nume, che ti chiama
E che comanda su gli affetti miei.
Tua madre assai più debole reprime
Gemebonda, e tremante i suoi singulti.
Pensa al tuo sposo, e non al dolor nostro.
Ogni altro affetto è in te delitto.

Cor. O Padre.

Tenero Padre, e il miglior, che darmi
Potesse il ciel! O mille volte, e mille
Più cara della vita, o madre mia.
D'uopo è lasciarvi. Immensa è la distanza,
Che ci separa. Addio. (*s'abbracciano.*)

Alt. Sole clemente
Perdona a noi la debolezza, e il pianto.

Pon. Vergine eletta dal Sovran del Mondo
Per divider con lui l'ore tranquille,
In cui s'asconde all'universo, ascendi
La prima volta su' recinti sacri
Al Sposo tuo. (*Cora sale nell'atrio del Tempio.*)

Cor. Nume, che il cor mi vedi
Caldo, e macchiato di terreno affetto,
Tuona sopra di me; pria che spergiura
Sciolga la lingua ai giuramenti, togli
la tua luce fatale a' sguardi miei...
Lassa! L'orror m'attende, ed il delitto.

Pon. Signor (*al Re*) la pura vittima conosci.
Palesati al tuo Re. (*a Cora, levandole il velo, che la cuopre.*)

Cor. Che veggio! È desso!
Anche qui mi persegue? È Alonso. O Sole
Copri di oscura notte il tuo rivale,
O me punisci.

Re. O vergine, fra mille
Unica, e degna d'esser nata, frena
Il turbamento tuo. Nello staccarti
Dall'uom profano, sopra l'uom t'innalzi.
Vanne colma d'onor, reggi le Sorti
Di questo Impero, e del destin del Mondo.
Passa le notti a ragionar di noi
Col sposo tuo: ei versi sul tuo seno
I benefizj, e i doni, e sia tua cura

Il tramandarli a noi. Vanne: tu regni
Al par di me. Più nobil delle stelle,
Chiara al par del tuo Re, compi tuoi voti,
Fa piegar la natura al tuo destino.

Cor. Ove son io?... s'ascose il Sole... Il core...
Qual cor! Possente Dio strappa tu stesso
Il cor, che più non ho, che ad onta tua
Vien con catene il tuo rival... Trascorre
Rapido foco entro le vene... O Dio
Se l'uom non è, sei tu almen giusto? (*s'inviano dentro il Tempio all'altare. Il Re l'accompagna, gl'Incas restano sulla porta del Tempio. I Sacerd. e le Verg. la circondano.*)

Pon. Omai
La perdo. Oimè! tolta mi vien per sempre. (*parte.*)

Pon. Adora o figlia, il Sole, e tocca l'Ara
De' giuramenti tuoi. Ami tu dunque
D'estergli sposa, e volontaria vieni
Ad offerirti? (*aff. col cenno*) Come hai nome?

Cor. Cora.

Pon. Il Padre tuo?

Cor. Altamor Incas.

Pon. Nato?
Della stirpe del Sole.

Cor. Qual riconosci.

Pon. T'accetta il Sol per tua compagna. Pensa
Ad amarlo, a servirlo. Ogn'altro affetto
È colpevole in te. (*son le sue voci.*)
Ei nel tuo cuor vuol esser solo. A parte
Però ti sceglie della gloria, e della
Divina sua felicità. Conferma
I voti tuoi d'innanzi alla splendente
Immagin sua, dinanzi al Re, dinanzi
Al Pontefice suo.

Cor. Giuro al suo Nume
Al Pontefice al Re, che le sue leggi
Adempirò.

Pon. Ministri aprite omai
Il libro venerabile, e tremendo
Della legge, che scrisse il saggio Manco,
E ricevette dalle man del Sole.
Tremate voi, che male a un Dio servite;
Terror vi prenda degli sdegni suoi;
La voce udite, che minaccia, e tuona:
„ Manco figlio del Sol questa riceve
„ Legge dal Padre suo, e la trasmette
„ Ai Pontefici, e ai Re. Io Dio del Mondo
„ Dio della luce, per le man del figlio
„ Accetto il patto, e l'alleanza eterna
„ Colle figlie dell'uom. Chi per compagna
„ Eleggerò sia d'ogni macchia priva,
„ E d'ogni affetto d'uom basso, e mortale.
„ Se l'infedel le sue promesse obblia,
„ Più non vegga il mio aspetto, e nel sepolcro
„ Scenda vivente: il complice malvagio
„ Sia vittima di morte. Odierò ognora
„ Il cenere di lei, e la sua stirpe,
„ I genitori, e la famiglia, e sino
„ I pargoletti teneri sian preda
„ D'ultrice fiamma, e il luogo, ond'ebber vita,
„ Arda consumi, e inabitato il vegga
„ Chi lor succederà. Odio gl'ingrati,
„ Ed anzi i giusti, il Sol premia, e punisce.

Cor. O Dio clemente!... (*sviene in braccio alle Vergini.*)

Pon. Ah de' severi accenti
Il suono formidabile le oppresse
Il debil cor. Fremo mai sempre io stesso,

Qualora gli ripeto, la mia fronte
Impallidisce, e sollevarsi io sento,
Questi bianchi capelli.... O Dio di pace
Donde tanto rigor.... Giura tu stesso
O Re, su questa legge, (*Gli presenta il libro,*)
(*il Re lo tiene colla sua mano.*)

Re O Sol, mio padre;
Giuro di vendicarti; e s'io non serbo
La legge sacrosanta, a un tratto cessa
D'illuminarmi: imponi in quell'istante
Al Sovrano Ministro de' tuoi sdegni,
Al terribil Illapa di ridurmi
In cenere e di tor dalla memoria
Dei mortali il mio nome. Ma se il vuoi,
Deh mi risparmia il barbaro tormento
D'eseguire i tuoi cenni, allontanando
L'esecrabil delitto. Ah il più funesto
Dovere di un Monarca è di punire.

Pon. Riponete, o Ministri, sull'altare
La veneranda legge. E tu, signore,
E voi popolo andate. Allorchè il Sole
Segnerà la metà del suo cammino,
Sia vostra cura il ritornar. (*Parte il Re, e il Popolo.*)

SCENA IV.

I Sacerdoti restano sul vestibolo del Tempio prostrati verso all'Oriente; le Vergini si prostrano intorno l'Ara. Cora in mezzo del Tempio.

Ministri,
Prostratevi, e adorate. E nel silenzio
Offrite al Sole le preghiere, e i voti.

Cor. Nol vedrò più! Terribil voto! O Dio,
Che sempre amai, e per cui sol mi resta
E tremito e spavento; ah perchè mai
I raggi tuoi me l'additar., se fallo
Era per me il vederlo? Udisti o Sole,
I giuramenti miei? Vedi tu dunque
Qual è il mio cor! Che diss'io! La lingua
I voti pronunziò, ma non il core.
Lassa! e chi trasse i passi miei tremanti
A questo altar? Chi mi costrinse? Un mostro
Il fanatismo, onor, un assoluto
Poter ch'io non conosco. Ma dal fondo
Di questo cor alzò natura un grido
Che difendea la libertà. Tu stesso,
Gran Dio dovresti averlo udito. Ah! sei
Tu pure un Dio benefattore; e puoi
Farti di cuor sensibile Tiranno?...
Che orror! Spergiura io sono... Ah non è vero
Il cor nulla promise. O Dio mi rendi,
Rendimi i voti miei.... E qual delirio?
Folle che spero? qual ne' sensi miei

Folle che spero! qual ne' sensi miei
Disperazion gettò l' ultimo sguardo
Che slanciai sopra lui! Questo straniero
Tratto sull' ali degli infidi venti,
Sarà venuto dai confin del Mondo
A soggiogar la mia ragion? Son io,
Che comando a me stesso, o son la schiava
D' un Tiranno Europeo? Trionfa, o nume,
De' tuoi nemici, penetra, traffiggi
Questo ribelle, questo cuor spergiuro.
(*Cade prostrata avanti l'immagine del Sole, poi si rialza.*)
O ciel mi parve di vederlo! Gli occhi
Ingannati scoprian d' Alonso i tratti
Sulle traccie del Sole. Il mio delirio
Cresce, e frenar nol so. O tu del Sole
Men bello, è ver, ma più d' ogni mortale,
Anima mia, non ti vedrò più mai.
O padre mio perchè scacciarmi? Quale
Colpa da te la figlia tua divide,
E vivente la scaglia in un sepolcro?
Lieta teco sarei e ne' tranquilli
Giorni di tua vecchiezza alzati avrei
Nelle tue braccia i pargoletti figli,
Figli miei, figli tuoi.... Che dissi? i figli?...
Madre mai non sarò; mai questo core
Non sentirò di gioja a palpitarmi,
Per questo caro, e sacro nome. È duopo
Di rinunziar ai più soavi moti
Della natura, ai puri sentimenti,
Al più tenero amor, ed al piacere.
Tutto perdei, mi resta sol la vita,
Per gemere e soffrir. Dio mi consuma!
Toglimi questa ancor il più fatale

De' mali, onde son vittima! Distruggi,
Tuona, o col tuo poter cangia il mio core.
(*Si chiude il Tempio.*)
Pon. (*A' Sac.*) È soddisfatto il Sole: il nostro omaggio
Rechiamo al figlio del Sovran del Mondo.
(*Entrano nel palazzo del Re.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Cielo si oscura a grado a grado, tal che il giorno si cangia in notte.

Alonso.

Da questi luoghi invan tento i miei passi
Allontanar. Colà dunque è rinchiusa,
Impenetrabil de' mortali ai sguardi,
Quella che invano agli uòmini ed al Cielo
Chieder potrei? Queste odïose mura,
Che innalzò ciecamente un furor sacro
Tiranno dalle menti, all' amor mio
Segnan l' interminabile distanza,
Che da lei mi separa! Eppur malgrado
Questi ripari, che severa legge
Pone tra loro e me, spingo i miei sguardi
Vittoriosi entro que' vasti, e sacri
Recinti solitarj. Essi malgrado
L' incorruttibil guardia, pel cammino,
Che attenta infame morte custodisce,
Si avanzano, e la trovano, e non sazj,
Di mirarla ritornano.... Che ascolto!
I suoi pianti, e sospir!... Gem' ella forse
Sopra di me? E noto le sarebbe
Ch' io l' amo? Ah certo in proferir que' voti,
Parvemi, che volgesse a me i suoi lumi
Per chiedermi pietà, che l' alma sua
Volesse palesar.... Folle! io deliro.

Questo dell' innocenza, e del riposo
Fatal nemico, amore, e la sua forza
Con cui tutto mi scuote è ignoto orrore
Ad un semplice Popol che si avvezza
A desiar sol ciò, che gli è permesso.
Questa esul dall' Europa alma virtute
Tranquillamente guida il mio tesoro
Per lo stesso sentier delle sue leggi.
Barbare leggi, a cui la giovinezza
La beltade, e l' amor, sono mai sempre
Vittime, e schiave! Ah qual pietà sarebbe
Comporre i duri nodi, e in libertade
Cora ripor!... O Cielo qual spavento
Tutto m' agghiaccia! Io turberò d' un Mondo
Con sagrilega colpa i riti, e gli usi?
Qual' idea e dell' Europa, e del mio Dio
Porgerò a queste genti, ch' io pretendo
Alla sua fede unir? Entro la corte
D' un amico, d' un Re frango il diritto
Della ospitalità? Colei che adoro
Vittima dell' obbrobrio, e del castigo,
Getto in braccio alla morte! io qui m' annunzio
Come un Eroe, e mi paleso alfine
Di tradimento, e di perfidia armato!....
Tuona dal Cielo, e di frequenti lampi
Fendono l' aer tempestoso, e nero:
Fugge la luce in sen dell' atra molle....
Deh quale orrendo sibilo!... Che annunzi
Dio punitor?... Trema la terra: il vento
Freme: muggono i monti.... E quali gridi
Accrescono l' orror!... Raddoppia il tuono....
Ondeggia il suol, crollano i muri.... (*I Fenomeni, che si annunziano, si eseguiscono.*)

SCENA II.

Vario Popolo formato dagli Attori precedenti. Erran qua, e là accompagnando cogli atti di terrore i Fenomeni che arrivano.

Un del Pop. Siorre
E seco trae tutti d'un Dio gli sdegni
L'innesorabil suo Ministro.
Altro del Pop. Illapa
Terribile ti arresta, o almen perdona
Agli innocenti!
Alo. L'uom fugge atterrito,
E Cora?...
Un del Pop. Ah mugge un'altra volta il monte!
Altro del Pop. Il Pichencha! Che orror!
(*A un forte scoppio, s'apre il monte, e getta fiamme.*)
Alo. Deh quale s'apre
Voragine di fuoco! qual si sparge
Rapida, immensa fiamma, e orribilmente
L'aere rischiara?
Pop. Ove fuggiam? Che fia
Di noi?
Alt. Pop. Certa è la morte.
(*Si aggirano qua, e là spaventati, e si disperdono: seguono le scosse, il tuono, e l'eruzione.*

SCENA III.

Il Re esce dal palazzo spaventato, accompagnato dal Pontefice, e dagl'Incas. Alcuni lo precedono colle faci. Indi si spalancano le porte del Tempio, e i Sacerdoti fuggono.

Re. Qual delitto
Punisce il padre mio! Son io lo scopo
Delle vendette sue? Parla: deh scopri;
Pontefice, il mio cor.

Pon. La tua virtude
Non oltraggiare, o giusto Re. Di tanta
Stragge è ignoto il colpevole!... Che fate?
(*Ai Sacerdoti.*)
Arrestatevi, o voi di un Dio Ministri.
Da chi fuggite, e dove? E qual consiglio?
Ecco il Re vostro: il lascierete voi
Vilmente in preda a questi orrori? Ei viene
Ad unire con voi la propria sorte.
Ov' è il Re, vi è anche il Dio, che lo protegge.
Ite, piangete il fallo, ritornate,
Abbracciate l'altar. Offrite al Sole
Suo figlio, il vostro Re; fategli scudo,
Se uopo è ancora, colle vostre vite....
Vieni, Signore, entro l'Augusto Tempio,
Ove non mai stese l'armata mano
L'implacabile Illapa. Ivi prostrarsi,
Piangere, supplicar, gemer, pentirsi
Plachi un Dio, salvi il Mondo. Ah necessaria
Qualche colpevol vittima è sovente

All' esempio, al terrore, al pentimento.
(*Entrano. Si serra il tempio, e cade una parte del muro del ritiro delle Vergini.*)

Alo. In preda del timor trema avvilita
Nel suo periglio la natura. Io solo
Agli oltraggi del Cielo, e della terra
Esposto, altro non vedo, altro non duolmi,
Che del ben, che ho perduto.... E che vegg' io
(*Passa una voragine di fiamme.*)
Al chiaror della fiamma, che trapassa
Rapidamente, ho ben scoperto al suolo
L' alto muro cader, che la imprigiona?
Cora che fa? Viv' ella ancor.... Pur troppo
(*Altre fiamme.*)
Io non m' inganno! O Ciel! sei tu che atterri
Questa vasta prigion, che m' apri il passo
A liberar, e riacquistar colei
Da cui dipende la mia sorte. Io cedo
Al mio destin. Io vado.... Qual m' arresta
Non conosciuta forza? Ond' è che un freddo
Orror congela le mie membra, e insieme
Si dibatton tremanti le ginocchia?
Che fo? Io sono d' inaudito eccesso,
Pronto sono a macchiarmi? Io de' mortali il primo
E il più ardito sarò, che questi luoghi
Sacri a un popol intier con piè profano
Oso contaminar? Deh! quale abisso
Aperto è a' passi miei.... Che mi ritiene?
Il salvar chi sen muor dunqu' è delitto?
Ah no, per un mio simile mi parla
Pria la pietade, e poi la legge. Io volo
A serbarla, o a morir.... (*Entra per la rottura del muro.*)

SCENA IV.

Cora, le Vergini erranti, e detti.

Erran d'intorno
Le paurose vittime, nè scerno,
Qual sia quella, ch'io cerco. I passi arresta.
(*Ne ferma una, ed è Cora.*)
Veglia un Dio su di te, e prende cura
De'giorni tuoi (*Esce una voragine di fiamme, che scopre Alonso a Cora.*)

Cor. O Ciel che miro! È desso (*S'ode una gran scossa, Cora sviene, e cade in braccio di Alonso.*)

Alo. Sii forte, ed il dover di conservarti
Diati consiglio, Sì, son io, respira,
E non temer: son io quel castigliano,
Che or più che mai ti adora. Il Ciel t'invia,
Credimi, il tuo liberator. Mi segui.
Lascia un soggiorno a te funesto, scosso
Dagli urti della morte, a cui degg'io
Rapirti.

Cor. O qual terror! Quante al mio spirto
Immagini fatali! Chi son io?
Chi sei tu? non distinguo.... O uomo, o Dio.
Abbi di me pietade.

Alo. È la mia vita
Un don, che a te riserbo, ed il mio sangue
Verserei per comprarti un solo istante.
Di gioja anima mia. (*Conduce Cora fuori del sacro ricinto.*)

Cor. Che! Sei tu Alonso?

Che ardir? Trema, che fai?

Alo. Ciò, che m'ispira
L'amore, il tuo periglio.

Cor. Ove son io?
Ciel! Che ravviso! fuor di quel recinto
Posa il piè scellerato? O Sole, o Sole!
O colpa! o sacrilegio! Ecco il Ministro
Dell'ire sue che le saette accese
Librando va sull'aer nero. Fuggi
S'apre la terra....

Alo. Invan tremi, e paventi.
Tu il tuo Dio non conosci: in quest'istante
D'error sei colma, e la tua cieca mente
Nulla distingue.

Cor. Io tutto vedo. Invano
Un labro seduttor tenta, e lusinga
Questo cor, che mi parla, e che tradirmi
Non puotè mai. Deh rendimi a me stessa,
A quel Dio, che ha i miei voti, e ch'io tradisco.
Furioso mortale, dove fuggi,
Sì, ch'io m'asconda al Sol, che tutto vede
Del ciel l'immenso spazio e della terra?
Io già son rea. Devo morir,

Alo. Mi ascolta;
Nè temer, che t'inganni chi la vita
Arrischia per la tua. Questo tuo Nume,
Questo Sol, di cui temi, e qual tu sei
Opra è d'un Dio, che non conosci, noto
Ai popoli migliori, che formollo,
E di luce il vestì, che gli comanda
D'illuminarci, e d'obbedir. Soggetto
È al par di te, nè sagrifizi, o voti
Suole gradir dal cieco Mondo. È d'uopo
Che tu rinunzj....

Cor. Al tuo delitto aggiungi
La bestemmia e il disprezzo? Ah chi udì mai!...
Ah, fuggi altrove porta il tuo furore.
Perchè (lassa!) ti vidi! Ah non sarei,
Senza te avvolta in quest' orrendo abisso,
Che mi colma di orror.

Alo. Se ciò ti offende,
Perchè il ver non conosci, e come poi
Non senti un' altra voce, che ti parla
E ti mormora in cor figlia, d'un Dio,
Tua madre, la natura! A quest' almeno
Cedi, e ti arrendi. Essa comanda, e in tutto
Ciò, che respira il sentimento impresse
Di prolungar la propria vita: ed ora,
Che morte ti circonda, e ti persegue,
Ogni voto, ogni legge in van s' oppone
All' invincibil primo movimento.
Puoi tu tradirlo, e ripugnar?

Cor. Che dici!
Sepolta esser potrei fra le rovine,
Compianta almen; ma conservar dovrei
Questa vita per perderla fra poco
Infame, e detestata? Ignori forse
Quella legge terribile, che avvolge
Insieme .... Ah questo è ben più della morte!
Lassa! e ti ascolto ancor! D'un uomo i passi
Seguo allor, che giurai di fuggir sempre
Dalla sua vista? Lasciami crudele,
Deh lasciami morir.

Alo. Giuro a' tuoi lumi, (*In ginocchio.*)
Ch' io non ti lascio nel periglio avvolta.
Temi la legge? al proprio stato, e a lei
Obbediremo. Sacra ti do parola.
Salvati, altro non chiedo; e pria, che spunti

Il nuovo dì, quando calmato il Mondo
Cesserà di combatterci, celata
Ricondurotti alla prigion funesta,
Più cara a te di quel mortal, che farti
Potea, felice. Deh! t'arrendi.

Cor. E come
Credi celar la lontananza mia
Alle vegghianti Vergini, e compagne?
Come sottrarti ai curiosi sguardi
Di chi scorre le vie, e dove i passi
Con sicurezza indirizzar?

Alo. La notte
Porge men sicurezza che il comune
Terror, che ispira stupidezza, e cangia
I sentimenti e la ragione. Credi,
Poichè il vidi, e provai. Evvi quel tempo
Che tutto ciò, che vive, entro il periglio,
In se medesmo assorto, ed occupato
Per la propria salvezza, altro non vede,
Che se, e la vita, che gli fugge, e tenta
Di ritener; sensibile soltanto
Parve, quasi fia sol, fra tanti oggetti
Nulla vede, e distingue. Alle compagne
Ti renderai non dal timor per anco
Risorte; e intanto entro sicura valle
Aspetterem l'ora opportuna. Invano
Resisterai. Fa che un momento solo
Io sia per te felice! Ah dopo questo
Nulla mi resta a desiar.

Cor. Qual Dio
Puote mai tanto sul mio cor! Tu uomo
Assai minor d'un Dio, però più grande
Dell'uomo, che produce il nostro mondo,
Con quanta forza contro il dover mio

Armi tu la ragion? Pur lo confesso,
Vinta son da' tuoi detti, e nulla oppongo
Che li condanni; ma il mio cor conserva
Tutto l'orror, che una severa legge
Imprime, cui nessuno ardì finora
Nè trasgredir, ne interpretar. Io dunque
Senza colpa tentar, corregger posso
D'un Dio gli arcani? Io tremo, eppur ti seguo.
Nè cangiarmi posso io, nè ricusarti.
Odio la vita, e la difendo. O notte,
Che usurpi il dritto a questo dì solenne,
Vieppiù t'addensa, e ascondi i passi miei
Ai sguardi dei mortali, ai rai del Sole.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Seguita l'oscurità simile alla notte.

Cora, *Alonso*.

Alo. Dunque la mia felicità fu un sogno!
Invano d'addolcir tentai quel core,
Che nell'error nato, e cresciuto esulta
Della sua schiavitù? Io ti additava
Un asilo sicuro, una felice
Vita, ed un nuovo Mondo, e un Dio di pace,
Il vero autor della esistenza. Tutto
Sprezzi ostinata, nè desio ti prende
Che della tua catena. Anche un momento
Sei l'arbitra di te; pensa che forse
Richiamerai la sorte, che ti fugge
Ma invan.....

Cor. Crudele! Ah! non son questi i voti
A cui m'arresi. Tu il mio debol core
Per altra via tenti, ed inganni. Io scopro
L'amor che parla, e chiama in suo soccorso
La menzogna, e la colpa. Di mia vita
Il dover solo cedere mi feo
Alle lusinghe tue, cessa il periglio;
Rendimi al Sole, e la tua fè mantieni.
Senza aspettar la notte profittiamo
Di queste al par di lei, tenebre oscure.
Temo di tutto, e soprattutto il tempo
Che sedur mi potria.... Troppo ti dissi;

Toglimi a tanto affanno.

Alo. Ah ch'io t'intendo....
Ma taci: io veggo il Tempio aprirsi ...

Cor. Io tremo
D'esser scoperta.

Alo. Fra quest'ombre è vano. (*Si ritirano.*)

SCENA II.

Re, Pontefice, e Sacerdoti ec. dentro il Tempio illuminato.

Pon. Tutto è calmato: è soddisfatto il Sole.
Forse frappoco co' suoi caldi raggi
Dissiperà le tenebre funeste.
Rendete grazie o Sacerdoti, e tosto (*Ai Sac.*)
D'un Popolo abbattuto ite la tema
A sollevar. Son sempre mai del Sole
Brevi gli sdegni, e prestamente accetta
Il pentimento, e i fulmini depone.

SCENA III.

Un Sacerdote dall' interno del Tempio.

Sac. Le Vergini del Sol turbate, e colme
Di orror, in fretta chiedon, che le ascolti
Il Pontefice, e il Re.

Pon. Le inchieste loro
Indugio non ammettono. Si vada.
Che sarà mai!

Sac. Qualche fatale arcano
Annunziano i lor detti, e i loro volti.

Pon. Scopriamo, o Re ciò, che le turba: E voi (*Ai Sacerdoti.*)

Quivi attendete e custodite il Tempio
Dal guardo curioso de' profani. (*Entrano.*
Il Tempio è chiuso.)

SCENA IV.

Nel tempio di questa scena si vedrà tratto tratto
un uomo vestito alla Peruviana,

Cora, e Alonso.

Alo. Il tuo segreto alfin conosco; ingrata!
Tu m'ami, e fuggi, e nel fuggir mi lanci
Nuovi dardi nel cor. Ah! per qual guisa
Vuoi tu, ch' io muoja! Acconsentir non puoi
D'esser felice, e ch' io lo sia?

Cor. Potessi,
(Alfin l'amor senza ritegno alcuno tutto
Si palesa, e ragiona,) o Dio! potessi
Cedere ai prieghi di sì dolce amante!
Delizia di questa alma, o sempre caro
Dal dì, che ti mirai fatale Alonso,
Contempla alfine un lacerato core
Dall'amor, dall'orror: convien, che il tuo
Soffra egualmente. Deh perdona. Un sacro
Terribile dover, che m'incatena
Mi strappa ora de te. Questo momento
È l'ultimo per noi.... Addio.... Tu resta;
Vinci te stesso... io vittima del pianto
Gemerò, morirò.

Alo. Speri ch'io il soffra?
Ah no: crudel ti arresta.

Cor. E che? non sai
Qual sia la legge?...

Alo. In van la legge opponi

Che ti costrinse. Un cuor libero solo
Può piacere agli Dei.

Cor. Io non ti parlo
Più de' miei voti; ascolta, e trema, o Alonso,
Sulla sorte spietata, ch' io preparo
Ai genitori miei. Risposer essi
Della mia fedeltade. Il sangue suo
Il sangue de' congiunti è ognor garante
De' voti ch' io formai. Fuggita appena
Io sarò, che ripiomba sù di loro
Il mio delitto, e tutti io li condanno
A innevitabil morte.... O Dio! tu fremi!

Alo. Inumano furor? Che ascolto!

Cor. Ah troppo
Terribil verità!

Alo. Deh sciagurata!
Che mai facesti? O che fec' io piuttosto?
Perchè non additar l' orrendo abisso,
In cui cadeva, e ardia di trascinarti....?
Eh lasciami crudele. Il dolor tuo,
Il tuo amor, le tue lagrime, l' orrore
Raddoppian, che mi assale. E che pretendi?
Vuoi tu la morte mia? vanne, t' invola....
Oserò ritenerti? Ah non son io,
Mostro crudel, che un parricidio approvi.
È deciso di noi.... fuggi.... t' arresta....
Ah no.... Spietata! Io moro.

Cor. A' piedi tuoi
Tremante, desolata, ecco una figlia
Un amante, un deposito d' un nume.
Deh tempriamo l' orror de' nostri mali!
Vinciamo il destin nostro, e, suo malgrado,
Benchè lontani, eterno amor ci unisca;
E il sovvenirci l' un dell' altro ognora

Consoli le nostre alme. Amico è d'uopo,
Che tu mi ceda la vittoria troppo,
Benchè funesta, necessaria! È Cora,
È l'amor mio, che ten scongiura; sono
Queste lagrime utili, cui trae dagli occhi
La tenerezza e la pietà... Ti mova
Lo stato mio, di cui men fiero è il tuo.
Caro Amante...

Alo. Infelice! io tutto perdo.

Cor. Che si tarda? Il Sole
Par, che le nubi a penetrar cominci.
Un istante tradisce il Padre mio,
La Genitrice, i figli suoi. Già veggo
Il rogo, che s'accende... e sui lor volti...

Alo. Vieni; vincer è d'uopo, e poi morire.
Della ragion tutta la forza il core
Mi circonda, e ti lascio. Addio per sempre
(la conduce di là dal muro? Esso resta di qua.)
Vivi, e servi al dover.

Cor. Amami, e vivi
Tu stesso.

Alo. Io non potrei... Deh! va, mi lascia...
Temo il mio cor, la debolezza mia.
Anche un accento... e più non reggo.

Cor. *(parte.)* Addio.

Alo. Sagrificato ho tutto. Altro non resta
A me, fuor che il morir. O mille volte
Più dell'Europa, America fatale
Al mio destin, ricevi il cener mio,
Copri il mio fallo. Che più attendo? Senza
Speranza, in questi climi, col rimorso
Di traditor, aspetterò vilmente
Il lento fin della mia vita? Questo

All'America un dì funesto acciaro
Vendichi la mia colpa, e i torti suoi.
(in atto di ferirsi.)

SCENA V.

Pizzarro vestito all'Americana, e detto.

Piz. Insensato t'arresta! O in te piuttosto
Punisci i torti dell'Europa. Vile
Volubile guerrier!
Alo. Debil mortale,
D'un Castigliano a fronte, che favelli?
Piz. Di Te più forte il ver ti parlo.
Alo. È il dritto, che tu usurpi...?
Piz. Quello d'un uomo;
Quel che a me diè l'autorità.
Alo. Chi sei?
Piz. Ravvisa alfine un de' tuoi Duci, e cedi
A Pizzarro.
Alo. (Che sento! Alla favella
È desso.) Tu!...De' tuoi nemici in seno!....
Ed esposto a' lor colpi?
Piz. Io son Pizzarro.
Noto ti è ben ciò che intraprender sappia
Il mio valor, se de' perigli io temo.
Sappi ... ma pria l'amico abbraccia. O quanto
Di Te mi dolsi, e il sai; quando infedele
A me, ed a' tuoi, di preferire osasti
L'American; che ti raccolse. Tempo
Però ti resta ad emendar la colpa.
Sei giovine, e ciò basta.

Alo. E qual disegno
Quivi ti trasse?
Piz. Pria di tutto Alonso;
Poscia il desio di rimirar dappresso
Gl'Incas, e la sua corte, e di scoprire
Di un Popolo guerrier gli usi, e la forza.
Meco ho Davila, e Sancio: Son due giorni
Che da vicin seguo i tuoi passi, e cerco
Di favellarti, in queste spoglie ascoso
A un Popol, che mi crede Americano.
Avvolto tra la folla oggi ti vidi
Nè abbandonai più l'orme tue! Sfidai
La Terra, che tremava, ad arrestarmi,
Alfin solo ti trovo.
Alo. Che pretendi
Da me?
Piz. Di ricondurti a' tuoi stendardi,
All'onore, alla Spagna, alla tua fede.
A Carlo io lo promisi, a Carlo invitto
Trionfator del Mondo. Ei che mi colma
Di autorità, di gloria, e mi destina
Di soggiogare a Dio questo Emisfero,
Stende ver te le sue paterne braccia
Per innalzarti. Ingrato, ed infedele
Sarai tu solo a quel gran Re cui piega
L'orgogliosa fronte un Mondo intero?
Alo. O come a piedi dell'Augusto Carlo
Volontieri cadrei! Egli vedrebbe,
Che traditor non son, che la sua gloria
Apprezzo, e più l'onor del nostro Dio.
Egli dall'alto del suo Trono impose
A' suoi guerrier d'esser umani, e giusti,
Non rapitori, e barbari. Io non fuggo
Da' suoi stendardi, ma da' suoi ribelli:

Vil ciurma, senza freno, avara, e pronta
Contro i suoi Duci a sollevarsi, il sai,
Che seguir non potea senza delitto.
Gli abbandonai, quando dovea punirli.
Richiama al tuo pensier...

Piz. Gli odio, e detesto,
Quanto tu stesso, e il sofferirgli un tempo
Fu in me necessità. Spesso la vita
M'insidiar, perchè frenargli osai.
Or reso accorto da' sofferti rischi
Qui vengo contro i miei forte del pari
Che contro i miei nemici, e men coll'armi
Che con dolcezza assoggettar vogl'io
Questo rimoto Impero: un' alleanza
Con queste genti stabilir, che grave
Lor non renda la fede, e la vittoria.
Questo cor contro i rischj ognor feroce
Debol s'aprì mai sempre alla pietade.
Vinco, e non odio, e in mezzo a' miei trionfi
Gemo sul vinto, e lo sollevo. Ah fosse
Piaciuto al Ciel, che ne' spergiuri petti
De' miei soldati penetrato avesse
Un raggio sol del nobil sentimento,
Che in sen m'accese la Natura e Dio!

Alo. Riconosco Pizzarro: egli ai delitti
Non nacque: e s'egli è reo, lo fu costretto,
Privo della difesa, inerme e solo.
Or tu puoi far, che in questi climi lieto
Suoni il nome Cristiano, e il nostro culto,
Ch'ora è l'orror di questo nuovo Mondo.
Ma sii cauto tu stesso, e qualche volta
Temi de' rischj, a cui t'esponi. Temi,
Che alcun ti riconosca. Qual difesa
Daresti incontro il numero, e la forza

Di queste genti incrudelite?

Piz. Ho meco
Più difensori, che non credi. Fuori
Di queste mura sul vicino monte
Son quaranta de' miei, che accompagnarmi
Si elesser volontarj, per vie ignote
A' Peruviani istessi, ricoprendo
Le lor armi fatali a questo Mondo.
Con quaranta Europei facil si rende
A Gumbes il cammino, ove da cento
Castigliani agguerniti a' cenni miei
Son pronti. Or tu le mie ricerche appaga;
E t'arrendi a'miei voti. Impazienti
Ti attendono gli amici, ed i soldati.
Segui i miei passi.

Alo. Autor d'un tradimento
Creder non so Pizzarro. La mia fede
Nota è agli Indiani, ed al Re lor: promisi
Di farli scudo, o di morir con loro.
Dunque egli è d'uopo, o che tu m'apra il petto
O che l'amico tu ne sia. Decidi.

Piz. In questa guisa a me la legge imponi
E comandi alla forza? al tuo Sovrano
Ed alla Patria i limiti prescrivi
E le imprese ne arresti? Alla sua gloria
Questo è un oltraggio: e quando puote un dono
Liberamente offrir, tu la costringi
A dispensarlo per dover?

Alo. Io bramo
Ch'ella sia giusta, e liberal. Trionfi
Del suo potere, e della sua grandezza...
Veggo il Re, ed il Pontefice.

Piz. Ti lascio.
Pria di partir ti rivedrò. Dal caso,

E dal tempo aspettar d'uopo è il consiglio.
Risolverò. (*parte.*)

Al. Così confusa ho l'alma
Che sostener non so, reo qual mi sento,
Del Re l'aspetto. Ascondermi vorrei
Agli uomini per sempre, ed a me stesso. (*parte.*)

S C E N A VI.

Re, Pontefice, Sacerdoti ec. con faci discendono dal Tempio.

Pon. O furor lagrimevole! O delitto!
O dì fatale a quest'Impero! Or ecco
Perchè fremea la Terra, e il Ciel! Il Sole
Non fu giammai così tradito; e il Mondo
Eguale ardir non vide, e tanto eccesso.

Re. Di punir, mio malgrado il tempo è giunto.
Sulla pena egualmente, e sul delitto
Fremo, e gelo d'orror. O Padre mio
Vendicato sarai, ma, se il tuo culto
Difender deggio, nel mio sen pur anco
L'umanità ragiona. O qual dovere,
Allor che alla giustizia di un Monarca
La sua vittima chiede, onde arricchirsi
Esultando la morte!

Pon. A tal crudele
Necessità si dee l'onor d'un Regno,
E la fermezza. Di costanza hai d'uopo:
Delitto è la pietà. Scoprir dobbiamo
Il seduttore, il complice malvagio,
Che tanto osò, cui di additar ricusa
La Vergine spergiura. Egli sottrarsi
Non potrebbe, senz'onta, e senza offesa

Del nostro sacrosanto Ministero!...
Chi si avvicina?

SCENA VII.

Un messo Peruviano si prostra a Terra, e adora il Sole, e detti.

Mes. O Re, figlio del Sole,
Il tuo poter vacilla. L'Europeo,
Il distruttor del Messico è disceso
Sulle sponde di Tumbes. Baldanzose
Torreggiano sul mar le loro moli,
Mobili al par del vento; e dal lor seno
Uscir Guerrieri indomiti, e coperti
D'armi lucenti, incontro ai rai del giorno.
Cominciata è la guerra. Io stesso udii
Il tuono formidabile, per cui
Cadon porte e muraglie. Insieme usciti
Scorrono il lido i barbari seduti
Sovra rapidi mostri ubbidienti
Al cenno ed alla voce. O quanto giova
Contro i lor colpi il nuovo Forte alzato
Dalle mani d'Alonso! Essi storditi
Fremettero al mirar angoli, e fosse,
E l'arte lor contro di lor rivolta.
Telasco, ed Orozimbo al lor furore
Resistono da prodi, ma bisogno
Han di soccorso, ed offron le lor vite
Alla sua sicurezza, alla sua gloria.
Re. O quanti mali piombano sul capo
De' figliuoli del Sol! Si cerchi Alonso;
Ei ci consigli, e maturiam le imprese.

Figli venite. Pria si plachi il Sole:
Si purghino le offese; indi imploriamo
Il suo favor contra l'audace stuolo,
Che a noi minaccia la catena, e morte.
O voi felici Re, che pria reggeste
Tranquillamente quest'Impero, e in seno
Della luce or posate, deh v'unite
Alle nostre preghiere, e al nostro pianto!
(*entrano in Palazzo.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Alonso.

A quel segreto orror, che per le vene
Il rimorso alimenta, oh qual si aggiunge
Più barbaro supplizio! Ognun di questi
Innocenti mortali benedice
Gli adirati elementi, che i miei giorni
Han rispettati, e ignorano, che allora
Mi ricopria d' infamia, e tradimento.
Odo il nome di eroe: v'è chi m'abbraccia;
Nè s'accorge che il cuor per il delitto
Mi palpita nel sen. Mormora intanto
Il Popolo confuso; di delitti,
E di pene favella, ed io non oso,
Vil divenuto, interrogarli. Ah meno
Mi spaventa la morte, che il rossore
Di comparire un traditor. Qual vecchio
Pallido, a me s'appressa?...
Misero! È desso.

SCENA II.

Altamor, e detto.

Alt. Sono di Cora il Padre.
Mia figlia a te m'invia. L'ultima io compio
Sua volontà. Deh fuggi, o sciagurato
Mortale, a noi funesto: e lascia a noi
Que' mali, onde l'autor tu sei. Portato
Hai l'obbrobrio, e la morte a un'innocente,
E credula famiglia, che sarebbe,
Senza di te felice ancor. Crudele!...
Io manco!

Alo. Parla: e che m'annunzj (io tremo)
Di che son reo?

Alt. Puoi domandarlo ancora,
Barbaro! E ti compiaci di sentirlo
Dalla bocca d'un Padre? Ah sei tu quello
Che di virtù fa pompa, sul cui volto
Splendea il candore, e la bontà! Nel fondo
Del tuo perfido cor, dunque ascondevi
La colpa, e il tradimento? Ebben sei pago?
Mia figlia alfin degli artifizj tuoi
Vittima sfortunata, e la mia figlia
Debole, e troppo semplice palesa
L'enorme sacrilegio, a cui poteo,
Da te sedotta, acconsentir. Domani...
(Nota ti sia la legge...) Ed ella, e noi
Più non sarem. Orribile memoria
Solitudine, infamia, ed un'eterna
Sterilità additeranno il luogo,
In cui nacque mia figlia. Al vento sparse

Verran le nostre ceneri, nè tomba
Le accoglierà. Tu però fuggi ingrato:
Mia figlia stessa ten scongiura. Ancora
L'infelice t'adora, e nel momento
Di palesarti, ella a giurar m'astrinse
Di non tradirti: e di sua morte in prezzo,
Che tu segnasti, altro da te non chiede
Che t'allontani, e che tu viva.

Alo. O Padre
O Padre mio, tu vedi il mio delitto,
Ma non questo mio cor in preda a tutte
Le furie degl'inutili rimorsi.
Tu sai, da qual fatalità fui spinto
A tanto error. In testimon ne chiamo
Il tuo nume, ed il mio, che nel periglio
Non ebbi altro desio, che di salvarla.
Pur ci perdemmo, eppur ti abbiam perduto.
Perdon però non cerco: ecco il mio seno:
Ecco la spada: vendica: ferisci.

Alt. Io vendicarmi? Qual pensier! Non sai,
Quanto insensata è la vendetta, e come
La colpa ai mali aggiugne, e non consola,
Che i scellerati? Ah va; poichè il tuo sangue
Non potria ricomprar la madre, o un solo
De' figli suoi. Io non morrei compianto.
Tutto perdei. Deh l'innocenza mia
Lasciami almen. Tu dall'error tradito
Fosti, e lo credo. Perfido non sei.
Ma quando il fossi, sappi, che nel cielo
Abbiamo un Dio, che giudica, e punisce.

Alo. Opra eletta d'un Dio, alma celeste
Sei tu, che parli! E qual di tue virtudi
Sarà il prezzo?... E tua figlia... Ah non fia vero...
Voi non morrete... Vil tanto non sono;

Per fuggire, e nascondermi. Io vi spinsi
Entro l'abisso; o vi trarrò da quello,
O perirò con voi; ma tu comincia
A fuggir colla moglie, e co' tuoi figli.

Alt. Folle! contro le leggi, ed il rimorso
Dove m'additerai scampo, ed asilo?
Giurato ho al Sol d'esser ognor sommesso
A' suoi decreti, e la parola mia,
La mia fè son legami assai più forti
D'ogni catena. Un Incas non conosce
Altri nodi, che questi, e fermo muore
Senza spezzarli. Omai cessa di farmi
Più dubitar, tu che di tali leggi
Puoi sottrarti al rigor. Lascia ch'io porti
La desiata nuova alla mia figlia
Della tua fuga. Almen questa pietade
Le dei di risparmiarle il tetro orrore
Del tuo supplizio.

Alo. Va, se te ne cale,
Va piuttosto a giurarlo, che il suo amante
Non l'abbandonerà. Maggior del rischio
È un coraggio animato dall'amore,
E insiem dalla Natura. Ah padre mio!
Abbracciami, o mio Padre, o m'apri il petto.
Soffrir non so d'esser odiato.

Alt. O figlio
Queste lagrime mie... Va, ti perdono...
Tu sventurato al par di me... Non posso
Più proseguir ... Il cor mi scoppia ... Ah vivi.
Addio. (*parte.*)

Alo. Deh piomba o Ciel sopra il mio capo
Tutti gli sdegni tuoi, se della vita
Vilmente abuso. O cari oggetti! O quali
Virtudi al resto de' mortali ignote

Tardi scopro, e tradisco. D'imitarle
Son io capace? Ah se un fatale esempio,
Fuggendo, io porgo, quai nuove virtudi
Insegnerà all'America tradita
L'Europeo, che qui vien di nuove leggi
Munito, e di nuov'armi. Io debbo a lei
O la loro salvezza, o la mia morte.
Può forse l'uom esser all'uom funesto
Senza punirsi?...

SCENA III.

Pizzarro, e detti.

Piz. Ebben? Dubiti ancora?
Quale indugio funesto si rattiene
Entro il periglio? Tu non odi i gridi
D'un Popol furioso, che dimanda
La vendetta d'un Dio, che non gli ascolta.
L'ebbro furor d'un falso culto ovunque
Già ti cerca, e t'incalza. A liberarti
Vengo, a eluder l'errore, ed a rapirti
Dalle mani crudeli.

Alo. Anzi io già corro,
Vittima volontaria ad offerirmi.

Piz. Ah sciagurato. Apostata infedele
Che osi tu mai? Senti. Sospeso ancora
Erra il furor, ne riconosce il capo
Su cui pronto è a piombar. Un sol momento
Serve a scoprirti, ed a portar la stragge
Su Te non men, che sui nemici tuoi.

Alo. Parla...e che tenti mai?

Piz. Salvarti. E come
Io sarò spettator...

Alo. Del mio coraggio.
Piz. Del tuo delitto, che soffrir non deggio.
Obblii, ch'io son Pizzarro, e che il mio core
Giustamente irritato altrui non cede
I dritti suoi?
Alo. Quai dritti?
Piz. La tua vita.
Cessa, spergiuro, e piomberò su questo
Popol furente; il fulmine d'Europa
Vendicherà l'infamia d'un soldato,
Da cui tradito, ed oltraggiato io sono.
Alo. E tu schiavo mai sempre d'un acceso
Intollerante ardor, tu di cangiarti
Incapace, sei quel, che a me prometti
Di soggiogare a Dio colla dolcezza
I figliuoli del Sol? Trema piuttosto
Della tua crudeltà, che pronta io veggo
Ad innondar queste contrade.
Piz. Tutta
Sopra Te, che il mio sdegno accendi, e irriti,
Cadrà la colpa... Uniamoci piuttosto
A disarmar un empio culto, i strali
A rintuzzarne, e persuader chi crede
Servir al Ciel spargendo umano sangue.
Sceglimi, qual tu vuoi: tocca a te stesso
Di segnarmi il cammin della vittoria.
Ma pensa, che difendo in ogni evento
La tua vita, e i miei dritti...? Il Re si appressa.

SCENA IV.

Re con seguito, Messo Peruviano e detti.

Re. Deh! vieni Alonso, è d'un afflitto Padre
D'un amico, e d'un Re, se puoi, solleva
L'acerbo peso di cotanti affanni.
Tutto per me si cangia, e piango adesso
La sorte, ch'io non provocai. Poc'anzi
Splendea la pace sul mio Trono, e tutta
Ridea la Terra per le amiche cure
D'un industre cultor; macchiata e tinta
Or la veggio di sangue, e gli elementi
Per fin sconvolgon la Natura. Uscito
Appena dalla barbara vittoria,
Vien dall'Aurora un Popolo crudele,
Che di rapirne i sanguinosi frutti
Avaro ci minaccia. Il Sole istesso
Freme sopra un delitto, che la Terra
La prima volta alimentò nel seno.
Sol mi resta la vita, che soccombe
Delle sventure al peso, ed un tremendo
Dovere di approvare i colpi, e l'ire
D'adorar, di punire e di tacere.
Piz. E chi, figlio del Sol, chi ti costringe
Ad essere inumano?
Re. Che mel chiedi,
Tu che hai scolpita in sen del Sol la legge?
Delitto è il mormorar... E chi oserebbe
Ardito penetrar d'un Dio gli arcani?
Pontefice, che rechi?

SCENA V.

Pontefice, e detti.

Pon. Si solleva
Per tutto il grido, e il pianto. Il gran delitto
Colma ovunque l'orrore, e lo spavento.
In cento guise si ragiona, e tosto
S'accorda ognun a stabilir de' mali
La cagion. Alla colpa, che nel seno
Forse l'impura Vergine nudriva,
Tutto si ascrive. La passata guerra
Di due fratelli, il sangue di tuo figlio
Erede del tuo Trono, de' Spagnuoli
L'arrivo, e cento danni, e cento colpe
Fansi per segni, che l'irato Sole,
Coll'oscurarsi confermò. Cresceva
Un terror, che del Dio non anco paghi
Fosser gli sdegni; che le sue vendette
Sovra un intiero Popolo stendesse.
S'acquetar l'alme in fin quando s'intese
Che la Vergin colpevole s'appressa
Ad esser giudicata, e che la tomba
Sta per aprirsi, ed innalzarsi il rogo.

Piz. Qual fanatismo, e qual barbaro arcano
Fa un Dio della clemenza, autor crudele
D'inaudita vendetta!

Pon. Sconsigliato!
Trema di questo arcano.

Re. Ignoto è ancora
Lo scellerato complice?...

Pon. La rea

Geme sulla sua colpa, e tace il resto.
Uopo è scoprir....

Alo. Additerovvi io stesso
La sciagurata vittima....

Re. Tu puoi...?

Piz. Ma invan; credete a me: poichè dovrete
Fremere, rispettarla.

Re. Quale ardire
Ti muove a proferir?... Trema tu stesso
Miserabile!... Alonso a te confido
L'onor d'un nume offeso, e scopri....

Alo. Quando
Fia tempo, nulla asconderò. (*Odonsi di lontano molti colpi di fucile.*)

Re. Qual nuovo
Fragor rimbomba!

Pon. Tuona un'altra volta
Sopra di noi.

Piz. Che ascolto! I miei soldati
L'ardire, o la difesa in qualche rischio
Avvolge. Io corro....

Alo. Ti sovvenga amico....

Piz. Pensa a te stesso: me l'onor consiglia.
Addio. (*In atto di partire.*)

SCENA VI.

Davila, e detti.

Dav. Signor? (*A Piz.*)

Mes. Che veggio! Ah siam traditi.
Io lo conosco. È Castigliano: Ei venne
Messaggero a Tumbes. Davila è questi

Io ti vendico o Re. Colpite tutti. (*Adatta uno strale.*)

Piz. Ferma debol nemico. A' piedi miei
(*Spara una pistola, che intimorisce tutti.*)
L'acceso globo, avria le tue cervella
Sparse, se io lo volea. Me pur conosci;
Io son Pizzarro, e de' Spagnuoli il Duce.
Tu superbo, che ardisci d'insultarmi,
Ascolta, e poi vieni a pugnar se il brami.

Re. Rispettate la legge, e lo straniero.

Mes. Un nemico....!

Piz. Fermatevi: tremate
Che tutti io non v'avvolga ad un mio cenno
Fra un torrente di fuoco: Ad ogni passo
Può attendervi la strage.... Ebben che rechi?
(*A Dav.*)

Dav. Stanchi già d'aspettarti, e di sospetto
Pieni per la tua vita i tuoi soldati
Vengono a ricondurti, o vendicarti.
Un stuol d'Americani alzando al cielo
I disperati gridi; in fretta accolto,
Chiude loro il cammin; dardi vibrando
Inutilmente: la difesa loro
Non era ancor, che un minacciar confuso;
Quando ferito uno de' tuoi fer tosto
Le lor armi tuonar. Fugge atterrita
Quella plebe percossa. I tuoi seguaci
Si avanzan minacciando, e furibondi
Chiedono il duce lor.

Piz. A raffrenarli
Tosto men corro: e voi....

Re. In questa guisa
Voi ci tradite, e noi tacer dobbiamo
Ed approvarvi?

Piz. Davila tu stesso
Ti affretta, e gli assicura. Incas, tu sai,
Chi siamo noi: è noto al nuovo Mondo
Per l'orror, che vi sparse il nostro nome.
Ma il rimprovero, e l'onta dei delitti
Cada sol sul colpevole, e rispetti
L'innocente. Sei giusto? Esserlo io voglio.
S'io credo a' tuoi nemici, io ti dovrei
Qual barbaro punir: ma io non t'offendo.
Credo a chi t'ama, ed alla tua virtute.
Sii giusto al par di me nel giudicarci.
Pria a conoscerci impara, nè de' mali
Che altri vi fer, su noi l'onta ricada.
Io la guerra non porto, e la sfrenata
Licenza di rapir; la pace io reco.
Da te dipende, ch'io risparmi il sangue
Di due disgiunti popoli, che un Dio
Lor comun padre in amicizia eterna
Mi comanda d'unir. Voi lo vedete
Quanto siamo più forti, e meglio istrutti
Nell'arti, e nelle leggi. Ebben! lasciate,
Che de' travagli nostri il dolce frutto
Io divida con voi. Di vostre leggi
Io nulla cangierò, che util non sembri
Al tuo Popolo, e a te. Vo', che tu stesso
Di tua felicitade arbitro opponga
Limiti al mio poter. Ma fin che teco
Non stabilisca, e l'alleanza, e i patti
Segui i tuoi riti, giudica, punisci,
Assolvi, e non temer. Solo ti chiedo
Che al tribunal della vendetta s'oda
La voce mia, la voce di natura
E la voce d'un Dio, che al Sol comanda,
Può, senza costringer le tue leggi,

Tuo malgrado, a sommettersi. Quì venni
Sotto spoglie mentite a rivedere
Un amico, a conoscervi, a instruirmi.
Questa è l'arte d'Europa. Omai tu cessa
Di dubitar. Per bocca mia ti parla
E Carlo, e Dio; l'un regna in oriente;
L'altro Signor dei Re, Signor del Mondo.
(Parte.)

Re. Atterrito, e confuso, appena credo
A' sensi miei.... Della tua fede Alonso
Son io sicur?

Alo. Conoscerai frappoco,
Se punirmi io saprei d'un tradimento.

Re. Pontefice mi segui al mio destino,
Qualunque sia, saprò piegar la fronte.
(Entra nel palazzo.)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Pizzarro vestito alla Spagnuola conduce in Ordinanza i suoi Soldati con bandiera spiegata, e gli schiera nel lato opposto al Trono, che sarà sotto il portico del Palazzo, Rogo, e Tomba.

O figli della gloria, eroi del Mondo,
Illustri Castigliani, a vincer nati
Queste immense contrade, che divide
L'ampio Ocean dal resto de' mortali,
Nobil vittoria, e facile conquista
S'offre alle nostre imprese. Noi di Cortes
Meno avari, e crudeli assai più lunge
Portiam le insegne, e un Popolo guerriero
Più vasto, e ricco del metal, che adora
La bisognosa Europa, alle nostre armi
Assoggettiam, senza versare il sangue
Che accendere potria la giusta sete
Della vendetta contro noi. Scopersi
Di queste genti il docile talento
A divider con noi pronto i tesori
Del fecondo lor suolo alla ragione
E alla clemenza a cedere disposti;
Odian la forza, e al prepotente ardire
Resisterebber colla vita. A noi
Tocca di moderarli, e dolcemente

Il giogo imporli. Ora tacendo è d'uopo
Allettarli, soffrir per poco ancora
I riti lor: nè fremer, nè schernirli
Nè mormorar, il loro ministero
Turbi, e i disegni miei. A poco a poco,
Illustri vincitor del Mondo intiero,
Qual sia la vera gloria, e la grandezza
Conoscervi farò. Questa cominci
Dall'ubbidir.... Il Re s'appressa. Il grado
Ne rispettate, e fate plauso, e onore.

SCENA II.

Il Re con tutta la Corte, e Popolo va a sedere sul trono. Gli Spagnuoli lo salutano coll'armi, battendo il tamburo.

Ah giunto è pure quell'atroce giorno,
Che alcun mortale, o Dio giammai non vide.
O di mia vita orribile momenti!
O d'un Re, d'un custode delle leggi
Orribili doveri! Castigliani,
Se ignoto effetto in voi non è pietade,
Volgete l'occhio al mio dolor, mirate
L'avvilimento mio. Più mi spaventa
Questo istante fatal, che il fulmin vostro
Pronto a piombar sul capo de' miei figli,
Sul capo mio. O Sol che m'armi il braccio
(*Volendo servire allo spettacolo, quest'atto può eseguirsi in tempo di notte, illuminando tutta la Piazza con fiaccole, e cambiando i versi seguenti.*)

I

Della vendetta, quest' orribil scempio
Perchè d'illuminar sdegni tu stesso?
Tremante io compio i giuramenti miei
Odio il delitto, e mi fa orror la pena.
(S' apre il Tempio.)
Ecco la rea, e le vittime innocenti,
Che la sieguon piangendo. In brevi istanti
Fian preda della morte. Ah come posso
Frenar il pianto, e l' anima che freme
Per le membra atterrite .... O colpa! O leggi!

SCENA III.

Il Pontefice va a sedere accanto al Re, Cora, co' capelli sparsi seguita dal padre, dalla madre, e due piccioli fratelli in attitudine mesta, tutti in mezzo de' Sacerdoti, si ferma in qualche distanza dinanzi il Trono. Cora tremante, e indebolita sviene. Le Vergini compariranno sulle soglie del Tempio. Popolo.

Pon. Richiama, o donna, il tuo coraggio, e il fallo
Nel confessarlo in parte emenda. Servi,
Anche morendo al Sole, e alle sue leggi.
Qual è il delitto tuo?

Cor. Null' altro accuso,
Che la mia debolezza, e la possanza
D'un Vulcano terribil, che traendo
E fiamme, ed urli dall' acceso seno
E addensando le tenebre, parea
Che pronto fosse a seppellir que' mari
Dove mi chiuse: un pallido terrore

Precipitommi nelle aperte braccia
D'un che si offerse a liberarmi. E questa
È la mia colpa, e la sventura mia.
Figlio del Sol, se raddolcir tu puoi
L'inumano rigor, la voce ascolta
Della natura che i suoi dritti oppone
Alla severa legge. Io non imploro
Per me le tua clemenza. È a me dovuta
La morte, il so. Ma vedi, e te ne prenda
Pietà, le care vittime, che colpa
Non ebbero giammai, i genitori,
E i teneri fratelli, che le mani
Stendon tremanti, e deboli. Ricolma
Tutta su me la pena, e lascià almeno
Ch'io ti chieda per lor vita, e perdono.

Alt. Tacer poss'io? Nò, vil non sono. Ancora
Ho nelle vene il mio coraggio. Ascolta,
O di giustizia interprete temuto.
Fra i moti del terror fu la mia figlia
E debole, e colpevole. A quel Dio,
Che vede il cor conviene il giudicarla.
L'autor della sua perdita degg'io
Scoprire; e questo autor... Empio! son io.
Una cieca pietà condusse all'ara
L'involontaria vittima, e nel punto
Del sagrifizio a gemere m'intesi
Il di lei cuor; ma il mio, reso crudele
Dalla Religion, non si commosse.
Vidi il suo pianto, sventurato padre;
Cader la vidi di sua madre in seno,
E un asilo cercar dentro la forza
Del paterno dovere, ed io spietato,
Senza rimorsi, un parricidio oprai.
Il suo primo delitto è l'obbedirmi;

E un figliale amor la guida a morte.
Io ne sono il carnefice, io la traggo
All'infamia, al supplizio. O cara figlia (*l'abbr.*)
Parte di questo cor, io t'avrò data
La vita per rapirtela!... Ah ch'io muoja
Prima di lei.

Cor. O padre! O madre mia! (*Abbracc.*)
Voi nati appena, o pargoletti involti
Fra l'infamia, e il tormento, in quale affanno
Cado in vedervi dal mio cor traditi.
Deh! odiatemi almen, ch'io ne son degna.

Alt. Ah tutti noi or più che mai l'amore
Insieme unisce. O figli miei.

Re. (Traffitto
Ho più di loro il sen. Resister debbo,
E non posso.)

Pon. Palesa alfin, qual sia
Il rapitore, e il complice.

Cor. Non basta
Ch'io muoja, che si vuol che altra io vi aggiunga
Vittima ingiusta. E tu sacro Ministro,
Sei tu forse più crudo, e violento
Della legge, che a morte mi condanna?
Meco vi traggo una famiglia intiera.
Vuolsi di più? Novello parricidio
A me s'impone. Ah lo dirò tal, che oda
Il Sole, e la natura i detti miei.
Questo, che il furor vostro a me richiede,
Caso mortal, è a questo core unito
Co' sacri nodi, onde incatena amore.
Questo cor lo rispetta, e lo difende:
Egli è mio amante; esser dovea mio sposo.
Tradirlo osai. Ma di gettarlo io stessa
In braccio a cruda morte, odio ed abborro.

L' offeso nume d' irritar tremate,
Come s' ei non potesse, se fia d' uopo
Alla sua gloria, stender sopra lui
L' occhio suo scopritor. Tragga egli stesso
La vittima: io l' adoro, anche sull'orlo
Del mio sepolcro. Omai sopra il mio spirto
D' incrudelir cessate. Ho la costanza
Di tacere, e morir. Placate il Sole
Punite; e rispettate il mio silenzio.

Re. (Geme quest' alma alle sue voci, e sento
La debolezza che per lei mi parla.
Ma un Popolo, che freme, da me attende
Della giustizia un necessario esempio.)
Quale sia il reo cui di punir ritarda
L' ira del Cielo or d' indagar si lasci.
Tu delle leggi interprete, e custode
La sentenza pronunzia, e .... (il labbro mio
Non regge a terminar l' orrido cenno.)

Pon. Tosto, o Ministri di catene cinte
Sian le infelici vittime ....

SCENA IV.

Alonso, e detti.

Alo. Fermate:
Il reo son io: non siate ingiusti. Cora
È innocente: punite in me soltanto
L' indegno rapitor.

Re. Che ascolto! O Cielo!
Desso! l' amico! E crederlo poss' io?

Pon. Qual scoprimento ?...

Cor. Oimè! tutto è perduto.

Tentato ho invano di salvarlo! (*Ricade.*)

Alo. È mia
Tutta la colpa: Allor, che moribonda
Io la rapii, l'anima sua smarrita
Nè resister poteva alla sventura
Nè consentir.

Re. Stranier sotto altro culto
Nato, non scende su di te la legge
De' figliuoli del Sol, ciò ch'è per noi
Grave delitto, è in te leggèra colpa,
Cui di punir non ho diritto. Vanne;
Se reo tu fossi della forza, allora
Tremar dovresti, ed accusarten solo
Cora potrebbe....

Cor. Ah l'alma mia fu preda
D'invincibile ardor; alle sue braccia
Io consentii d'abbandonarmi. Alonso,
Cessa omai di mentir, di farti reo
Del mio delitto. Ah mille volte, ingrato,
Morir mi fai.

Re. (Posso salvarlo! Oh quanto
Tremai per lui.) Tu pur la senti: invece
Di accusarti, innocente a noi ti serba.

Alo. Ah ingiusti! E come esserlo posso, quando
Io la sedussi giovane, ed inerme?
Quando sotto i suoi piedi apre la tomba
In cui vivente trascinarla osate?
Quale orror mi circonda! Eccola! è aperta
La spaventosa tomba, ed io la veggo
Pronta per inghiottirla, ed io pur anco
Sono innocente! Oimè! stride la fiamma
Dal rogo di suo padre, ed io già miro
Fra quei globi di fiamme arder la madre,
E tutti i suoi: ed io di tanti mali

Detestabile autor. Io, giusto Cielo!
Innocente son io? Figlio del Sole,
Trema d'esser ingiusto, allor che tenti
Di salvare un amico! Se tu chiudi
Gli occhi sul mio delitto, assai più giusto
Di te, lo sento, e me ne accuso io stesso.
Vittime sfortunate, a voi mi volgo,
Per chiederne il perdon. Ma non crediate
Ch'io ritener possa la vita, e l'onta
Portarne in fronte; nel cammin di morte
Io vi precederò primiero pasto
Delle voraci fiamme. Su quel rogo
M'immergerò nel seno questa spada,
Ch'esser dovea difesa a un virtuoso
Popolo, e a un Re, che più chiamar non oso
Amico. Eppure.... Ma che dissi? Io sono
Meno reo, che pietoso: esser non posso
Nè perfido, nè ingrato. In questa Corte
Accolto, e colmo di favor non ebbi
Di violare gli ospitali dritti
Empio desio. Fui dal mio cor tradito,
Dal mio sensibil cor. Io vidi Cora,
Arsi di lei, nè di oltraggiarla ardiva.
Ma mugge il monte, e ci ricopre il foco;
Arde per tutto il Ciel, trema la terra,
E a ogni passo l'orror di mille morti
Inevitabil si presenta: ed ecco
Ch'io più nulla conosco, e per le rotte
Mura mi lancio, e trarla di periglio,
A rapirla al sepolcro. È la pietade
Il mio delitto, e il conservar la vita
Un sacrilegio in lei. E voi potete
Punir tai colpe, se pur colpe sono?
Ah barbari!...

Piz. Re, Popoli, Ministri
Delle leggi, ascoltatemi; vi parla
Ragione, e verità col labbro mio.
Voi siete giusti, o d'esserlo bramate.
Natura, e Dio son giudici del giusto.
Or qual di loro approva, e vi comanda
D'essere disumani? E chi poteo
Legge dettar, che la natura oltraggi,
E che n'estingua i sentimenti, e i moti?
Voi, delle leggi corruttori, osate
Pretender dall'ardente giovinezza
Il freddo gelo di matura etate?
Non debellar la forza alla fralezza
È colpa; ed il seguir l'orme del bene
Che alletta, e che vien tolto, ascende e irrita
Cotanto l'ira de' mortali? Un Nume
Certo non è, che vi arma il braccio. Ah ciechi
Il fanatismo ravvivate. Come!
Il Nume che adorate, il Sol cagione
Della fecondità, per cui le cose
Sono ognor riprodotte, avria un delitto
Formato nell'amor? Eppur l'amore
Altro non è, che l'emanar di questo
Astro lucente, che vi dà la vita?
E questo istesso ardor sparso nel seno
Alle piante, ai metalli, e nelle vene
Degli animali, e più nel cuor dell'uomo
È quel, che ha i vostri voti, e che adorate
Nella sua incorruttibile sorgente.
E poichè debol Vergine si arrese,
Timida, e palpitante ai dolci moti
Che questo ardor le accese in cor, il Padre,
La madre, ed i fratelli condannati
Son crudelmente a spirar l'alma in mezzo

I più atroci supplizi! Ah no, vel giuro
Per il vostro, e mio Dio, di cui l'immago
È il Sol, ch'ei questi errori odia, e detesta;
E la legge che gli ordina non scese
Da lui: opra è dell'uom, opra d'alcuno
Re superbo, crudel, di sangue avaro,
Che osava di uguagliar al suo cuor vile
La natura d'un Dio. Creduli troppo
Vi disser già, che ad espiar la macchia
D'una Vergine sacra è necessaria
E l'infamia, e la morte. Agli Avi vostri
Fu detto un dì, che i lor barbari Dei
Il Serpente, la Tigre, e l'Avvoltojo
Esigean da una Madre che versasse
Sull'Are sue del proprio figlio il sangue:
Voi distruggeste quell'orribil culto;
E il vostro non men barbaro, e insensato
Vive, ed è sacro! Re, Popoli udite;
Mirate la natura, i suoi disegni,
E l'ordin suo. Qualunque sia quel Nume
Che all'immutabil ordin conformate
Ha le sue leggi, ei con sicuri segni
La verità, che vien dal ciel vi addita,
L'error, che vien dall'uom. Re, struggete
Il sacrilego culto: Ei vel comanda.
Date a molti la vita, e vi guardate
Di toglierla ad un sol. Così favella
E la Natura e Dio. Voi l'adorate
Col cuor, cauti nelle opre, e il diritto a lui
Lasciate di punire, e vendicarsi.

Re. (Qual forza hanno i suoi detti! Il Popol veggo
Commosso al par di me). La tua ragione
È maggior della legge: e questa legge
Forza è, che il dica, o Popolo, non viene

Dal saggio Manco: I successori suoi
L'accreditar, col nome suo: credero
Di servire al lor Dio colla vendetta.
Error fu questo. Verità riprenda
I dritti suoi. C'illumina, e corregge
Questo stranier: credergli è d'uopo. Infranta
Sia la legge inumana. E voi vivete
Vittime sfortunate. Ite, vi assolvo;
Amate il Sol: più nol temete. Un puro
Zelo, e un libero cuor serva quel Dio
Che sdegna, e abborre involontarj voti.
Siamo i suoi figli, e non gli schiavi.

Alt. (*I rei si gettino a piedi del Re.*)
O degno
Successore di Manco, o Padre nostro!...

Re. Al cielo, e allo stranier grazie rendete.
Figli esultate! Io ve la rendo o figli.
Libera è Cora. (*Trombe, e Tamburi.*)

Alo. Ah tu trionfi alfine
(*a piedi di Cora, che sarà ancora svenuta.*)
Innocente bellezza. Cora amante
Vivi: sei mia.

Cor. (*rinvenendo*) Che dici, sciagurato?
Che fai? va, t'allontana: Io son vicina
All'ultimo momento.

Alo. Ah no; vivrai
Sempre per me. Cadde la fatal legge.
Vinto han l'amore, e la natura. Osserva
Il Popolo, che applaude, e ti assicura
Della felicità.

Alt. Figlia t'arrendi
Tutto è cangiato. Abbraccia il Padre tuo.

Cor. O mia Madre! O fratelli!... È dunque vero?
Per qual portento?... Amarti dunque io posso

Senza delitto?

Re. È giunto alfin l'istante,
Ch'io desiaì. Pria che alla tomba io scenda
Una legge crudel del Sole indegna
Veda proscritta... Or questo Dio, che abborre
I voti del terror vuole incorrotta
La santità dell'Imeneo. Comanda
Che reciproca fede i vostri voti
A lui consacri.

Alo. In testimonio io chiamo
La Terra, e il Ciel, ch'io son sposo di Cora,
Ch'io vivo in lei, che suoi sono i miei giorni,
E che santo dovere a lei per sempre
Mi unisce.

Re. Siate ognor felici.

Piz. O degno,
E glorioso Re, Incas, illustri
Amici della luce, io sol vi chiedo,
Fra il vostro culto, e il mio, che si conosca,
Qual sia più degno di quel Dio, che il Mondo
Debbe adorar. Ah piaccia a lui, che presto
Un solo Altar noi tutti unisca. Allora
A piè di quest'Altar, e sotto gli occhi
Dell'Essere supremo ognor più sacri
Fian di natura, e dell'amore i voti.

Fine del Dramma.

LA FANATICA
PER
AMBIZIONE
COMMEDIA
DI QUATTRO ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Teodorico Negoziante Padre di

Rosalba, e

Lucinda.

Aimone fratello di Teodorico.

Il Conte Florido.

Florante.

Claudio Agente.

Ridolfo.

D. Ferdinando.

Madama Ruspoli.

Ottavia Onesti.

Eugenia già Cameriera di Rosalba.

Morichetta nuova Cameriera di Rosalba.

Un Servitore.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rosalba stando alla tavoletta. Eugenia, che avrà finito di pettinarla, va a lavarsi le mani in un catino, che sarà vicino alla tavoletta. Rosalba sta guardandosi allo specchio. Lucinda in disparte applicata a qualche lavoro vestita semplicemente. Eugenia si forbe le mani, e torna presso Rosalba.

Rosalba, Eugenia, Lucinda.

Ros. Ohimè, mia cara Eugenia! Dappoichè sei diventata una signora, tu non fai più niente di bene.

Eug. Perchè mi dite questo, o signora!

Ros. Perchè quest'acconciatura ha cento difetti.

Eug. Eppure è quella stessa, che avete applaudito tante volte.

Ros. E per questo? non sai tu che in materia di mode ciò che jer l'altro era virtù, dimani diventa uno sproposito, e il buon gusto è come una ruota, che gira, e non si ferma mai? Ad ogni istante tutto si cambia; si tende sempre al meglio, e tutto corre a sublimarsi.

Eug. Lo so; ma vedo che è una scienza troppo vana, e che non ha mai fine: e perciò ne sono disgustata.

Ros. Sciocca.

Luc. (*ride*).

Ros. Per coprire i difetti, mettimi questo cappello.
Eug. La servo subito.
Luc. Se lo volete, sono pronta anch' io per ajutarvi. (*si alza.*)
Ros. Oibò, non voglio che mia sorella si affatichi per me. Badate piuttosto a mettere voi stessa in buon ordine.
Luc. Io sto benissimo.
Ros. Se foste una bottegaja ve l' accordo: ma come figlia d' un mercante millionario siete vestita in un modo, che fa nausea.
Eug. Se seguitate a muovervi, non faremo nulla.
Luc. Io ho sempre sentito dire, che la figlia d' un negoziante si distingue colla pulita semplicità. Ognuno sa facilmente ch' è ricca, ma tutti non sanno ch' ella sia capace di modestia, se non lo toccano con mano.
Ros. Brava! Ecco le massime di nostro zio, le massime d' un avaro, e di un sordido.
Luc. Sono anche quelle di nostro padre.
Ros. (*in collera.*) Eh tacete una volta. Siete una stolida, e non sapete quel che vi dite.
Luc. (*si stringe nelle spalle sorridendo, e torna a sedere.*)
Eug. Va bene così?
Ros. Va benissimo.
Eug. Guardatevi nello specchio.
Ros. Va benissimo senza guardarmi.
Luc. La collera le ha fatto dimenticare la contraddizione.)
Ros. (*volgendosi sulla sedia verso Eugenia.*) Dunque hai risoluto di abbandonarmi per sempre.
Eug. La mia circostanza vuol così.
Ros. E vai a seppellirti in campagna?
Eug. Non sono più una giovanetta. Ho goduto la città quanto basta a una par mia. È morto

tui parente, come vi dissi, che si è ricordato di me, e mi ha lasciato di che vivere senza servire, onde ho pensato di andar a dividere con mia madre questa poca fortuna, e ritirarmi.

Ros. Hai trovato la donna da sostituirti?

Eug. Sì signora.

Ros. Con patto ch'ella mi piaccia. Hai capito? altrimenti non ti do licenza.

Eug. Vi piacerà.

Luc. (Sarà difficile.)

Ros. Dov'è?

Eug. Nella mia camera, che aspetta di esservi presentata.

Ros. Ho troppa voglia di vederla. Falla venir subito.

Eug. Subito (*via.*)

Ros. Che buona donna è questa Eugenia, e quanto mi dispiace di perderla!

Luc. (Ora che la perde è divenuta buona, e prima era cattiva, intollerabile.)

Ros. (*si avvicina alla tavoletta, e si cava la polvere dal viso.*)

SCENA II.

Florante, e dette.

Flo. Eccola. Che fortuna è la mia di non trovarle al fianco alcun rivale! (*correndo a Rosalba*) Adorata Rosalba, permettete che il più fido dei vostri adoratori... (*in atto di baciarle la mano.*)

Ros. Che impertinenza è la vostra? Che modo è questo di sorprendermi?...

Flo. Oimè! voi mi uccidete.

Ros. Chi vi ha chiamato?

Flo. L' amor mio.

Ros. L' amor vostro è un bell' asino, signor Collegiale.. Chi vi ha insegnato a passare senza ambasciata?

Flo. Perdonate signora... ma jeri, jer l' altro, e sempre mi avete permessa la libertà di visitarvi senza ostacoli, e senza alcuna formalità. Posto ciò io non avrei creduto...

Ros. Non avrei, non avrei... risposta da ignorante. Jeri, jer l' altro era un conto, ed oggi è un altro; ed io non ho mai patteggiato con voi di concedervi il giorno appresso ciò che vi ho accordato il giorno avanti. Io posso far ciò che mi piace. Ma voi dovete sapere il dover vostro, e non abusarvi delle mie grazie. Avete inteso? incivile!

Flo. (Ci vuol pazienza.) Ho torto, e se lo comandate anderò via.

Ros. Poichè ci siete, restate.

Flo. Ah voi mi rendete lo spirito, e non potete farmi grazia maggiore.

Ros. Sedete.

Flo. Permettete che sulla vostra bella mano...

Ros. Tenete. (*gli offre la mano con affettata dignità*)

Luc. (Che sciocco! fa come i cani, che menano la coda, e leccano la mano, che li bastona.)

Flo. Io non trovo più alcun piacere al mondo, fuorchè quando sono con voi.

Ros. Lo so.

Flo. Lo sapete?

Ros. Sì, me l'hanno detto altri dieci, che vi somigliano.

Flo. V' ingannate. Io solo so come si ama perfettamente. Quelli sono rivali,

Ros. Che vi somigliano, vi dico.

Flo. Oh Dio! se potessi aprirvi il mio cuore...

Ros. Lasciamo il cuore dove sta, e sedete.

Flo. (*si lascia cader a sedere sopra una sedia vicina alla tavoletta.*)

Ros. Qua v'imbratterete di polvere. Sedete colà, e tacete.

Flo. Che io taccia vicino a voi? Questo è un sagrifizio troppo grande.

Ros. (*prende un libro dalla sua tavoletta*) Leggete questo libro.

Flo. Il più bel libro, ch'io possa leggere, sono li vostri occhi.

Ros. Cominciate dal domesticarvi con quello, se volete imparare a leggere nei miei occhi senza ingannarvi.

Luc. (Poverino! se bada a lei impazzirà.)

Flo. (*apre il libro*) Signora, vi burlate voi di me?

Luc. (Questo è facile, ella si burla di tutti.)

Ros. Perchè?

Flo. Il Galateo! Voi mi date il Galateo?

Ros. Vi pare di non averne bisogno? ... Badate bene al titolo.

Flo. Galateo per gli amanti. (*leggendo.*)

Ros. Per un Collegiale come voi, questo è un tesoro, e v'insegnerà l'arte di piacere alle donne.

Flo. Voi dunque mi credete così poco esperto, che...

SCENA III.

Morichetta, Eugenia, un Servitore senza livrea, e detti.

Eug. Eccola qui, signora.
Flo. (*si mette a sedere tenendo il libro fra le mani con dispetto.*)
Ros. Venite pure avanti quella giovine.
Mor. (*fa una riverenza con brio, e movimento alla francese*) Serva sua riverente. Ecco ch' io ricevo con giubbilo l' onore di poter offrire la mia servitù a V. S. Illustrissima.
Ros. Bravissima... il principio non mi dispiace; e la sua figura mi persuade. Chi è quell' uomo, che sta là indietro?
Eug. È un disgraziato, che avendo saputo che vi manca un servitore, ricorre a voi per procacciarsi il pane.
Ros. Lasciate che mi spicci da costui, e poi discorreremo. (*al servo*) Accostatevi.
Ser. (*si avvicina facendo riverenze.*)
Luc. (In questa casa ella fa, e disfa tutto; e nostro padre tollera, e si contenta delle sue stravaganze.)
Ros. Avete mai più servito?
Ser. Illustrissima sì.
Ros. Chi avete servito?
Ser. Varie famiglie di mercanti.
Ros. E niuno altro?
Ser. Niun altro.
Ros. Basta così. Andate; voi non fate per me.
Ser. Perchè signora?
Ros. Perchè non mi piacciono servitori dei mercan-

ti, che non hanno imparato a servire, che per metà.

Ser. Scusate, signora. Io non mi aspettava questa ripulsa, sapendo, che voi pure siete figlia di un mercante.

Ros. Temerario! Vuoi tu mettere mio padre, e me al paragone degli altri? Sono io obbligata a giustificarmi con te, a farti sapere che noi abbiamo dal Principe lettere di nobiltà, e che usiamo un trattamento piucchè nobile? Vattene petulante, e contentati di sapere che io non accetto servitù, che non sia ammaestrata a servire la Nobiltà.

Ser. Pazienza: il mio destino vuol così. (Maledetta la superbia, e chi l'ha fatta nascere!) (*via.*)

Ros. (*a Moric.*) Ora sono con voi.

Mor. (Eh eh, ora che ho sentito il complimento, so come regolarmi. La risposta di colui mi ha aperto gli occhi, nè vi è pericolo ch'io sbagli per parte mia.)

Ros. Come vi chiamate?

Mor. Lucia ai comandi di V. S. Illustrissima.

Ros. Oibò. Lucia! che brutto nome! è un nome troppo plebeo.

Mor. Eh signora non dubiti. Ne ho altri due, o tre al mio comando.

Ros. Quali sono?

Mor. Rosa, Ermenegilda, Bernardina... e per soprappiù Morichetta, ch'è il mio cognome, prendete quello che più vi piace.

Ros. Brava Morichetta. Avete dello spirito, e vi lodo.

Mor. Grazie. (Il cognome l'ha persuasa. Vi aveva da essere difficoltà anche nel nome, ma anche questo ostacolo è superato.)

Ros. E voi chi avete servito?

Mor. Oh signora in ciò mi vanto, che non la cedo a nissuna. I miei principj gli ho dati a una vedova Damina, che mi fece scorrere in poco tempo tutta, quanto è lunga e larga la carriera della moda. Morta quella, ho servito la Contessa d'alto merito; ma siccome questa aveva la malinconia d'esser filosofa, così non trovando da esercitare con lei la mia fantasia, sono passata in casa della Marchesa di Monte Acuto. Quella era la madre della novità, l'eroina del secolo, l'oracolo del buon gusto, e sotto i suoi dettami (non tocca a me dirlo) ho cercato di perfezionare la mia scienza, e vi sono riuscita. Per ultimo fui chiamata in casa della Duchessa di Belvedere, che mi trattò come amica, e abbandonò l'Italia, come sapete, per correr dietro a una eredità. Ecco la storia dei miei servigj; e sarò molto contenta, se avrò la fortuna di coronarli presso una signora così amabile, che vince in merito, ed in beltà quante furono, a cui ho professato umilmente i miei talenti, e la mia ossequiosa servitù.

Ros. Va benissimo. Voi parlate con molta buona grazia, e comincio a stimarvi.

Mor. (Manco male che con tante bugie non mi sono incappata. Tremava, che non mi sfuggisse qualche sproposito.)

Luc. (Mia sorella ha sentito tutti questi nomi classici, e non cerca di più.)

Flo. (Sono annojato. Ella è così prodiga di parole con una serva, e così avara con un amante.)

Ros. Quando è così, voi dovete essere un capo d'opera.

Mor. Signora, in vece di farmi arrossire, vi pregherei di mettermi alla prova... Per esempio (non per far torto a questa esperta donna, che vi ha acconciato, ma per misurare le differenze) osservate, questo cappello non è mal messo. Ognuno vi dirà che sta bene, eppure può star meglio.

Ros. Come mai?

Mor. Prendete lo specchio, ed esaminatelo.

Ros. Non vi trovo difetti.

Mor. Permettete... Vi prego, signora, a non avervelo a male. (*a Eug., indi aggiusta il cappello*)

Eug. Per conto mio ne godo. Fate pure tutto ciò, che vi aggrada.

Mor. Una cosa da niente. Una leggiera inclinazione da una parte, una schiacciatina all' innanzi cambia il punto di vista, ajuta la fisonomia, promuove il brio del volto, e l'eleganza di tutto il capo... (*presentandole lo specchio*) Miratevi adesso.

Ros. Avete ragione. Io non ci avrei mai pensato.

Luc. (Che scoperta felicissima!)

Flo. (Io crepo per l'impazienza. Or ora maledico il libro, la cameriera, e chi l'ha mandata.)

Mor. (*prende un pettine*) Questo ramo di capelli è troppo indietro, e lascia un vuoto alle parti; dee venire più avanti, e configurare più da vicino col resto della capigliatura. (*eseguisce tutto con prestezza.*) E questi sbruffetti devono essere portati un poco più sulla fronte. Così osservate come pochi peli mossi a tempo accrescono la bizzarria, i vezzi, le grazie del vostro vol-

to, e vi fanno comparire un non so che, che piace a prima vista, e forma l'incanto agli occhi di chi ha la fortuna di mirarvi.

Ros. (*collo specchio in mano*) A meraviglia: questa ragazza è un portento, e ne sono contentissima. Vi accetto molto volontieri, e spero che voi pure resterete contenta di me. Andate Eugenia, e fate, che sotto la vostra direzione prenda pratica della mia guardarobba, e di tutto ciò che mi appartiene: nè oggi, nè domani non vi permetto di partire: quando l'avrete informata di tutto, venite a congedarvi, e consideratemi sempre come vostra buona amica.

Mor. Signora mi concederete per la mia prima volta l'onore di baciarvi la mano?

Ros. (*le dà la mano*) Volentieri ... Addio Morichetta.

Mor. Serva sua ossequiosissima. (*con una riverenza alla francese parte con Eugenia.*)

Ros. (*si alza.*) Sono trasportata dal giubbilo per questo acquisto, e mi dispiace di non averlo fatto prima.

Flo. (Grazie al cielo sono partite. Io crepava di rabbia per quella ciarliera, e non poteva più contenermi.)

Ros. Che ne dite sorella?

Luc. Mi rallegro del tesoro, che possedete.

Ros. Egli è a vostra disposizione ogni volta che vi occorre.

Luc. Grazie: io faccio da me ...

Ros. Sì sì sullo stile delle bottegaje: ci siamo intese.

Luc. (Io non voglio guastarmi il sangue.) Addio sorella.

Ros. Ve ne andate?

Luc. Vi lascio in libertà. (*parte.*)

Flo. (Respiro !) Ora che siamo soli mi permetterete la grazia di dirvi due parole?

Ros. Come vi piace quel libro?

Flo. Niente affatto.

Ros. Siete un ignorante.

Flo. Perdonate, Signora... ma quando sono vicino a voi ho tutti gli spiriti in moto; non so applicare, non so leggere, non so far altro, che contemplarvi.

Ros. Contemplarvi! Che razza di termini! gli avete voi imparati in Collegio?

Flo. Per carità non mi avvilite.

Ros. Povero fanciullo! ha paura della maestra; e per questo vi mando a scuola. Contemplate quel libro. Egli v'insegnerà ad essere disinvolto, brillante, a insinuarvi con forza nell' animo di una donna senza tante contemplazioni.

Flo. Vi prendete forse giuoco di me?

Ros. E se anche me lo prendessi?

Flo. Siete una tiranna. (*con fuoco.*)

Ros. Ehi, ehi, signor Collegiale, osereste alzar la voce?

Flo. (*calmato*) Compatite.... non badate... la passione m'accieca. Non so più quel che mi dica, nè quel che mi faccia.

Ros. Voi mi conoscete poco. Vi avverto, che siamo tali da domare i belli umori, e farli stare a dovere.

Flo. (Maledetto destino, tu m' hai condannato a gemere, e adorar un' ingrata!)

Ros. Venite qua. (*calmata.*)

Flo. Eccomi.

Ros. Piangete?

Flo. Se vedeste il mio cuore!

Ros. Poverino! lasciate che vi asciughi gli occhi colle mie mani.
Flo. Signora, non vi chiedo che un poco di pietà.
Ros. Mi credete voi crudele?
Flo. No, mia cara.
Ros. Sappiate, che ho il cuor tenero al par del vostro, e che...
Flo. Proseguite... Giusto cielo! potrei io sperare, che voi foste sensibile a' miei tormenti?
Ros. Cara quella bocca!
Flo. Cara, mi amereste voi forse?
Ros. Io.... (Che bella cosa il ridere alle spalle di questo inesperto! Un amante, che prega, non lo posso vedere.)
Flo. Voi titubate?...

SCENA IV.

Eugenia, e detti.

Eug. COn licenza... è quì Madama Ruspoli con Don Ferdinando suo consorte, che bramano di riverirvi.
Ros. Bravi, bravi! io gli aspettava. Dite loro che passino. (*Eugenia esce.*)
Flo. (Ecco un altro impiccio. Costoro vengono a interrompermi sul più bello, nè si può star soli un momento.)

SCENA V.

Madama Ruspoli, D. Ferdinando, e detti.

Rus. Cara amica, appena ricevuto il vostro avviso, non ho tardato, e vengo a ricevere le vostre grazie.

Ros. Non potevate farmi maggior piacere.

Fer. Riverisco la gentilissima signora Rosalba.

Ros. Come state D. Ferdinando?

Fer. Benissimo, e molto meglio quando sono alla vostra presenza.

Flo. (Prego il cielo che li caschi la lingua.)

Fer. (*va per baciare la mano a Ros.*)

Ros. Che fate?

Fer. Il mio dovere. (*le bacia la mano.*) Che bella manina! O benedetto colui, a cui toccherà la sorte d'impadronirsi d'una gioja sì cara!

Rus. Eccolo lì: vecchio, senza denti, che appena si regge in piedi, vuol ancora fare il grazioso. Non vedete che vi rendete ridicolo?

Fer. Chi lo dice?

Rus. Io.

Fer. Eh voi siete un cattivo giudice!

Rus. Eh sono un giudice anche troppo buono per conoscere la vostra abilità. Non mi fate parlare, che sarà meglio per voi.

Fer. E se parlassi io?

Rus. Che cosa direste impertinente? Animo, che cosa direste?

Fer. Direi, direi... (Eh lasciamo correre, e non stuzzichiamo il vespajo.)

Ros. Via non lo mortificate. D. Ferdinando è un buon uomo, e mi piace assaissimo.
Fer. Benedetta quella bocca! Ecco chi conosce il merito.
Ros. Sedete.
Rus. Io non farò complimenti, e resterò volentieri a pranzo con voi.
Ros. E questa sera goderemo un tantino di conversazione.
Rus. Dove?
Ros. In casa mia. Mio padre si è cacciato in testa questa sera di volere una specie di conversazione.
Rus. Tanto meglio.
Fer. Staremo allegri... Vi sono donne?
Rus. Che importa a voi di sapere, se vi sono donne? Aspirate forse ad abbagliarne alcuna colla vostra bellezza, colla vostra gioventù?
Fer. Chi sa? Talvolta la volpe vecchia è più fortunata di una giovane.
Ros. Bravo D. Ferdinando! non vi perdete d'animo.
Rus. Che sguajato?
Flo. (Ecco qua. Appena arrivati questi Signori si è scordata di me, e mi ha lasciato freddo in un cantone: gran disgrazia è la mia!)
Ros. (*a Flo.*) Che fate voi là imbrogliato? Mi sembrate un moribondo: non sedete?
Flo. Aspettava un vostro cenno.
Ros. Che seccature! Sedete se vi piace.
Flo. (Bisogna digerire i bocconi amari, e applaudire alla mano, che ve li porge.) (*siede*)
Rus. Chi è quel Signore?
Ros. È un giovane, che viene qualche volta a farmi ridere, e divertirmi.

Flo. (*si alza con impeto.*) È null'altro? Io vi servo dunque di trastullo? E voi vi divertite a mie spese?

Ros. Che collera è questa? Siete divenuto pazzo?

Flo. Non son buono, che a farvi ridere?

Ros. Quest'è un elogio per voi. Mi appello a questi Signori. Aspettate ad andar in collera, quando vi avrò detto che mi fate piangere.

Rus. Ottimamente.

Fer. Il concetto è spiritosissimo.

Flo. (Maledetta la mia furia! ha ragione.)

Ros. Guardate come questa gioventù è solfurea!

Rus. E i vecchi? (*guardando D. Fer.*)

Fer. E i vecchi, i vecchi.... L'avrete voi sempre coi vecchi? Chi siete voi? Una raggazza vestita di ventiquattro inverni, e foderata di altrettante primavere.

Rus. Sentite che lingua! Sentite che bugiardo! Basta: venghiamo a voi signora Rosalba. Quando pensate di maritarvi?

Rus. Quando troverò un uomo, che mi piaccia.

Flo. Non ne avete ancor trovato nessuno?

Ros. Io non parlo con voi.

Fer. Vi sono tanti, che vi adorano. Fra tanti adoratori è facile una scelta.

Ros. In verità è questa una mercanzia, che m'imbroglia, e non ho anco ritrovato uno che mi persuada. Chi ha un difetto, chi un altro. Chi è sgraziato, chi impertinente: a chi mancano i doni del corpo, a chi dello spirito. Gli uni sono timidi, inerti, cascamorti...

Rus. E dove lasciate i pampani?

Ros. Come c'entrano i pampani?

Rus. Eccone qua uno. (*additando Fer.*) Parlate anche del valore di questi?

Fer. E adesso a che serviva mettermi in ballo?

Rus. Se potessi parlare....

Ros. In somma io sono sincera, e non posso far a meno di dire la verità. Vorrei potere stimarne uno; ma sento una mano, che mi ributta da tutti, e non posso.

Fer. Se aspettate a trovare un uomo senza difetti, vi prometto che morite fanciulla di cent'anni.

Flo. (*si alza, e dice serio*) Signora, con vostra permissione.

Ros. Andate via?

Flo. Basta così.

Ros. Non volete....

Flo. Ho capito tutto.

Ros. Che avete capito?

Flo. Voi vi prendete giuoco di tutti, e non potete stimare nissuno.

Ros. E per questo?

Flo. E per questo vi son servitore; e raccomando al tempo la vendetta della vostra crudeltà, e della vostra derisione. (*via.*)

Fed. Ah, ah, questi sdegni palesano, che anche, questi correrà con voi la sua lancia.

Ros. Povero Collegiale! Bisogna compatirlo. Egli si figura il mondo a suo modo. Egli ha la dottrina dell'amor mentale, ma non sa concilliarla coll'amore in pratica.

SCENA VI.

Aimone vestito all' antica con abito oscuro, abbottonato, cravatta lunga, cappello a punta, ciglia folte, calze sul ginocchio, e scarpe tagliate, e detti.

Aim. (*di dentro*) È Permesso?
Ros. Oimè! è qui mio zio. Questa visita mi dispiace.
Rus. Perchè?
Ros. Perchè è un satiro vestito del pelo dell' orso.
Aim. M' immagino che non sarà delitto, se vengo innanzi senza farmi annunziare.
Fer. Ben venuto signor Aimone.
Aim. Servo suo.
Rus. Vi riverisco.
Aim. Padrona.
Ros. M' inchino al signor Zio.
Aim. Appunto ho curiosità di parlare con te.
Rus. Servitevi, signore, noi vi lasciamo in libertà.
Aim. Oibò, restate. Il mio discorso non è un arcano, e può avere cento testimonj.
Rus. Come comandate.
Aim. (*a Ros.*) Siedi (*si pone a sedere tra Madama Ruspoli, e Rosalba.*)
Ros. (Guardate che bella figura! ogni volta che lo vedo, arrossisco per cagion sua.)
Aim. Vengo a parlarti per parte di tuo padre, e per parte mia. Alle corte: fino a quando hai tu disegnato di tenerci inquieti, e trappolarci?
Ros. Trappolarvi! Che bel modo di parlare a una nipote civile, e bene educata?
Aim. Male educata.

Ros. Questo di più! Questo è un affronto a mio padre.

Aim. Che m'importa di affrontarlo? Ha egli ben fatto maggior affronto a me, facendomi spettatore della sua dabbenaggine, e delle pazzie di mia nipote.

Ros. (Eh quì non vi è altro. Bisogna ascoltarlo finchè si può, e poi sbrigarsene con disinvoltura.)

Aim. Quel buon uomo per bontà d'animo pieno troppo di condiscendenza per te ti ha aperto un campo a renderti ridicola; e mentre fa voti per ricevere da te la sua posterità, un mal diretto orgoglio ti fa sprezzare ogni partito, e ti rende la favola de' tuoi pari.

Ros. Io non ho voglia di maritarmi, o per lo meno finora non ho trovato chi mi piaccia.

Aim. Sai perchè non hai trovato alcuno, che ti piaccia? Perchè tuo padre credendo di non sacrificarti nella scelta, ti ha lasciato praticar troppi. Se avessi veduto un uomo solo, e di rado, come si praticava al tempo mio, ti avrebbe piaciuto con quanti difetti potesse aver intorno, e ti saresti leccate le dita: ma la libertà, e l'abbondanza ha tradito lui, ed è vicino a rovinare te stessa.

Ros. (Oh Dio! non ne posso più.) (*si scosta un poco colla sua sedia.*)

Fer. Dice benissimo.

Rus. Che ne sapete voi, che parlate sempre degli usi, e delle stitichezze del secolo passato?

Aim. Che maniera è la tua di passeggiar da Sovrana sul capo di quelli, che ti fanno l'onore di chiederti in isposa. Uno è magro, e l'altro grasso; uno è piccolo, l'altro è trop-

po grande. Si ha da far fare un uomo a posta, che piaccia alla tua stravaganza? E quel non degnarsi di praticare mercanti, rifiutar la loro parentela... Ti sei tu scordata del sangue, da cui sei nata? Hai tu rinunziato all'onorato carattere, che distingue la nostra famiglia da cento anni in qua, assai più nobile conosciuta per le sue buone azioni, e per l'utilità recata alla sua patria, che per i titoli, che ci ha dispensati la clemenza del Principe, che servono a farti invanire, e non a renderti migliore? Sconsigliata pensa a ciò che hai promesso a tuo padre. Oggi dei scegliere uno sposo. Non è più tempo di menarci pel naso. Risolvi, e contentati per tuo meglio, che non ti comandiamo da tiranni, e che tuttora sta la scelta nelle tue mani.

Ros. (*in fretta*) E perchè non maritate mia sorella?

Aim. Perchè la buona regola vuole, che prima si dia stato alla figlia maggiore; perchè ci piace così, perchè siamo padroni di volerlo.

Ros. (*si scosta*) (Or ora gli rispondo a modo mio.)

Fer. (Oh questa è bella! Tante altre mettono la casa a soqquadro per scarsità di mariti, e questa si confonde nell'abbondanza.)

Aim. (*accorgendosi della lontananza di Ros.*) Che cosa è? T'incomoda forse la mia vicinanza?

Ros. Oibò.

Aim. Che mi dai per risposta?

Ros. Vedremo.

Aim. Vedremo?

Ros. Parleremo. (*guardando intorno dalla parte del zio.*)

Aim. Che guardi?

Ros. Niente. (*guarda lo zio, si tura il naso, e si scosta.*)

Aim. Che vuol dire questo furarsi il naso?

Ros. Vuol dire... in verità, signor Zio, avete un tanfo negli abiti, e un odore di antichità, e di panni vecchi, che disgusta non poco.

Aim. Il mio abito adunque puzza? E questa è la tua risposta? (*si alza*) Ho capito. Ebbene resta disgraziata. Non voglio offendere la delicatezza del tuo naso col succidume del mio vestito. Ti avverto però, che questo vestito, e quest'antichità può farti pentire, quando meno lo credi, di averla disprezzata: che la mia semplicità può far prodigj, e i tuoi nastri, i tuoi veli, i tuoi ricami non possono servire ad altro, che a farti disprezzare, e forse ad asciugarti le lagrime, che hanno la fonte vicina alla sorgente della felicità. Addio signora nipote. (*via.*)

Ros. Avete veduto, se ho trovato la maniera di liberarmene?

Rus. Ma l'avete disgustato.

Ros. Così verrà meno a seccarmi.

Rus. Ma perchè non volete maritarvi.

Ros. Perchè, perchè... sinchè posso esser adorata da molti, e viver libera, perchè ho da mettermi al piede la catena di un solo, e dedicarmi alla schiavitù. Tutti parlano, tutti gridano: ma io l'intendo a modo mio; e se ho da fare uno sproposito, lo farò, ma quando piacerà a me, ma più tardi che mi sarà possibile. (*via.*)

Rus. Ha ragione.

Fer. O donne, donne, siete pure incomode con tanti difetti, eppure non possiamo farne di meno. Bisogna contentarsi, soffrire, e adorarvi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavolini, e lumi.

Teodorico passeggiando.

Teo. O mai non mi resta alcuna soddisfazione sulla terra, e la ricchezza istessa mi diventa un peso, quando non mi riesce di collocarla a norma de'miei desiderj. Il cielo mi ha negato un erede maschio, e tra due figlie così discordi d'indole, e di sentimento, una riporta in premio della sua bontà, della sua modestia l'essere curata da pochi: l'altra sospirata da molti rinunzia a tutti, e mi affligge colla sua alterigia, con la sua stravaganza. Io ho un cuor debole, pacifico, e troppo amante; m'adiro, e non so risolvere, vorrei punirla, ma la mia collera temporeggia, e la mia solita bontà la disarma. Quanto sono sfortunato!

SCENA II.

Aimone, Ottavio, Onesti, e detto.

Aim. Che fai tu qua, così solo? Che vai tu meditando?

Teo. Aspetto chi mi tenga compagnia. Ma omai ho paura, che tutti si annoino di me, e di mia figlia.

Aim. Bravo! l'hai indovinato: ma io ti soggiungo,

che l'annojarsene è poco; ne sparlano, vi disprezzano.

Teo. Oh Dio! Tu vieni a far maggiore il mio rammarico.

Aim. Eh buon uomo, ci vuol altro che rammarico. Hai bisogno di risoluzione? ma ti compatisco! Tu non eri nato per esser padre.

Ott. Che serve pungerlo? Se la bontà è colpa, è però sempre una colpa, che non alberga, che nel cuore dell'uomo onesto.

Aim. Ma produce tali conseguenze, come se partisse dal cuore di uno scellerato. Che m'importa, che il male sia figlio della bontà, o della depravazione? Quando è male, la sorgente è sempre cattiva, e la bonta è detestabile.

Teo. (*sospira*.)

Aim. Ecco chi sarebbe stato un buon partito per Rosalba.

Teo. Lo so.

Aim. Questo giovane onesto, ricco, ben fatto, figlio di un tuo buon amico, che viaggia per l'Italia, e viene a te raccomandato, io lo giudicava il più degno della nostra parentela. Ma per escluderlo dal genio ambizioso di tua figlia, basta il dire, ch'egli è semplice negoziante, e senza titoli.

Teo. Omai sono risoluto di ricorrere alla forza.

Aim. È tardi. Il suo carattere è indurito. Ci vuole una forza esteriore è vero per ridurla, ma accompagnata da un'arte, che non sembri tale, e desti spontaneamente il pentimento in lei, e la necessità di correggersi.

Ott. Scusate, Signori; ma io credo, che questa sua indifferenza, questo spirito di superiorità sia na-

to in essa dal modo, con cui l'hanno praticata i suoi adoratori. Io scommetto, che se alcuno di essi veramente amante, veramente galantuomo si fosse provato a meschiare la verità, a farle conoscere la distanza, che passa tra l'adulatore, e l'uomo veritiero, forse avrebbe presa una via di mezzo, e si sarebbe persuasa.

Teo. Avete ragione; ma tutti credevano di piacere alla donna ambiziosa col non contraddirla.

Aim. Perchè erano innamorati della dote, e non de' suoi costumi.

Ott. Se io l'avessi veduta prima!

Aim. Siete ancora a tempo. Se vi basta l'animo di acquistarla, qualunque sia il modo, ella è vostra, e vostra è la mia eredità.

Ott. Voi mi mettete al punto!

Teo. Fatelo, e ve ne scongiuro.

Aim. Animo. E se vi riuscite, il primo maschio, che nasce, prendo l'impegno di educarlo io, e trattarlo come se fosse figlio di un Re.

Ott. Troppe cose, e vi ringrazio. Ma mi abbisogna una grazia da voi.

Teo. Quale?

Ott. Prima di tutto la vostra cieca assistenza, indi che mi permettiate di trasformarmi: e se qualche volta mi troverete incivile, abbiate la bontà di non incolparmi, e soffrirlo.

Aim. Per parte mia ve lo prometto.

Teo. Fate ciò che vi aggrada.

Ott. Mi proverò.

SCENA III.

Un servo porta nuovi lumi, e Morichetta qualche mazzo di carte, che mette su' tavolini, e detti.

Aim. Chi è costei?
Teo. Non l'avete ancora veduta?
Aim. Io no.
Teo. È la nuova cameriera, che ha preso mia figlia.
Aim. (*a Morich.*) Venite avanti, bella giovane.
Mor. (*venendo avanti, e facendo una riverenza.*) Oh troppo onore: bella no. Se diceste spiritosa, forse ve l'accorderei.
Aim. Spiritosa, o spiritata?
Mor. (Oimè! passiamo troppo presto dai complimenti alla libertà.)
Aim. Se siete spiritosa, vi unirete con noi a render migliore la vostra padrona, giacchè i consigli d'un'accorta cameriera qualche volta hanno la felicità d'esser approvati; se siete spiritata, vi unirete con lei a far la pazza, e mettere in maggior confusione la nostra famiglia, e allora darete campo a noi di cacciarvi al diavolo.
Mor. Grazie. Gradisco il complimento, e la metafora, con cui vi esprimete: per altro mi avete tolta in isbaglio, e vi assicuro, che non avrete a dolervi della mia condotta.
Teo. Per animarvi a mantenere la vostra promessa non vi dirò di più, che queste poche parole. M'immagino, che da poche ore che siete in casa, avrete capito l'umore di mia figlia, e il nostro desiderio. Se vi adopererete con noi, perchè Rosalba accetti uno sposo, vi do paro-

la, che il giorno appresso vi sborso trecento ducati per la vostra dote; in caso che vogliate maritarvi voi stessa.

Mor. Parola da Mercante?

Teo. Parola da Mercante!

Mor. Basta così. Questo è uno scongiuro così potente, che se domani non la riduco al parer mio, non passano due giorni, che la fo ispiritare per la voglia di matrimonio.

Teo. Andate a chiamarla, e ditele, che è aspettata qui da noi.

Mor. Questo mi rincresce, poichè è un levarmi dalla vista della rocca, che ho a combattere. Ve la cedo per poco, e malvolentieri; d'ora in poi ricordatevi, che è sottoposta a'miei colpi, e non la cedo a nissuno. (*via.*)

Aim. Questa gente venale è pure pericolosa. Fa indifferentemente il bene, o il male a norma del premio, che le viene offerto.

Teo. Ecco i nostri convitati, che vengono ad unirsi con noi; e a prender parte nel soggetto, che c'interessa.

SCENA IV.

Il Conte Florido dando braccio a Lucinda, Ridolfo a M. Ruspoli, Ottavio, Claudio a Eugenia, D. Ferdinando, che vien l'ultimo e solo, e detti.

Flo. Eccoci qui ben lieti del trattamento vostro a terminare la giornata, e ricevere il compimento delle vostre grazie.

Teo. Io vi ho disturbati; e il piacere, che ridonda da così bella comitiva, è tutto mio.

Flo. Siete gentile signor Teodorico.

Teo. Bravo, signor Ridolfo, mi consolo, che in casa mia abbiate ritrovata una Dama da servire.

Eug. Il signor Ridolfo ha voluto burlarsi di me, e mi comparte l'onore di volermi per forza al suo fianco.

Rid. Che meraviglia? Sareste voi la prima cameriera, che fosse divenuta la Dama di un Cavaliere di buon gusto? Queste sono trasformazioni famigliarissime, che abbelliscono il mondo. Intanto jeri eravate una serva, ed oggi cominciate a vivere d'entrata. La scena cambia, e siete una signora.

Eug. Io vi lascio dire tutto ciò che volete.

Teo. Signora Ruspoli, ho paura, che quel Cavaliere servente voglia durarvi poco.

Fer. (Il cielo voglia, che non gli duri un minuto.)

Rus. Perchè?

Teo. Oh il perchè poi lo lascio congetturare a voi. Egli è un prigioniero ardito, a cui non basta una catena sola per ritenerlo.

Rus. Eh me ne sono accorta.

Cla. In che modo?

Rus. Signor innocente, non fate le viste di non intendere. Vi conosciamo. Voi fareste delle donne, come si fa delle camicie; una, o due la settimana.

Cla. Ecco come v'ingannate, chiamo in testimonio il signor Teodorico, che io ne cerco una sola, e questa sola per tutta la mia vita.

Fer. (Ecco qua, Quelli che non ha moglie si son tutti accompagnati, ed io che l'ho, sto a guardare, e fo la figura del derelitto, del testimonio.)

Teo. D. Ferdinando, che fate là così solo?

Fer. Gli altri fanno la partita, ed io noto le caccie.

Teo. Ma questo è l'uffizio, che tocca a noi, che siamo vecchi. Non siamo buoni, che a guardare, e far numero.

Fer. (Maledetta questa parucca di capelli bianchi! è questa che mi fa discapito. Voglio provare a portarne una bionda, e tentare di mantenermi in credito.)

Teo. E perchè stiamo in piedi? Sediamo... Chi ha voglia di divertirsi là vi sono le carte, e anche gli scacchi per chi se ne compiace.

Flo. È un bel giuoco, ma è troppo lungo, e riscalda la testa.

Rus. (*A Ridolfo.*) Giuocate voi?

Rid. Io no, se mi dispensate.

Rus. Starò a vedere, se posso farvi grazia: ma o con l'uno, o coll'altro la mia partita la voglio fare per certo.

Fer. (Ella giuoca, e toccherà a me a pagare.)

Rus. (*A Claudio.*) E voi?

Cla. Se si tratta di servirvi....

Rid. Giuocherà per me la signora Eugenia.

Eug. Sono così poco pratica....

Rid. Che serve? La fortuna assiste agl'innocenti.

Rus. Siamo in tre.

Cla. E D. Ferdinando farà il quarto.

Rus. Oibò: io non giuoco con lui.

Cla. Perchè?

Rus. Perchè la moda m'insegna a non rendermi ridicola giuocando con mio marito.

Fer. (Benissimo. Anche questa è nuova. Il giuocar col marito è diventata una cosa ridicola. Oh sentiremo di meglio!)

Rus. Aspettate. Il quarto lo può fare il signor Aimone.

Aim. Saranno dieci anni, che non giuoco: pure se vi contentate de' miei spropositi, sono con voi, e non ricuso di soddisfarvi.

Rus. Andiamo dunque.) (*Vanno a mettersi a un tavolino, Ridolfa sta vicino*
Aim. Andiamo pure.) *in piedi ad osservare il giuoco.*)

Flo. Dov' è la degnissima signora Rosalba?

Teo. Starà poco a comparire.

Flo. E che ne dite di quest' amabile Lucinda?

Luc. Non mi burlate, o signore.

Flo. Non ne sono capace.... Ma per qual ragione signore, tutte le vostre premure sono dirette a maritare Rosalba, e non vi prendete un ugual pensiero per questa buona figliuola.

Fer. (Per la ragione antica, che i buoni non hanno fortuna.)

Teo. Il buon ordine vuole così, che innanzi si pensi alla prima, poi alla seconda.

Flo. Vi accerto, che se non fossi in parola con voi, qualora Rosalba si spieghi, non mi lascierei sfuggire questa buona occasione.

Teo. Chi sa? Mantenetevi in questa disposizione, e tutto può riuscire possibile.

Luc. Non mi fate arrossire.

Rus. (*A Claudio.*) Vi avverto, signore, che se non badate al giuoco, io vado in bestia, e vi strappazzo.

Fer. (È tanto avvezza a strappazzar me, che si fa lecito di strappazzar tutto il mondo. Che buona donna mi è toccata in sorte!)

Flo. Chi direbbe, che siamo qui tre rivali così pacifici, e bene uniti, che aspettano l' oracolo della decisione?)

Teo. Ecco Rosalba.

SCENA V.

Rosalba in abito magnifico entra lentamente, e sprezzante, e detti.

Fer. (Cospetto! Viene in passo di parata, che pare una matrona Romana.)

Flo. Benvenuta, signora Rosalba. Mancava la vostra presenza per abbellire, e ricreare questa picciola conversazione.

Ros. Grazie. (*Conte Florido le bacia la mano.*)

Rid. (*Si stacca da veder giuocare e corre a Ros.*) Ricevete nuovi omaggi da un labbro amoroso, e da un cuore, che vi adora. (*Le bacia la mano.*)

Ros. Io non merito queste espressioni.

Rid. Meritate le umiliazioni di un Principe.

Fer. (Quante bugie dicono gli innamorati per farsi merito!) Evviva la signora Rosalba.

Ros. Evviva D. Ferdinando.

Fer. Avete sentito? Ella ha mostrato più cordialità pel mio complimento, che per tutte le vostre espressioni da Caloandro.

Teo. Addio mia figlia.

Ros. Signor padre, a voi m'inchino.

Rus. (*A Claudio.*) Ora che avete veduta la bella, giuocate da animale, e non guardate più le carte.

Cla. Compatite.

Ros. A questa condizione non istò più con voi. Andate, andate, giuocheremo io, ed il signor Aimone a testa a testa.

Cla. (*S'alza, e va da Rosalba.*)

Ros. Chi vince?

Rus. Ho preso un capotto in questo punto.

Cla. Perdonate, se essendo impiegato, non ho fatto prima d'ora il mio dovere.

Ros. Non importa. Chi sa che non fosse più fortunato per voi il posto, che avete abbandonato?

Fer. (Oimè! questa è una cattiva intuonazione per costui.)

Ros. (*Guarda intorno, e vede Ottavio in un cantone solo, e che non bada a nissuno, se gli avvicina con aria sprezzante, e l'osserva, poi volgendo agli altri dice.*) Chi è questo signore, che a tavola non ha mai detto una parola, ed ora sta così solo, e pensieroso? È forse muto?

Ott. Non signora. Grazie al cielo ho una lingua buonissima, parlo come gli altri, e talora più degli altri. Ma ho il vizio, o la virtù di parlare solamente quando sono interrogato, e quando vedo le parole bene impiegate.

Ros. Finalmente abbiamo sentito il suono della sua voce, e quel ch'è più ha cominciato con una sentenza.

Teo. Vieni qua, figlia mia, accostati a me, e discorriamo una volta sul serio.

Ros. Eccomi. (*Siede vicino a lui.*)

Teo. È omai tempo di prendere un tuono più umano cogli uomini. Tu non puoi più senza riprensione starne disgiunta, e sei chiamata a un vincolo più felice. Tu mi hai promesso di dichiararti. Ecco qua tre, o quattro amici nostri, che aspirano a gara più alla nostra felicità, che

alla propria. Sono tutti giovani, muniti di beni di fortuna, chi buon cittadino, chi gentiluomo. E ciò che è raro in loro, tu non vi scorgerai nè rivalità, nè gelosia, nè malcontento. Essi staranno quietamente alla tua decisione, di modo che, se eleggerai uno per marito, gli altri ci resteranno amici come prima, e applaudiranno alla tua scelta. Coraggio, lascia da parte ogni riguardo, e pronunzia liberamente il tuo, e il loro destino.

Fer. (Ecco un matrimonio tirato a sorte come l'estrazione del lotto. Tocca a chi tocca.)

Flo. Ve lo promettiamo.

Rid. (Io sono qua più colla speranza di divertirmi, che di guadagnarla.)

Cla. (Ed io se sono maltrattato, non ci penso; so chi è, tanto basta.)

Ros. (Ah! è tempo di farsi coraggio, e levarceli tutti d'intorno, perchè non me ne piace nissuno.)

Rus.)
Aim.) (*Sospendono di giuocare, ed ascoltano.*

Ros. Signor padre, e voi signori, spiacemi, che mi mettiate in un impegno, da cui vi ho pregato di dispensarmi: ma poichè lo volete, lagnatevi di voi, se il mio giudizio non sarà conforme alla vostra aspettazione: sia bene, o male (voi lo sapete) ho la prerogativa di parlare con libertà, e sono sincera.

Fer. (Sì, ha una sincerità, ch'è il sinonimo dell'impertinenza.)

Teo. Lasciamo i preamboli, e cominciamo da questo. (*Additando Claudio.*) Tu sai chi è il signor Claudio, e quanto è stimabile. Nato in famiglia distinta mi presta gentilmente l'opera di-

primo Ministro, ed è mio socio negli utili. Questo sarebbe un matrimonio vantaggioso, ed applaudito. Applicheresti?

Ros. Passiamo, passiamo su lui.

Teo. Perchè?

Ros. Ve l'ho detto altre volte; non voglio un uomo, che mi rompa la testa coll'aritmetica, e che mi svegli la notte sognando due via due fa quattro, quattro via quattro sedici, così discorrendo. Io bramo uno, che non abbia altri affari, che me stessa.

Teo. Dunque?...

Ros. Dunque con vostra buona grazia, non voglio primi Ministri agenti.

Fer. (E uno. Questi è servito).

Cla. (Io vi era disposto, e non me ne offendo. *(Con una riverenza.)*

Teo. (Pazienza.) Ti piace questo Cavaliere?

Ros. (*Tace.*)

Teo. Ti piace, o non ti piace?

Ros. (*Non risponde.*)

Teo. Sei tu divenuta muta?

Ros. Non signore.

Con. Parlate pure colla vostra solita libertà. Io sono rassegnato a tutto.

Ros. Quando è così, io non avrò colpa, se vi parlo colla bocca della verità.

Teo. Lo vuoi per marito?

Ros. Signor no.

Fer. (E due.)

Teo. E perchè non lo vuoi?

Ros. Perchè .... perchè .... dategli un'occhiata, e lo capirete.

Teo. Io non capisco nulla.

Ros. Non lo vedete? È così gracile, è così distrutto, che ho paura di restar vedova prima d'maritarmi.
Con. Avete ragione: vi daremo per marito un colosso.
Fer. (Anche questo è spicciato.) Ecco il terzo.
(*Presentandole Rid.*)
Rid. No, no, di grazia risparmiatevi l'incomodo. Dopo ciò, che ho sentito, non ho più volontà di presentarmi al concorso.
Teo. Non ti piace nemmeno questo?
Rus. Non sentite; ch'egli stesso l'ha indovinato?
Fer. (A meraviglia.)
Rid. Benedetta la sincerità. Torno a vedere chi giuoca. Io sono il terzo.
Ros. Non ne andate fastoso, poichè licenzio voi pure, e vi stimo meno degli altri.
Fer. (Meglio.)
Rid. Il motivo?.... (*Ridendo.*)
Ros. Il motivo è, che vi stimo meno degli altri. Non vi basta questo per capirmi?
Rid. Eh basta anche troppo! Con vostra buona licenza torno a vedere chi giuoca.
Rus. (*Ad Aimone*) Avete sentito?
Aim. E suo padre la soffre? Or ora mi alzo, e la faccio pentire io medesimo.
Fer. (*Guarda Ottavio.*) (Qui non rimane; chè questo filosofo, che sta cogli occhi bassi: che fosse invaghita di costui?)
Teo. (Son fuor di me!) Figlia, è questo il modo di trattare i nostri amici?
Ros. Sono dessi, che vogliono essere trattati così. Non hanno mai voluto intendermi. Era d'uopo, che mi spiegassi più chiaro.
Fer. (Oh per chiarezza può tener cattedra, e sfidare chiunque.)

Teo. In fine dà un poco un' occhiata a quel signore, e sentiamo il tuo parere anche su quello.
Ros. Aspira anch' egli?...
Teo. (*A Ottavio*) Sì, vi contentate, signor Onesti, che l' interroghiamo anche su voi?
Ott. Tutto ciò che volete.
Fer. (Scommetto, che gli palpita il cuore.)
Teo. Che te ne pare?
Ros. Ricordatevi, che la sincerità non vuol riguardi. (*Si alza, e lo esamina, egli resta a sedere.*) Infatti è un giovine sul fiore della sua gioventù.
Fer. (Oh via, qui s' incomincia bene.)
Teo. La sua figura....
Ros. È ben fatta, e senza difetti.
Teo. I suoi modi....
Ros. Sono maschi, e senz' affettazione.
Teo. (Sta a vedere, che non mi sono ingannato, e che questo taglia la testa al toro.)
Ros. Ma!....
Fer. (Oimè! Ecco il *ma*. Questo *ma* non è venuto troppo presto.)
Teo. Che dunque?
Ros. Guardatelo bene in volto.
Teo. Che ho da vedere?
Ros. Ha un' aria, un fare, una fisonomia da quadro antico, che fa malinconia, e che mi farebbe morire d' ipocondria in pochi giorni. (*Torna al suo luogo.*)
Fer. (Ecco dove han terminato gli elogj, e la buona prevenzione: è maledetta, è pazza in fede mia.)
Ott. (*Che sarà stato ascoltandola senza scuotersi, si volge placidamente a Ros.*) Avete finito, signora?
Ros. Ho finito.

Ott. Lasciate dunque che cominci io, e vi risponda poche parole.
Ros. Che pretendereste con questo?
Ott. Niente altro, che darvi una prova, che io non son muto, e so parlare quando sono interrogato.
Fer. (Costui fa la gatta morta; e ho paura, che sia più dritto degli altri.)
Ros. Parlate.
Ott. Subito. Permettete che mi sieda un po' più vicino a voi per essere meglio inteso. (*Si siede vicino.*) Di grazia, chi siete voi signora, che avete la lingua così ben tagliata, e si fa pregio di una così rara sincerità?
Ros. Io non son obbligata a rendervi conto....
Ott. Ve lo renderò io, signora, poichè a quest'ora mi par di conoscervi sino all'ultima fibra del cuore. Chiedo permissione a vostro padre, e a questa venerata comitiva, se ardisco rispondervi con altrettanta sincerità: ma voi mi avete segnata la strada, ed è mio sommo onore l'imitarvi.
Fer. Stiamo a sentire.
Ott. Con quali dritti, o con quali vantaggi credete voi di poter fare impunemente il processo a tanta gioventù, che vi fa l'onore di chiedervi in isposa?
Ros. Onore a me?
Ott. Sì a voi. Moderatevi, e lo toccherete con mano. Quando mi hanno parlato di voi, o delle vostre difficoltà nello scegliere un uomo, che possa meritarvi, ho creduto di trovar in voi una nuova Cleopatra, a cui ridessero in fronte tutte le grazie, e tutte le virtù. Ma appena vi ho veduta, e sentita, vi confesso,

che sono rimasto attonito, che tanti adoratori stessero sottoposti alle caricature, agli insulti d'una femmina, che si fa giuoco di loro, e li sacrifica alla stravaganza, e all' amor proprio.

Ros. Temerario! Che modo è questo?...

Ott. Ricordatevi, che la sincerità non vuol riguardi. Voi me l'avete insegnato.

Fer. (Oh questa la godo.)

Luc. (Suo danno: le sta bene.)

Aim. (*Si frega le mani dal piacere, e ride.*)

Ott. Che? Credete voi d'essere qualcosa di singolare nel mondo, che tutti abbiamo da acquietarsi alle insolenze del vostro giudizio? Nissuno vi piace: tutti vi annojano: ognuno ha difetti. Ma siete voi così cieca per non vedere i vostri, e prima di tutto il torto, che fate a voi stessa col vostro procedere? Tollerate, che ne parli alla sfuggita per mia difesa, e s'è possibile per vostra emendazione.

Ros. Che villano linguaggio ha costui! Ah veggo, che mi avvilisco nel tollerarlo. Si vada via di qua. (*Per andarsene; Aimone che si sarà alzato, l'arriva, e la trattiene.*)

Aim. Rimanti, mia nipote, rimanti. È cosa utile, che tu sorbisca il resto della medicina.

Ros. Anche voi?

Ott. Vi libero in pochi detti, e poi piego il capo alla punizione, che vorrete darmi. Io non vi negherò, che non siate una donna, che ha grazia, brio, allettamenti; avete non poche qualità personali, che vi rendono amabile a prima vista. Sareste anche capace di formare l'altrui felicità: ma in vece vi siete formata un vasto patrimonio di superbia, che oscura que-

sti pregi, vi fa ridicola, e vi concilia il disprezzo. E questi signori, che vi pretendono, se avessero coraggio come io di rispondere la verità, vi direbbero, che vi compiangono nel loro cuore, e non sarebbero capaci di stimarvi, se avessero la disgrazia di possedervi. Le prerogative del corpo sono belle, e buone, ma non sono mai vittoriose, se non quando vengono accompagnate dalle doti dell' animo, che sono la prudenza, e la cortesia, l' affabilità, la modestia, e la moderazione. Che cosa è dunque, che v' ispira tant' aria, e superiorità? La vostra dote? anche su questo articolo, signora, ricordatevi dove ella è fondata, a quali vicende è sottoposta, e che non vi è cosa più incerta dei capitali d' un negoziante..... Ho detto tutto. Perdonate nuovamente la mia sincerità, a cui mi avete invitato col vostro esempio. Malgrado questo sappiate, che ho ancora qualche sentimento per istimarvi, che sono pronto a ridirmi, tostochè me ne porgerete occasione, e che sono in ogni tempo a voi, e a questi signori amicissimo, e servitore. (*Via.*)

Fer. (Oh cospetto! questo è stato un cannone da sessanta.)

Ros. Tutto questo a una par mia? Oh Dio! mi vien male, non posso più. (*S' abbandona sopra una sedia.*)

Aim. (Inghiotti pazza, inghiotti, e vedi che hai trovato pane per i tuoi denti.)

Eug. Soccorriamola almeno.

Aim. Eh niente, niente, questo è un male, che passa presto.

Ros. (*Alzandosi furiosa.*) Vile! scostumato! plebeo! attendi, e ti farò vedere che non sono Rosalba, se non mi vendico di te, e di quanti godono di vedermi umiliata. (*Via.*)

Aim. Ho paura di no, ho paura di no. (*Andando via.*

Teo. (*A Eug.*) Seguitatela, e procurate di calmarla; qui non vi è altro. Ella è ostinata. Converrà mettere in opera la macchina, che ha suggerito mio fratello; se questa non giova, allora il caso è disperato. (*Via.*)

Fer. Io rido, che non ne posso più; ma le sta bene. (*Via.*)

Rus. Povero sciocco! (*Via.*)

Fer. Le sta bene.

Teo. Seguiamola .... e procuriamo di calmarla.

Cla. Signore .... signore .... son fuor di me .... fermatevi .... udite.

Teo. Claudio, perchè sì turbato?

Cla. Oh dio!.... leggete. (*Gli dà un foglio.*)

Teo. (*Legge fra se cambiando di colore.*)

Aim. Che carta è quella? (*A Claudio.*)

Cla. Una intimazione della Camera di Commercio.

Teo. Giusto cielo! (*Si abbandona fra le braccia di Claudio lasciandosi cadere il foglio.*)

Cla. Coraggio. Venite.... ritiriamoci a consultare. (*Sostenendolo lo conduce seco.*)

Aim. Che diavolo di peste ha in se questa carta, (*cogliendola*) che ammorba solo in guardarla? (*legge*). Cospetto!.... il colpo potrebbe esser mortale .... Sì, sì .... ma nella circostanza presente potrebbe anco produrre un bene..... Eh niente: già una disgrazia era omai necessaria a purgare i mali di questa famiglia... Eh... cara signora nipote, eccovi dunque attaccata

dal male indigenza, il più pestifero alla vostra vanità. Bisognerà curarvi. Ebbene, ecco il Medico: la medicina è nel mio scrigno. *Recipe* soffrire il tanto dei miei panni vecchi, o l'abbandono del Medico, e della medicina. (*Via.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Rosalba in abito da camera, come era nell'Atto primo, smaniosa, inquieta.

Ros. Oh Dio! che notte è stata questa per me. Non ho passato la più inquieta in tutta la mia vita. Ma .... chi n'è la cagione non andrà lontano a pentirsene .... Ehi .... Chi è di là?... A una par mia, in presenza di tanti un'ingiuria così aperta? un'ostilità così dichiarata? ed io avrò petto di soffrirla, e non vendicarmi?... Comprerò la vendetta ad ogni costo .... Chi è di là, dico? chi è di là?... non vi è alcun servitore? Sono sordi, o dormono ancora?

SCENA II.

Morichetta, e detta.

Mor.(Seria.) Comandate.
Ros. Non mi hai tu detto ch'è venuta Madama Ruspoli, e D. Ferdinando?
Mor. Sì, signora.
Ros. Stolida! che aspetti? perchè non gli hai fatti entrare?
Mor. Aspettava ....
Ros. Che aspettare? ci voleva tanto ad intendermi? falli passare.

Mor. Sì signora. (*Colla stessa serietà.*)

Ros. Questi sono i migliori amici, che io abbia.

Mor. No signora.

Ros. Che hai detto?

Mor. Niente.

Ros. Che hai, che stai là così seria, e impalata?

Mor. Niente. Vado a farli passare. (*Via.*)

Ros. La loro amicizia viene a tempo a frammischiarsi nelle mie risoluzioni. Una femmina offesa dee essere causa comune per tutte. Voglio consigliarmi.

S C E N A III.

Morichetta, Madama Ruspoli, D. Ferdinando.

Mor. Eccoli.

Ros. Amici, non potevate farmi una sorpresa più cara, e più opportuna; io accetto la vostra visita, come una grazia la più singolare.

Rus. Veramente voleva venir sola; ma il mio geloso amorino vuole seccarmi continuamente, e fare la guardia al suo tesoro.

Ros. Questo vuol dire che vi ama, e riconosce il vostro merito.

Rus. Riguardo a ciò il mio merito per lui è anche troppo: ed egli non era degno di possedermi.

Fer. (Ecco le solite grazie della mia cara compagna. Comincia con queste alla mattina per tempo, e finisce alla sera molto tardi.)

Rus. Come state?

Ros. Non ho chiuso occhio per tutta la notte: avea un fuoco, una smania, che mi abbruciava le viscere.

Rus. Me l'immagino.

Ros. Che ne dite? Si può dare un uomo più indegno? e quel ch'è peggio vi possono essere congiunti, e amici più indolenti per lasciarlo indiltrare a tal segno, e non risentirsene?

Rus. Eh gli uomini son tutti di una stampa, e sono tutti d'accordo, quando si tratta d'umiliarci.

Fer. Veramente anche voi vi siete diretta in un modo...

Ros. Che ne sapete voi? A una donna è lecito di dir tutto, e un uomo ben nato non si offende dei suoi scherzi.

Fer. Scherzi?

Rus. Sì, scherzi. Signor Giudice, avreste difficoltà anche sul termine?

Fer. Eh io... no. Convengo anch'io. (Ora che costoro sono inviperite, ci vuol cautela, perchè non mi saltino agli occhi.)

Ros. Se credessi anche d'impegnare le mie gioje, ho risoluto di vendicarmi.

Rus. Bravissima.

Fer. In che modo?

Ros. In un modo degno di un suo pari. (*A Mor.*) Chiama i miei servitori.

Mor. Non mi sentiranno, signora.

Ros. Perchè?

Mor. Perchè in casa non ve n'è più nessuno.

Ros. Indiscreti! Farò una riforma, e li caccierò via tutti.

Mor. Non dubitate: a quest'ora vi hanno levato l'incomodo, e si sono cacciati da per se stessi.

Ros. Che diavolo dici?

Mor. Si vede che non è vero, che questa notte non abbiate chiuso gli occhi.

Ros. A che proposito?

Mor. Sul proposito, che se foste stata veramente svegliata, avreste sentito ciò, ch'è successo in questa casa.

Ros. Che cosa è successo?

Mor. Eh niente: una bagattella.

Ros. Costei sogna ancora, e non sa quello che si dica.... Ordina la cioccolata.

Mor. Di quale?

Ros. Della solita.

Mor. In verità a quest'ora non saprei dove prenderne un pane.

Ros. Ecco un altro caso ... Ma che umore è il tuo questa mattina? E chi ti ha cambiato così da un'ora all'altra?

Mor. Non sono io che mi cambio, è la casa vostra, che si è cambiata.

Ros. La mia casa?

Mor. Se siete cieca voi, non sono già cieca io. Andate, e vedrete, che a riserva delle vostre stanze, e di quella di vostra sorella, tutte le altre porte sono sigillate, e guai a chi ardisse di toccarle.

Ros. Poco fa ho detto, ch'ella sogna.... Adesso comincio a dubitare ch'ella deliri... (*Va verso la camera.*) Chi è di là?

Mor. Quante volte ve l'ho da dire, che in anticamera non vi è più nessuno?

Ros. Ti sei tu messa in capo di farmi disperare! Parla, che enigma è questo?

Mor. L'enigma è tale, che temo anch'io di restare al fianco vostro.

Ros. Perchè?

Mor. Perchè non voglio più stare in questa casa con pericolo d'essere presa in sospetto, e andare in prigione con qualchedun altro.

Ros. In prigione?
Mor. Sì signora, in prigione.
Ros. Non v'è più dubbio. Questa è divenuta pazza.
Fer. (Chi sta col lupo impara a urlare.)

SCENA IV.

Eugenia, e detti.

Eugenia viene mesta con un fazzoletto in mano asciugandosi gli occhi.

Ros. Che afflizione è questa, o Eugenia? Ti rincresce forse di abbandonarmi? Se così è, resta pure, che sarai sempre ben veduta da me.
Eug. Volesse il cielo, che io vi avessi lasciata un giorno prima, che non sarei stata spettatrice della vostra disgrazia.
Ros. Della mia disgrazia? Che ti sei fitta in capo anche tu? Io vi ascolto con meraviglia, e non so di avere disgrazia.
Eug. Signora, se ve l'hanno celata, è per sola pietà; ma è una pietà infruttuosa, che può ritardarvi l'affanno, ma non minorarvelo.
Ros. Tu mi dai una puntata nel petto, e cominci a farmi palpitare. Che ci è successo di male?
Eug. Il più terribile, quanto più inaspettato. Che notte è stata questa per vostro padre!
Ros. Per mio padre?
Eug. Ho creduto, che spirasse sull'istante alla vista di tanti ministri, che vennero all'improvviso a saccheggiarlo.
Ros. Oh Dio! Saccheggiarlo? Come? perchè?
Eug. Cosa incredibile! È fallito.

Ros. Giusto cielo! Mio padre? un uomo così onorato? Con tanti fondi? Con tanta riputazione?

Eug. Eppure è così. I suoi nemici l' hanno assalito senza difesa. Se aveste veduto questa notte i loro commessi; gli sono saltati addosso, come cani arrabbiati. Chi inventarizzava, chi sequestrava, chi portava via. Si sono impadroniti di tutto, e non hanno avuto rispetto per un riguardo, che non intendo, fuorchè alle vostre stanze.

Ros. Dov' è mio padre?

Eug. Chi lo sa? In tanta confusione, appena ha avuto tempo a salvarsi. Siamo giunti fino a sentire, che si desiderava di mettere in sequestro la sua persona.

Rus. (Ecco scoperto tutto. M' immagino, che a questo annunzio le passerà la voglia di far da Semiramide.)

Fer. (Questa è una pillola ben più difficile da digerire, che gli insulti di un innamorato.)

Ros. E mia sorella?

Eug. È di là sola che piange, e si strappa i capelli.

Ros. Povera me! Dove sono? e che partito mi rimane a prendere?

Fer. (*A Mad. Rus.*) Adesso un marito tante volte disprezzato sarebbe un balsamo a questa piaga.

Rus. Tacete.

Ros. Cara amica, io non mi reggo. Questo colpo è la mia morte.

Eug. Ecco un Agente di vostro padre.

SCENA V.

Claudio, Agente, e detti.

Ros. (*Andandogli incontro.*) È tutto vero ciò che si dice, amato Claudio? Che nuove mi portate?
Age. Una lettera, ed una borsa prendete.
Ros. Di chi?
Age. Di vostro padre.
Ros. A che fine?
Age. Leggete la lettera.
Fer. (È un colpo da far perder la vista, e la parola ai più intrepidi.)
Ros. (*Legge*) " Io vi scrivo da luogo di sicurezza.
„ Ciò vi serva in parte per consolarvi. La fortuna mi ha fatto tutto il male possibile, e che
„ io non ho meritato. Mi rincresce per voi, cui
„ la fortuna ha balzato dal più florido stato a
„ quello dell'indigenza. Ecco una somma di
„ cinquecento zecchini, ch'è l'unica, che mi è
„ rimasta nella mia disgrazia. Ajutatevi con questa: vi lascio padrona delle vostre risoluzioni. O trovatevi l'appoggio di un uomo discreto, che voglia contentarsi della vostra povertà,
„ oppure servano questi dinari a ricovrarvi in un
„ ritiro dalle ingiurie della fortuna. Pensate a voi
„ stessa, e non a me. Io sono avvezzo alle vicende, e ho coraggio di soffrir tutto, e spirito, che basta per isperare dal tempo un riparo. Salutate vostra sorella, per cui ho date le
„ mie disposizioni, e amatemi colla metà di
„ quella tenerezza, con cui il mio cuore vi accompagnerà sino alla morte. Sono "... Non vi è riparo. Ho perduto tutto. Era meglio mo-

rire, che soggiacere alla crudeltà di questo destino.

Rus. (*a D. Fer.*) A questo passo l'ambizione dovrebbe prender congedo.

Fer. (*a M. Rus.*) Credete voi, che siano ambiziosi solamente i ricchi? Ve ne son tanti, che portano una camicia, che non gli arriva al sedere, e sono cento volte più insoffribili.

Ros. Ma come mai mio padre con tante facoltà ha potuto soccombere a un colpo così umiliante, così decisivo?

Age. Eh signora. La mercatura è come un oceano, in cui la burrasca di un'ora porta via gli avvanzi di un secolo. Le disgrazie si aggruppano, e si danno mano, quando sembriamo più felici. Un mese fa avevamo ricevuta la nuova, che un vascello da noi assicurato era perito, e jer l'altro si è confermata. Nello stesso giorno, non avendo tanti denari in cassa, abbiamo ritardato una cambiale a un signore Inglese: i fondi del nostro commercio per una cieca fiducia erano quasi tutti affidati a un Negoziante di Cadice; e per colmo di disgrazia è fallito quindici giorni fa; il suo fallimento si rovesciava sopra di noi; e veniva direttamente a sterminarci. Oggi si è reso pubblico a tutti i Negozianti della città, e senza alcun riguardo, o compassione si sono affollati subito a dividere le nostre facoltà per sicurezza dei crediti, che avevano con noi. Ecco la sventura, che fu pur troppo possibile, che io piangerò finchè avrò vita.

Ros. E mio zio?

Age. Egli si mostra inflessibile a vostro riguardo,

ed è solo occupato ad assicurare la sorte di vostra sorella.

Ros. E le nostre case; i nostri stabili?

Age. Omai si chiede tutto in cauzione; e voglia il cielo che bastino ... Permettete signora, che mi ritiri. La mia presenza è necessaria in troppi luoghi. Vostro Padre non ha altri difensori che me, ed è ben giusto, che io corrisponda alla fiducia, ed ai sentimenti, ch' egli mi ha ispirati. Vi riverisco. (*via.*)

Ros. Oh cielo! che desolazione, che stragge è questa per me! (*si getta sopra una sedia.*)

Rus. (*a D. Fer.*) Ferdinando.

Fer. Signora.

Rus. Che facciamo?

Fer. Ciò che piace alla mia Sovrana.

Rus. Volete che (*accennando prima colla mano*) ce ne andiamo?

Fer. Sarà meglio.

Rus. Signora Rosalba, con vostra licenza.

Ros. Ve n' andate?

Rus. È tardi.

Ros. Mi abbandonarete voi in questa barbara situazione?

Rus. Io vi compiango. Credetemi, che la vostra sorte mi tocca sul vivo: ma quando sento disgrazie sono così debole, che mi accuoro subito, e non posso resistere.

Fer. Oh sì signora: io, e mia moglie siamo di un cuore sensibilissimo per i disgraziati. Servitore umilissimo. (*via.*)

Rus. Fatevi coraggio. A rivederci domani. (*via*)

Mor. Consolatevi. Questi sono i migliori amici, che avete, e in segno di cordialità sono spariti da

voi senza accordarvi il benefizio di due parole, che vi sollevino. Gran buoni amici, che avete scelto!

Ros. La mia disgrazia è orribile, e mi spaventa più per cagione di mio padre, che per me. Io ho pronta la risorsa, ed egli forse non ne ha nissuna.

Mor. Di grazia, che risorsa avete voi?

Ros. Basta che io lasci sfuggire una parola, tosto i miei innamorati si disputeranno a gara la gloria di sollevarmi.

Mor. Se ciò è, vi consiglio a non differire questa magica parola, e castigare con questa l'avversa fortuna.

Ros. Lo farò, ma con politica, e con dignità, ma nel farlo non voglio comparir avvilita agli occhi d'alcuno, nè prestarmi come facile acquisto alle brame di un adoratore.

Mor. (In mezzo ai guai non si è dimenticata la superbia, ed è un fidecommisso per lei, che niuno può levarli.)

Eug. Ecco appunto il Conte Florido.

Ros. Non voglio che mi scopra turbata, nè bisognosa, e farò mio malgrado comparire l'ilarità sulla mia fronte.

S C E N A VI.

Conte Florido, e dette.

Ros. Ben tornato, signor Conte.

Con. Servo, signora Rosalba. Compiango di cuore i vostri disastri.

Ros. Che disastri? Sono effimere famigliari allo stato de'Negozianti; vengono, e passano.

Con. Scusate: ma questa non mi sembra un'efimera, ma una malattia mortale.

Ros. Qual buona disposizione vi conduce da me così di buon mattino?

Con. A dire la verità non sono venuto per voi.

Ros. Dunque per chi?

Con. Per vostra sorella, ed ho somma necessità di parlarle.

Ros. Quando è così, (*a Mor.*) servi tu questo garbato Cavaliere, e va a chiamare Lucinda.

Mor. (Vuol fare ancora i suoi sforzi, e non si accerge, che la sua vanità è moribonda.) (*via.*)

Ros. Non vi domando il motivo di una visita così premurosa; se mai fosse un arcano, non aspiro alla grazia di penetrarlo.

Con. Non signora, non è un arcano, anzi è un affare, che dee passare sotto gli occhi di tutti.

Ros. Benissimo.

SCENA VII.

Morichetta, Lucinda, e detti.

Mor. La signora Lucinda è qui.

Con. Signora, ecco un tacito ammiratore della vostra modestia, e della vostra bontà, che viene a prender parte del vostro rammarico, e vi offre in riparo i suoi beni, e la sua persona. Pensate, che i veri amici si distinguono nelle disgrazie, e se in questo istante io vengo ad esibirmi, giudicate favorevolmente di me, e delle mie intenzioni, senza timore d'ingannarvi.

Ros. Bravo signor Conte.

Luc. Signore, sento la vostra offerta, e la gradisco. Conosco ancora, che questa sarebbe una providenza del cielo: ma non mi è permesso di accettarla, senza mancare ai riguardi, che debbo a me stessa.

Con. La vostra risposta sarebbe ragionevole, quando non si fosse operato in tempo per distruggere questi riguardi. Voi vi sarete accorta, che io non era indifferente per voi. Ora siate certa, che io vi amo con un amore onestissimo.

Ros. Oh questa è nuova! Voi amate Lucinda?

Con. Sì signora.

Ros. E non me?

Con. E non voi, perchè sono così gracile, e sì distrutto, che vi lascierei vedova prima del tempo.

Ros. E perchè dunque siete venuto per tanto tempo a seccarmi?

Con. E ad essere seccato (aggiungete per parte mia....) Ma il perchè ve lo dico in due parole. Perchè da principio vi ho creduta una cosa, e poi vi ho ritrovata un'altra: perchè mi era sfuggita una parola con vostro padre, che teneva legato il mio impegno con voi. In fine ho veduto la diversità che passa tra la saviezza, e la stravaganza. Voi stessa jer sera mi avete liberato da ogni legame, e mi sono abbandonato senza rimorso alla mia nuova inclinazione.

Ros. (Sleale! traditore!) Evviva la prudenza del signor Conte.

Mor. (Rivolta gli occhi come un' inspiritata; ci ho gusto.)

Con. E jer sera appunto pochi momenti dopo la conversazione restammo d'accordo io, e vostro zio: coll'assenso del padre si è steso su

due piedi un contratto di matrimonio fra me, e Lucinda... Ecco che io lo presento a lei. (*lo dà a Lucinda.*) Gradite, o signora, oltre il mio affetto, una contraddote di seimila scudi, ch'io vi faccio, ed acconsentite per giustizia a fare la mia felicità.

Luc. Signore, vi confesso, che io vi stimo; e più di tutto sono piena di riconoscenza per l'amor vostro. Ma in questo caso come poss'io adempire con tranquillità, e con decoro le disposizioni di mio padre; e del mio cuore?

Con. Se non basta a darvi eccitamento il comando di vostro padre, ecco un viglietto di vostro zio, che mi manda. Leggetelo, e regolatevi a norma del suo consiglio.

Luc. (*dopo aver letto*) Mio zio dopo mio padre ha il dritto di comandarmi. lo cedo a lui, e mi abbandono a voi. Dove volete condurmi?

Con. In casa appunto di vostro zio. Egli ci aspetta, non muove passo senza il mio ritorno con voi.

Luc. Sono nelle vostre mani. Guidatemi dove vuole la mia obbedienza, e il mio destino. (*via.*)

Con. Oh me felice!... Servitore umilissimo alla signora Rosalba. (*via.*)

Luc. Si può sentire di peggio? Il Conte m'ingannava? Il Conte mi abbandona? Mia sorella maritata prima di me? Perfidi!

Mor. Gli uomini si stancano, signora; e quando crediamo d'averli in tasca umili come cagnolini, si trasformano come in leoni. Riprendono la loro superiorità, e si vendicano de' nostri strappazzi.

Ros. Ora la mia sventura prende un carattere più acerbo, e decisivo; e mia sorella?.... Sorella

indegna!... Ella celava sotto il manto della bontà tante insidie per tradirmi?

Eug. Dovreste invece consolarvi, che un' impensato matrimonio l'assicura contro la mendicità.

Ros. Io sono la maggiore. Io debbo essere la prima a maritarmi, e questo è un tradimento.

Mor. E perchè non l'avete fatto?

Ros. Temeraria! Perchè sono afflitta ti arroghi tu il dritto di rimproverarmi? Non l'ho fatto, perchè non ho voluto farlo.... Ma lo farò con onta, e rincrescimento di molti.... (Che smania! Ma qui non vi è tempo da perdere, non bisogna aspettare l'ultimo punto di avvilimento, e privarsi di forze a risorgere.... Sì, ho risolto si scriva...) (*va a scrivere.*)

Mor. Ora è arrabbiata, e schizza fuoco per tutti i meati del corpo.

Eug. La compatisco; il colpo è terribile.

Mor. E specialmente alla sua vanità. Scrive? Scommetto io, che l'invidia di veder collocata la sorella, la fa discendere alla viltà di offrir la sua mano a quelli, che per tanto tempo rese le vittime de' suoi disprezzi.

Eug. Quando questa risoluzione fosse per produrle un bene...

Mor. Un bene?... Sì, sì; ma per me son di contraria opinione.

Ros. Va benissimo. (*piegando due viglietti.*) Trovatemi un servitore.

Mor. Siamo qui noi.

Ros. Trovatemi un servitore. (*alzandosi con i viglietti in mano.*)

Mor. Volete che lo facciamo stampare? Lo sapete pure, che non ve n'è alcuno.

Ros. A che caso son io ridotta!

Mor. Comandate vi dico, e faremo per voi tutto ciò, che può fare un altro.

Ros. Ah sì, per oggi soltanto ajutatemi voi, adoperatevi per me, e non mi abbandonate. Un giorno solo per me è bastante, e forse me ne avanza per ridermi della fortuna, che vuole attraversarmi.

Mor. Comandate.

Eug. Eccomi pronta.

Ros. Mi preme di abboccarmi più presto che si può, prima che la nuova si divulghi per tutto, con due o tre persone, e non cerco di più.

Mor. Che persone?

Ros. Voi, Eugenia, sapete dove abita il Collegiale Florante?

Eug. Sì signora, pochissimo da qui discosto.

Ros. Gli porterete questo mio viglietto, e lascierete a lui la fretta di obbedirmi.

Eug. Ma questo, signora... la mia decenza non permette...

Ros. Se opponete ostacoli, non siete quella, che dice di amarmi tanto; in questi casi la necessità non ammette riguardi, nè si perde l'onore in ciò che tende a riparare una sfortuna.

Eug. Non so che rispondere... e farò per voi ciò che non farei per me stessa. (*prende il viglietto e parte.*)

Ros. Voi pure v'informerete dove sta di casa Ridolfo, e per mia parte gli consegnerete quest' altro viglietto. Anche quegli è un uomo che ha la medesima tempra per me. Se a caso il primo vacillasse, bisogna tener disposto un altro colpo, ed assicurarsi dal secondo. (*le dà il viglietto.*)

Mor. Ben pensato.

Ros. In fine toccherà alla vostra sagacità a circuire mio zio per me; e quantunque non lo possa soffrire pe' suoi costumi così rozzi, tuttavia è prudenza il riacquistarlo come amico, e supplicarlo di amore, e protezione per me.

Mor. Ottima politica. Volete altro?

Ros. Niente, fuor che questo. State colà fuori in guardia, e tosto che ritorni Eugenia voi partite.

Mor. Sarete servita. (*entra.*)

Ros. Si faccia ogni sforzo; e se arrivo a vendicarmi della fortuna, farò tremare i miei nemici.... Tutto spero in Florante. (*passeggiando.*) Egli è un giovane ricco, che mi ama alla follia, a cui posso comandare, e disporre; che crederebbe di toccare il cielo col dito, se fosse certo di ottenere una parola favorevole, non che.... Eccolo.... (*andando verso la porta.*) Eh no... mi pareva di sentire calpestio nell'anticamera... ma mi sono ingannata. L'impazienza mi fa sembrar secoli i momenti.... cerchiamo qualche distrazione. (*siede, prende un libro, e poco dopo gettandolo.*) Io leggo, e non so quel che mi legga. Le parole mi si oscurano innanzi agli occhi. Vorrei fissarmi, e non posso. Sono come una macchina, che non sa fare, che una sola operazione. (*va ad una finestra, vi si ferma alcun poco, guarda al di fuori, indi si stacca, e va verso il proscenio.*) Non si vede nessuno. Che nojosa cosa è il tempo, che si consuma aspettando, e nel bisogno di metterlo a profitto. (*torna ad ascoltare.*) Adesso alcuno è qui.

SCENA VIII.

Eugenia, e detta.

Eug. Signora?
Ros. E bene?
Eug. L'amico è qua. L'incontrai fortunatamente nel sortir di casa.
Ros. Dimmi prima che mi abbocchi con lui, che segni ha mostrati nel sentire il mio invito?
Eug. Buonissimi. Rise, e si mostrò beatissimo, e gli occhi gli brillavano in fronte.
Ros. Il colpo è sicuro. Digli che passi. (*Eug. entra.*) Mi regolerò in modo, che a lui sembri una grazia ciò che in me è divenuto necessità. Eccolo.

SCENA IX.

Eugenia, Florante, e detta.

Flo. Mi consolo di poter esser questa volta introdotto alla vostra presenza con tutte le formalità, e senza tema di comparirvi incivile. (*ironicamente durante la scena.*)
Ros. D'ora in poi vi rinnovo tutti i privilegi dell'amicizia, e tutto vi sarà permesso. Sedete.
Flo. Troppe grazie. (*mette la sedia un poco distante da quella di Rosalba, e resta in piedi.*)
Ros. Sedete, vi dico.
Flo. Nò prima della Dama. So il mio dovere, il galateo non m'insegna a fare questi spropositi.
Ros. Non mettete adesso in campo malinconie, e fate ciò, che vi dico. (*siede.*)
Flo. Ubbidisco. (*siede in distanza.*)

Ros. Là vi mettete? Avete paura di avvicinarvi a me?

Flo. Io prendo la solita distanza, che per l'addietro mi avete gentilmente segnata....

Ros. Venite qua.

Flo. Eccomi. (*s'avvicina.*) In che posso servirvi?

Ros. Voglio darvi una buona nuova.

Flo. La sentirò volentieri.

Ros. Vi annunzio, che chi sa resistere, sa vincere. La vostra sommissione per me mi ha toccato il cuore, e voglio coronarla concedendovi la palma sopra i vostri rivali.

Flo. Signora, voi volete farmi insuperbire, ma vi confesso, che io non ho meriti per una simile corona, e quel che è più, io non so di avere alcun rivale.

Ros. La vostra modestia vuol ricoprire le vostre virtù, e sa celarmi i gloriosi sforzi del vostro cuore, ma io so penetrargli; e premiarvene.

Flo. Come state da jer sera in qua (*con quella distrazione, che mostra chi non vuol intendere.*)

Ros. Più tranquilla che mai, perchè ho fatto la scelta d'un giovane onesto.

Flo. (*astratto.*) Pover uomo! quanto me ne dispiace.

Ros. Di chi parlate?

Flo. Di vostro padre.

Ros. Ora non è tempo... Diamine! mi sembrate un astratto. Rispondete a me. Or dunque come vi dissi....

Flo. Come son pronte le disgrazie! Di quanto ha fallito il signor Teodorico?

Ros. Ma che? Siete divenuto pazzo? Io vi parlo di amore, e voi mi rispondete di fallimento. (*s'alza.*) Perfido! Ora esco dalla mia stupidezza,

e v'intendo. Siete forse venuto per vendicarvi, ed insultarmi nella mia disgrazia?

Flo. Tolga il cielo. Anzi vengo per compatirvi.

Ros. Io non cerco il vostro compatimento.

Flo. Che altro posso io darvi? Imponete.

Ros. (*calmata, e con vezzo.*) Eh traditore, scordati il passato, e dammi l'amor tuo .... Crudele! tu puoi adorarmi, e farmi soffrire i tuoi dileggi?

Flo. Io adorarvi! Chi ve l'ha detto?

Ros. Tu stesso, o caro, i tuoi sospiri, la tua gelosia.

Flo. Voi v'ingannate, signora.

Ros. No.

Flo. Vi accerto, ch'io non ho mai amato.

Ros. (*in collera.*) Che dunque venivi tu a importunarmi, e a fare presso di me?

Flo. A passare un'ora in allegria, a ridere, a divertirmi.

Ros. Ridere? Divertirti?... Tu dunque non m'ami.

Flo. Ve lo ripeto: nè voi, nè nissuna.

Ros. E perchè?

Flo. Perchè le donne sono volubili, ambiziose, tiranne? Avrei voluto potere stimarne una, e non ho mai potuto risolvermi.

Ros. Mentitore! Spergiuro!

Flo. Se andate in collera, sono costretto a lasciarvi.

Ros. Va indegno, va mostro, nemico della gentilezza, e del procedere civile.

Flo. Perdonate. (*per partire.*)

Ros. Va, io ti odio quanto t'amai, e verrà il tempo...

Flo. Di che?

Ros. Ch'io ti farò pentire della tua temerità.

Flo. Così diceva pur io jeri mattina con voi. Ma sappiate, che è meglio la sincerità, che una lusinga. Vi riverisco. (Ho fatto uno sforzo, che

mi costa il cuore: ma è meglio perdere una donna ambiziosa, che guadagnarla). (*via.*)

Ros. (*gettandosi sopra una sedia.*) Hai sentito, Eugenia? Hai tu sentito lo scellerato? Oh come sono perfidi gli uomini!

Eug. Io resto fredda, e non ho più fiato da respirare.

Ros. Vendetta. (*alzandosi, e andando furiosa per la scena.*)

Eug. Ma in che modo?

Ros. Vendetta, ti dico, non sento altro spirito, che quello della vendetta. (*via.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Servo, poi Eugenia.

Ser. Nel rimettere il piede in questa rispettabile abitazione, temo fuor di modo l'incontro di quella tanto circospetta signora, che non ammette nel ruolo de'suoi domestici, se non che i servi di servizio nobile. È vero che vengo per commissione del mio nuovo padrone; ma siccome è Mercante, non vorrei, che qui si ascrivessero a delitto anche le ambasciate mercantili. Se vedessi qualcuno... già ho l'ordine di non attender risposta... Zitto... se non m'inganno, viene la stessa, che mi propose... Ora rimetto a lei la mia commissione, e mi levo d'impaccio.

Eug. Chi è qua?... Oh galantuomo, se mai tornaste per esibirvi...

Ser. Eh no, signora; ho buona memoria per non dimenticarmi il primo avviso. E poi son già provvisto, anzi per parte del mio nuovo padrone dovrei consegnare questa lettera alla padrona vostra; ma poichè la sorte mi fece incontrare con voi, a voi rimetto il foglio, vi prego presentarlo alla vostra rispettabile Sovrana in nome del signor Ottavio Onesti, e vi riverisco distintamente. *(per partire.)*

Eug. Attendete la risposta?

Ser. Non ho questa commissione.

Eug. Fermatevi, viene appunto la padrona.

Ser. E appunto, perchè viene, io vado. Servidor vostro. (*via.*)

Eug. Eppure se Rosalba fosse più capace di ragione questo sarebbe il solo, a parer mio...

SCENA II.

Rosalba, e detta.

Ros. Come voi qui sola, Eugenia?..... eppur mi pareva... fu il desiderio, che mi deluse, o alcuno era qui parlando con voi?

Eug. Era un uomo, che...

Ros. E non Morichetta?... Quanto m' inquieta la sua tardanza!... perchè non viene?

Eug. Verrà, signora, ma intanto...(*per darle la lettera.*)

Ros. Intanto io sto nel fuoco, e non ho pace, se non mi vendico dell'indegno Florante. Perfido! Se Ridolfo a me viene, non rimarrò invendicata. Vedrai, traditore, qual uso egli farà di questa mano, che osasti tu rifiutare. (*sempre agitata.*)

Eug. Calmatevi intanto, e leggete questa lettera.

Ros. Viene a me? (*prendendola.*)

Eug. A voi.

Ros. Chi l'ha portata?

Eug. Un servo del signor Ottavio Onesti.

Ros. Egli? (*gettandola con disprezzo.*) Non voglio vederla: che può pretendere da me quell' insultatore villano?

Eug. Dunque?

Ros. Dunque bisogna trovar modo di fargli riaver la sua lettera. Ma sento alcuno. Sarà Morichetta. Vieni Ridolfo, vieni.... sarà tuo il trionfo.

SCENA III.

Morichetta, e dette.

Ros. Ebbene, mia cara, che novità mi porti?
Mor. Ohimè!
Ros. Parla.
Mor. Sono tutta mortificata.
Ros. Ma parla, ti dico: hai trovato Ridolfo?
Mor. Sì signora.
Ros. Gli hai consegnato il viglietto?
Mor. Signora si.
Ros. E così?
Mor. E così? Lo ha letto: mi fece un bel sorriso in faccia, e tornò a considerarlo; indi mi disse? m'immagino, che alla vostra padrona sarà rimasta la superbia... No, signore, io gli risposi prontamente... Ma la dote... parlatemi con sincerità... ha ella conservata la dote?... Ed io: oh signore, questo è difficile... Quando è così, egli soggiunse, me ne dispiace... Ella è bella, ma non tanto, che un par mio possa risolversi a sposarla senza dote. Ditele, ch'io la compiango, e la riverisco. Mi fece gentilmente un baciamano, mi onorò con un'altra risatina, e mi volse graziosamente le spalle.
Ros. Vile! anche questo è smascherato, e non ricevo che ingiurie, sopra ingiurie: poco fa circuita, sospirata, applaudita, e adesso...
Eug. Poco fa, signora, la fortuna vi rideva d'intorno; spariscono i beni, e spariscono anco gli amici.
Ros. Dunque gli uomini amano per interesse?
Eug. Ne avete dubbio?

Ros. E niente le qualità personali?

Eug. Queste qualità sono quasi sempre sterili, quando non hanno per corredo che la povertà.

Ros. Dunque?...

Mor. Ecco il proverbio antico: la beltà, che cade in povertà, trova facilmente chi l'inganna, ma non quello che la stima. Bisogna adattarsi alle vicende.

Ros. Misera me! mi è mancato il coraggio tutto in un tratto.

Mor. (E anderà mancandole sempre più.)

Ros. Ora capisco il torto, che ho fatto a me stessa, abusando della mia sorte, e dei consigli di mio padre.

Mor. (Adesso lo capisce; Ma adesso è un pochetto tardi.)

Ros. Consigliatemi.

Mor. Chi volete che vi consigli? Ci vuol pronta una dote, e non consiglio.

Ros. Ah se mio zio non fosse un tiranno!... Egli solo potrebbe trarmi da questi guai.

Mor. (Ora si ricorda anche del zio. Eh le disgrazie rinfrescano la memoria.)

Eug. Zitto. Sento alcuno, che si muove nell'anticamera.

Mor. Pare anche a me.

Ros. Andate a vedere.

Mor. Subito.... Oh guardate chi viene appena nominato.

SCENA IV.

Aimone, e dette.

Ros. Fortuna, assistimi..Ecco mio zio.

Aim.(*Avanzandosi.*). Ho saputo che mia nipote ha avuto la bontà di desiderare la mia presenza, e sono venuto in fretta a prestarmi a'suoi preziosi comandi.

Ros. Vi prego di non avvilirmi dal principio, e non gelarmi le parole sul labbro. Voi vedete che io sono afflitta abbastanza.

Aim. Una bella ha modi per dissipar la sua afflizione.

Ros. Vi supplico di sedere.

Aim. Troppo gentile. (*Siedono.*)

Ros. Mi permettete di parlarvi, e mi ascolterete con umanità, e con amore?

Aim. Io non odio nessuno.

Ros. Questo mi basta. S'io ho demeritato l'amore; che almeno non mi vegga soggetta alle triste conseguenze dell'odio.

Aim. Oh cospetto! mia nipote sputa perle dalla sua bocca? Prodigio! Mia nipote vuol morire.

Ros. Per carità non date urto alla mia disperazione; e mostratemi qualche facilità nel mio dolore. Tutti mi abbandonano; avrete coraggio pur voi di abbandonarmi.

Aim. Io?... Se mai potesse.... (*La guarda in viso per la prima volta.*) Alle corte, che volete da me?

Ros. Darvi una prova della mia sommissione per voi, e del mio ravvedimento.

Aim.(*Con qualche commozione la guarda, poi con l'occhialetto.*) E così?

Ros. Io non ho fatto di voi quella stima, che me-

ritavate, ma non aveva per anche quei lumi; e quella esperienza....

Aim. Che fa i pazzi divenir savj.

Ros. È vero, è vero. Ora convinta dalla falsità delle mie massime, oppressa dalla disgrazia, che ci ha colpiti, derisa; abbandonata da tutti, altro mezzo più non mi resta, che riacquistare col pentimento la grazia d'un zio così buono; o darmi in braccio alla disperazione.

Aim. (*Più non reggendo, si asciuga gli occhi.*)

Ros. Ah mio caro zio, lo veggo... voi v'intenerite... voi siete commosso...... malgrado i demeriti miei la bontà vi tradisce.... il vostro cuor si palesa.... potrò dunque sperare....

Aim. (*Intenerito.*) Dimmi tu prima: sei realmente rientrata in te stessa?

Ros. Queste mie lagrime, figlie d'un vero pentimento, ve ne facciano fede.

Aim. Ebbene, adempi al tuo dovere, appaga i nostri voti; scegli qual ti conviene uno sposo, e diverrai la delizia di tutti.

Ros. Nella mia circostanza, amato zio, come sperare....

Aim. Che circostanza? Qualunque questa pur sia, ti ha forse rapito la sanità, le grazie del volto? Cosa ti manca?

Ros. Tutto. Quando mancano i sostegni d'uno stato comodo, le grazie non allettano, la beltà scolorisce. La mia sciagura cominciò a farmi toccar con mano questa dura verità: all'aspetto della mia disgrazia tutti i miei adorátori cangiarono l'amore in ischerzo, e disparvero come un lampo.

Aim. Non tutti, cara nipote, non tutti. V'è l'uo-

mo onesto, che non ti adora, ma t'ama. Portagli in dote soltanto la moderazione, la docilità, il buon costume, ed egli ti renderà felice.

Ros. Che sento! Oh Dio! voi ravvivate le mie speranze, voi mi rendete la vita. Potrò io dunque sottrarmi allo scherno di tanti perfidi adulatori? Io non bramo di più. Ah ditemi, signore, chi è mai quest'animo tanto generoso, che ama più le qualità personali, che l'interesse?

Aim. Quello, che ha meno belle parole sul labbro, e miglior cuore nel petto, e più facoltà. Quello, che ti manterrebbe, non la capricciosa tenerezza di pochi mesi, ma uno stabile amore per tutta la tua vita; in fine un amico, Ottavio Onesti.

Ros. (*S' alza in piedi furente.*) Quegli?... Quegli amarmi?... Quegli un amico, che ha avuto corraggio di avvilirmi, d'ingiuriarmi? Tutt'altri, mio zio; tutt'altri, fuor che lui. Io l'odio troppo, perchè possa perdonargli.

Aim. (*Che ammirato esamina il cambiamento.*) Benissimo. Ho capito.... Ottavio dunque....

Ros. (*Rientrando come in se, torna a sedere.*) Ah caro zio, se mi amate, cambiate discorso. Io fremo, io sudo ogni volta che me lo ricordo: no, no; piuttosto la morte, che un uomo sì fatto.

Aim. No, no, vivete pure..... Intanto lasciate, che mi consoli del vostro ravvedimento, e che vi levi il disturbo. (*Per alzarsi.*)

Ros. (*Ritenendolo.*) Ah! deh non mi lasciate! Ascoltatemi prima.

Aim. E che vorreste?

Ros. Ajuto, compassione, pietà.

Aim. Da me?

Ros. Da voi.

Aim. Vedremo. (*Scostandosi colla sedia.*)

Ros. Mio caro zio.

Aim. Parleremo. (*Scostandosi ancora.*)

Ros. Non vi allontanate da me, ascoltatemi. Eccomi a' vostri piedi. (*S'inginocchia prendendolo per un lembo del vestito.*)

Aim. Che fate? Scostatevi. Non sentite il tanfo de' miei panni vecchi, e la puzza dell' antichità? Abbiate un poco più di riguardo alla delicatezza del vostro naso.

Ros. Fui pazza. Non mi punite colle mie stesse parole.

Aim. Non son già pazzo io; e se tu puoi avvezzarti all' odore del mio vestito, non posso avvezzarmi io stesso alla puzza, che mi viene da te. (*Alzandosi.*)

Ros. Che puzza?

Aim. Puzza d' una fracida ambizione, e di una povertà, che appesta. Non posso tollerarla. Io non mi spoglierò mai per una pazza orgogliosa; e se ho da farlo, lo farò per tuo padre, come l' ho di già fatto per tua sorella. Servo signora nipote; (*Via.*)

Ros. Son morta! Anche mio zio si è vendicato? anche mio zio mi abbandona? Non so più a chi ricorrere: la disperazione, o la morte. (*Si abbandona sopra una sedia.*)

Eug. Signora, non correte con precipizio agl' eccessi; moderatevi. Un poco di umiltà, la sofferenza possono dar moto alla pietà, e migliorare non poco la vostra sorte.

Ros. (*Balzando in piedi frenetica.*) Pietà, pietà per me; ma dove sperarla? Da una turba forse di

falsi adoratori? da una sorella mendace; da uno zio disumano?... Ed ora chi mi ritorna innanzi a porre il colmo alla mia desolazione?... Si fugge.... non posso.... sostenetemi.... a questo colpo non reggo. (*Si abbandona fra le braccia delle donne.*)

Eug. Coraggio .... Ella manca.

Mor. Un altro malanno! Poniamola qui. (*La mettono a sedere presso il tavolino, su cui piega la testa, restano occupate a farla rinvenire.*)

SCENA V.

Ottavio, e dette.

Ottavio, che sulla porta avrà veduto il colpo, avanzandosi.

Ott. Le faccio orrore, lo veggo, ma bisogna fare ogni cosa per servire un amico, una donna che in fondo non è vuota di meriti, e forse il mio cuore, che non è più indifferente per lei.... Io mi sono allacciato per una stravaganza, e senza volerlo..... Io non dispero. Convinta una volta è facile che sia convinta per sempre. L'aspetto della disgrazia unito alla mia sincerità, è una lezione, che persuade. S'ella accetta, s'ella cede al mio invito, a'miei conforti, spero un esito assai prospero al mio tentativo.

Eug. Via, coraggio.

Ros. (*Sollevando la testa.*) È partito?

Ott. Signora?...

Eug. Per carità rispettate la sua disgrazia, ella è in uno stato....

Ros. Andate. Ritiratevi.... Liberatemi dal disgusto, che mi cagiona la vostra presenza. (*Alzandosi.*)

Ott. Quantunque in realtà non abbia cosa più premurosa, che l'obbedirvi, tollerate, signora Rosalba, che mi fermi un momento per farvi conoscere chi sono, e come io penso. Se jeri nella piena della vostra felicità, incitato de' vostri detti mi sono arrogato di parlarvi con una confidenza troppo libera, e disgustosa, ve ne chiedo perdono, e tolga il cielo, ch'io mi senta il minimo stimolo di abusare della vostra situazione, o mi cuopra di un'ombra di viltà per accusarvi. Il fine, che mi conduce, è diverso; e voi forse l'approverete: ascoltatemi.

Eug. Oh! Sentite che cambiamento?

Mor. Il principio non mi dispiace. (*Tra loro.*)

Ros. (*Incomincia a dar segno di sorpresa.*)

Ott. Io do un'occhiata al passato, e ho sotto gli sguardi il presente. Jeri eravate ricca, e la troppa soddisfazione, che viene dalla ricchezza, vi portava fuor de' limiti della moderazione. Eravate applaudita, temuta, adulata, e la speranza di acquistare la vostra ricca mano rendeva i vostri adoratori più timidi, ma non più rispettosi in fondo del loro cuore, o apprezzatori delle vostre qualità spirituali. Fremevano tacitamente all'esca della vostra ricchezza, e non osavano dichiararsi. Oggi siete povera, e forse il loro mal talento, che non ha più alcun ritegno, fra la tema di perdervi, o la speranza di guadagnarvi, abbraccierà con gioja l'occasione di vendicarsi della superiorità, che avete esercitata sopra loro. Se ciò fosse, io li giu-

dicherei meno perfidi ora che si ribellano, di quello sia quando vi accarezzavano, poichè allora davano pascolo alla vostra stravaganza. Al contrario io vi ho veduta da prima con indifferenza; dopo vi rimirai con qualche principio favorevole; infine mi hanno indotto di formare un disegno onesto sopra di voi. Vi confesso, che l'interesse non ha avuto la minima parte alla mia inclinazione. Quale mi sembraste nei momenti della vostra prosperità, tale mi sembrate adesso. Anzi se allora vi riguardai come una femmina pericolosa, ora vi considero come docile, e migliorata dalle avversità. Posti questi principj, eccovi un uomo, che vuol riparare l'ingiuria, che vi ha fatta, cogli atti più rispettosi, che gli suggerisce l'umanità, e l'amicizia.

Ros. (*Più sorpresa.*) Concludete.

Ott. Coll'ardore più vivo, e colla verità sulle labbra. Se la derisione si apparecchia a mostrarvi a dito, e farvi tingere di rossore le gote; se la miseria vi presenta il suo aspetto disgustoso; se gli amici vi abbandonano, gli ingrati si scordano di voi, e i malefici vi perseguitano; se tutto vi manca, eccovi un amico pronto a farvi scudo, a sollevarvi, a difendervi, e rendervi tutto ciò, che può far tacere l'invidia, e quietate il vostro turbamento. Un cenno, una parola, un atto, ch'io riceva da voi, sarà il segnale alla mia puntualità, all'esecuzione della mia promessa. Io non isforzo la vostra volontà a impegnarmi all'onore di soccorrervi, perchè non crediate il mio soccorso diretto da alcuna speranza di mercede. Siete libera nel comandarmi, e vi lascio libera dopo

che vi avrò servita. Pensateci, consigliatevi con voi stessa, e risolvete. Io abito in casa di vostro zio! Quando avrete risolto, se la decisione è in favor mio, io starò colà ad aspettare il vostro comando. Intanto guardatevi di cadere nella bassezza di avvilirvi, perchè siete misera, anzi consideratevi pure, più ricca di prima, se acquistate la prudenza, e la moderazione.... Signora Rosalba, datemi la vostra mano, che ardisco di baciare rispettosamente. Ringraziate la providenza del cielo, che ha voluto provarvi; e accettate, se vi piace, le offerte d'un amico, che è pronto colle sostanze, e colla vita a darvi prove della sua integrità, e dei sentimenti, che la costituiscono. Vi lascio col mio rispetto. (*S'inchina e parte.*)

Mor. Avete sentito? Altro chè cascamorti gonfi di parole, e vuoti di fatti!

Ros. E egli?... E ben egli?.... Quel desso, che ora ha parlato?

Mor. Quello. E si può dire la fenice degli uomini.

Ros. Che favelli come nemico, o sottentri come amico, in ogni modo mi colpisce, m'istupidisce, mi vince.

Eug. Chi può negargli ammirazione, rispetto, gratitudine?...

Mor. In fatti egli si trasforma in un modo....

Ros. Ah ch'egli ha la forza di trasformare me stessa! (*A Mor.*) Va, corri, raggiungilo, trattienlo.

Mor. E con che fretta! (*Via.*)

Ros. Mi parve di sentir la virtù, che mi parlasse: è dessa, che mi risveglia per la sua bocca, che mi accende co'suoi inviti, e mi trasporta

Oh virtù!... virtù sì mal conosciuta, sento che mi sei necessaria, e tu mi sia guida. Ho risolto.... Ecco.... A quel suo aspetto qual non più inteso sentimento in me desta!

SCENA VI.

Morichetta, Ottavio, e dette.

Ros. Scusate, signore.

Ott. Lasciate i complimenti, e comandate con libertà. Vel dissi, sono dedicato intieramente a' vostri comandi.

Ros. Accomodatevi.

Ott. Come vi piace. (*Siedono.*)

Ros. (Cielo, tu che mi tocchi il cuore; dammi l'espressioni convenienti al bisogno, e alla necessità di riuscirvi.)

Ott. Parlate.

Ros. Fosse piaciuto al cielo, signore, che vi avessi conosciuto molto tempo prima, quando la mia prima gioventù posta al bivio di due sentieri poteva essere indirizzata facilmente per quello della moderazione, e invece ha scelto quello della vanità; ch'io non avessi ascoltato i perfidi adulatori, che ora si armano della maldicenza contro que' vizj, che mi hanno ispirati. Io sarei ancora ricca di meriti, di compassione, e forse, avrei un marito, che servirebbe di ajuto, e di consolazione al padre mio. Fra tanti non ho trovato che voi solo, che abbia avuto coraggio di opporsi alla mia superbia, e consolarmi nella mia umiltà. Voi mi avete

scossa, quando mi credeva felice, e vi siete reso ammirabile, e portentoso a'miei sguardi tosto che sono caduta nell'abisso, in cui mi trovo. Or dunque l'ammirazione, che ho concepita pel vostro carattere, la fiducia, che m'inspira la vostra virtù, fa ch'io ritorni in me stessa, e venga a gettarmi in braccio della vostra umanità.

Ott. Son io dunque così felice per esser creduto da voi un onest'uomo? Questo mi raddoppia il coraggio per farvi conoscere maggiormente, che io lo sono. Perdonate se v'interrompo. Ma è d'uopo, che io faccia precedere un atto di giustizia verso di voi. Dopo interrogheremo l'amicizia, e l'umanità. Prendete: ecco intanto la cambiale, che soddisfa il mio debito. (*Presentandolo.*)

Ros. Qual debito?

Ott. Ma.... non vi fu recato un viglietto?

Eug. Scusate; è forse questo? (*Presentandolo.*)

Ott. (*Prendendolo.*) Appunto. Leggete. (*Dandolo a Ros.*)

Ros. Egli è diretto a me. (*L'apre, e legge.*)

Ott. E comandai, sarà forse un'ora, che vi fosse recato.

Ros. Egli è vostro. (*Guarda la sottoscrizione.*)

Ott. Sì, è vostro, è pure ciò che la mia puntualità tiene preparato per voi. (*Offerendo la cambiale.*)

Ros. (*Guardandolo fisso.*) Voi siete debitore di questa somma a mio padre?

Ott. Ed eccola quì pronta (*offerendo la cambiale*) per pagarla nelle mani di sua figlia, perchè ne faccia l'uso più confacente a'suoi bisogni.

Ros. Signore, voi vi siete palesato troppo nel se-

condo abboccamento con me, permettete che in questo solo io sospetti della verità di questo vostro debito per noi, e lo supponga in vece un tratto delicatissimo della vostra beneficenza.

Ott. E credereste....

Ros. Negatelo, se potete, ma in parola d' onore, in parola di Negoziante.

Ott. Voi mettete in compromesso l' onor mio per molto poco. Del resto potrei farvi vedere....

Ros. Vi ho scoperto, signore, vi ho scoperto. Voi non potete difendervi. Vi ringrazio; ma ricuso questa cambiale, e non ne ho bisogno.

Ott. Veggo che voi volete umiliarmi, e che esaminando con troppo critico esame ciò che mi detta il mio cuore, o il mio dovere, non volete concedermi il vanto di vostro amico. Da ciò comprendo, che il vostro animo conserva l' antica superiorità, e non si degna della stima d' un uomo sensibile.

Ros. Al contrario. S' è vero, che mi giudichiate ancor degna di qualche grazia, io ve ne priego, ve ne scongiuro, quanto so, e posso, ma non per me.

Ott. Per chi?

Ros. Per mio padre. Se la vostra esibizione è veramente generosa, rivolgete a lui solo il vostro soccorso. Egli solo è degno di pietà, infelice senza colpa, e se l' ajutate a risorgere, potete sperare gratitudine, e risarcimento.

Ott. Siate pur tranquilla su questo. Ma voi.

Ros. Io ho bisogno di poco. Il mio nome è caduto in dispregio della società. La vanità si dilegua, e la ragione non mi lascia più scorgere alcun vantaggio per mezzo agli uomini. Ho

scelto un rifugio il più sicuro, e posso ancora con lode seppellirmi in un ritiro.

Ott. Voi in un ritiro?

Ros. Io.

Ott. Che avete detto? Chi vi suggerisce questa risoluzione.

Ros. La necessità, e la virtù.

Ott. No, v' ingannate. È la disperazione in sembianza di virtù, che vi consiglia. Lo stato, che vi proponete, non è per voi. Perchè in vece non cercate un uomo, che sparga d' oblio il passato, e si fidi di un avvenire migliore. Uno basta per rimediare a tutto. Temete di non ritrovare un solo, che possa amarvi?

Ros. Io non ho più coraggio di sollevar gli occhi a nessuno.

Ott. Consolatevi, che se voi l' aggradite, vi resta ancora l' affetto d' un uomo, che vi distingue.

Ros. Avvertitelo, signore, del rischio, a cui s' espone, del mio stato, de' miei difetti.

Ott. Egli sa tutto. Egli crede più al vostro pentimento, che alle vostre accuse. Fidatevi.

Ros. Chi è?

Ott. Eccolo, son io, mia cara, che so campiangervi, che vi amo, e desidero di farvi felice....

Ros. Giusto cielo!... Voi?... Dove sono?...

Ott. Arrendetevi.

Eug. (*Avanzandosi.*) Signora, pensate, che è la providenza, che vi raccoglie. Non resistete alla providenza.

Ros. E potrei acconsentirvi senza arrossire?...

Ott. Sì; s' è d' uopo, che aggiunga i prieghi, eccomi a' vostri piedi.

Ros. Alzatevi.... Che fate?

Ott. La vostra mano.

Ros. Oh Dio!...

Ott. Datemi la vostra mano, o mi vedrete supplichevole, finchè non vi abbia commossa.

Ros. Eugenia?...

Ott. Consultate il vostro cuore, ed il mio, e proferite la mia sentenza.

Ros. Avete vinto. (*Cadendo con ambe le mani sulle di lui spalle.*)

SCENA ULTIMA.

Teodorico, Aimone, D. Ferdinando. M. Ruspoli, Conte Florindo, Lucinda, che si fanno vedere dalla porta di mezzo ad osservare, e detti.

Ott. Impegnatemi la vostra fede.

Ros. Ecco la mia mano.

Ott. Oh cara! Io giuro di farvi felice.

Ros. Ed io amarvi, e d'obbedirvi.

Ott. (*Vedendo quelli.*) Ma non basta. Geloso di questo tesoro, io vi chiedo un atto solenne, e sicuri testimonj della fede, che mi avete data.

Ros. Eccone due. (*Accennando le donne.*)

Ott. Io ne scelgo de' migliori, e voglio, che voi stessa approviate la mia scelta.

Ros. Dove sono?

Ott. Ecco là. (*Tutti entrano.*)

Teo. Ah cara figlia! (*Corre ad abbracciarla.*)

Aim. Mia nipote! (*Fa lo stesso.*)

Luc. Amata sorella!

Ros. Che vedo! Voi mio padre? Voi qui? Che significano i lieti movimenti di tutta questa nobile compagnia?

Teo. Tutti ti corrono incontro per festeggiare la tua felicità, e mostrartene la compiacenza. Io più di tutti ne piango per tenerezza, e n'esulto.

Fer. Brava signora nemica degli uomini; ci siete finalmente cascata.

Rus. Me ne rallegro.

Ros. Che vuol dire, o padre, la vostra ilarità in mezzo alla vostra sciagura?

Teo. Ci voleva dunque una disgrazia per farti risolvere a dare a me la consolazione di vederti maritata.

Aim. Vien qui, abbraccia pure questa odorifera antichità, e degnati de' miei panni vecchi, che non te ne pentirai.

Ros. Io non capisco .... Ma voi mio padre .....

Aim. Alle corte, ti leverò io d'imbarazzo. La disgrazia di tuo padre tentò ricoprire d'orrore tutta la sua famiglia; ma a un picciolo balenar del mio scrigno, tosto si dissiparono le tenebre, e tutto è terminato.

Ros. Oh Dio! Ed è pur vero? Ah caro zio!.... Ah padre, che gioja inaspettata! Eccomi a' vostri piedi a domandarvi assistenza, e perdono.

Teo. Alzati. Sei tu contenta del tuo sposo?

Ros. Io l'amo, e l'amerò finchè ho vita; io riconosco da lui la pace, la virtù, la felicità.

Teo. Ecco il voto, ch'io ho sempre fatto per te. Il cielo lo ha finalmente esaudito. Figlia, ora mi fido di te, e dei principj della tua correzione. Passa i dì felici con uno sposo così amabile, così discreto, che ti farà risplendere negli agj, e nella prosperità. Apprendi, che non è l'ambizione, il dispregio de' nostri pari, che ci rende stimabili; ma la modestia, l'affabilità, i pregj interni, che sentiamo di avere, e non

quelli, che prendiamo ad imprestito per farci burlare. Tienti a mente queste due parole. La vera grandezza è collocata in una discreta umiltà. Basta. Pranzeremo tutti qui uniti quest'oggi; e se buon esito ha avuto il nostro tentativo, lo coroni con qualche segno di bontà la clemenza di chi n'è stato testimonio, e spettatore.

Fine della Commedia

LI
ANTICHI SLAVI

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Marcovich capo d'una popolazione.

Dusmanich altro capo di popolazione.

Il grande Starescina, ossia il vecchione del villaggio.

Elena figlia di Marcovich.

Anna parente di Elena.

Ducagino amico di Dusmanich.

Orcano } Turchi della Bossina.
Zobar moro }

Serizca amante d'Elena.

Harambassà, o capo delle milizie.

Stieno messo.

Seguito d'amici di Marcovich.

Detto di Dusmanich.

Turchi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Valle sterile circondata da Monti in lontano, e in vicinanza da colli, uno de'quali con sentiere praticabile. Da rupi vicine sgorgano alcune sorgenti che riunite passano per mezzo i colli, e formano il fiume Cettina. Dal lato opposto vi è una spaziosa capanna con loggia, e scala di fuori praticabile. Altre capanne in distanza. Vicino alle fonti della Cettina si veggono le bocche d'una caverna.

Orcano, Zobar., e varj turchi con lanterna nell'atto d'uscire dalla caverna; Stieno che dorme sul terreno vicino alla capanna.

Orc. Dove andate incauti?... Fermatevi, nascondete que' lumi che potrebbero scoprirci, e non ardite di muovervi senza un mio cenno; seguimi, Zobar.

Zob. Sono con voi.

Orc. Che veggo! (*guarda l'orizzonte*) è quasi giorno, amico.

Zob. Ne avete dubbio? Abbiamo fatti tanti giri, e rigiri per queste maledette caverne...

Orc. Dalla valle di Dabar, dove sbocca la tortuosa sotterranea via che di qua mena, vi sono quattro miglia.

Zob. E vi abbiamo impiegate quattr'ore.

Orc. Questa notte è perduta: non importa. Seguirà quella che succede a' nostri disegni.

Zob. Chi v' ha insegnato questa strada che forse il diavolo stesso non farebbe volontieri due volte?

Orc. Fin da fanciullo ne appresi e ne ritenni le traccie seguendo i nostri guerrieri che portavano la guerra a questi accaniti rivali. Di qua ci scagliammo venti volte addosso a' nostri nemici, e ne riportavamo quasi sempre le spoglie e la vittoria. Allora la gloria era l' idolo dei nostri nazionali. La gioventù s'emulava a combattere; ma adesso...

Zob. E adesso la gioventù combatte ancora, ma con altr' armi.

Orc. Vili.

Zob. Che facciamo, padrone?

Orc. Lascia ch' io pensi.... Oggi ci vaglia l' arte per esplorare lo stato e la difesa di chi dobbiamo assalire; e questa notte il valore....

Zob. Benissimo.

Orc. Quella è la casa di Marcovich.

Zob. Povero malandato, se sapesse qual è il destino che gli prepariamo!

Orc. E là dentro abita colei così graziosa, e sì bella che qua mi trae col ferro e col fuoco per conquistarla.

Zob. Ma, padrone, io son vostro servo e vi amo; lasciate che vi parli con libertà. Diventando vecchio, diventate voi pazzo?

Orc. Perchè?

Zob. Voi stimate a questo segno una donna, e con tanto pericolo ne siete innamorato?

Orc. Io! Deliri tu, o Zobar? Io stimare una donna! Io amarla!

Zob. Se le apparenze non ingannano...

Orc. Dammi, amico, sei libbre di buon tabacco, o di caffè, e ti cedo costei, e cinque bellezze sue pari.

Zob. Bravo! Date a me un piatto di buon pilò, e vi cedo tutto il serraglio di Costantinopoli.

Orc. Per me le donne sono serpenti.

Zob. E per me son diavoli.

Orc. Seguitiamo di questo passo, e ridiamo così de' loro inganni.

Zob. Ma perchè, se questa donna non vi piace, arrischiate tanto per conquistarla?

Orc. Non per conquistar lei, ma ciò che vale, o per dir meglio, ciò che si vuol far valere.

Zob. Spiegatevi.

Orc. Osman-Ogly il più ricco, e il più effemminato mussulmano che abbia la Bossina, la vide, son già tre mesi, a Dragovich in casa del di lei zio.

Zob. Ebbene?

Orc. Egli l'ama perdutamente.

Zob. E che perciò?

Orc. Nel suo furore amoroso non mi chiede che Elena, e m'apre senza limiti i suoi tesori.

Zob. Ho inteso tutto. A questo prezzo...

Orc. Chi è quell'uomo che dorme, o finge di dormire? (*osservano Stieno.*)

Zob. Avrebbe egli mai sentite le nostre parole?

Orc. Tagliagli il capo, o Zobar.

Sti. Signor no. (*sognando.*)

Orc. Egli parla.

Zob. È un miserabile che russa, e che sogna.

Orc. Lascia dunque ch'ei viva.

Zob. Padrone. (*guardando i colli.*)

Osc. Che!

Zob. Sento calpestio a quella parte. Alcuno s'avanza.

Orc. Ritiriamoci tosto, e da quelle spelonche inosservati osserviamo tuttociò che succede. Tu che sei sì destro, e sì fido, ajutami, o Zobar.

Zob. È molto che ho deciso; il sapete, vivrò, morrò per voi. (*entrano nella caverna.*)

SCENA II.

Dusmanich, Ducagino dal colle e Stieno.

Duc. Con ispediti passi siamo giunti assai presto alla meta del nostro cammino. L'aurora scolorisce appena a' primi raggi del sole.

Dus. Che delizioso spettacolo è per me, o Ducagino, il veder nascere quest'astro benefico! Sono trent'anni ch'io vi fisso lo sguardo, e non ho mai potuto saziarmi.

Duc. Chiusa è la capanna, e forse il padre d'Elena non si è alzato ancora.

Dus. Sono impaziente di vederlo, e favellargli . . . Che veggo?

Duc. Un uomo che dorme tranquillo sul nudo terreno.

Dus. Tranquillità che nulla teme. I padri nostri non avevano miglior letto, nè più delicato. Ora il commercio degli stranieri ha snervato la posterità de' forti, e degradata la nazione. Ma chi è costui? ... Lo conosci tu, Ducagino?

Duc. No; egli è affatto nuovo a' miei sguardi.

Dus. Svegliamolo.

Duc. Amico.

Sti. Chi è?

Duc. Sorgi.

Sti. (*alza gli occhi.*) Non do udienza a nessuno. (*si ricorica.*)

Dus. Ascolta.

Sti. Se siete buoni fratelli, lasciatemi dormire.

Duc. Egli ha più vino che sonno.

Dus. Lasciamolo in pace.

Duc. Figlio di Dusmanich, glorioso capo delle nostre famiglie, perchè vieni così per tempo al tetto della tua sposa, e perchè mi sembri turbato?

Dus. Sappi che da più notti uno spirito maligno interrompe i miei sonni, m'empie di larve la mente, e mi predice sventure. Tu sai che la verità del giorno è ne'suoi sogni della notte.

Duc. È vero. I sogni sono i forieri tristi o felici delle umane vicende.

Dus. Or questi, nè so perchè, mi presentano l'immagine d'Elena in cento forme che mi spaventano. Omai sono lasso, e vengo a consultarne suo padre.

Duc. Elena è amabile e bella.

Dus. Mi fu detto.

Duc. E che dici tu stesso?

Dus. Non l'ho veduta.

Duc. Come? Tu le sei sposo, e non ne conosci il sembiante?

Dus. E che? Tu Slavo, tu al par di me generosa stirpe de'Geti e degli Sciti, tu mi chiedi se mi sono abbassato alla debolezza di contemplare una donna? Quando so da bocca che non mente, la qualità che ricerco, a qual uopo il vederla? Per languir presso lei, e far superba della mia compiacenza una ch'è nata per ubbidirmi? Imiterò il costume degl'Itali e Francesi, che fanno un idolo delle lor donne, e piegano vilmente le gi-

nocchia, e adorano le loro schiave? A me basta di sapere, ch'ella è figlia d'una madre robusta e feconda, e d'un padre valoroso. Io mi marito per eternare la mia posterità. Senza ciò, viverei libero, e solo amico del mio nome e della mia spada; la figlia di tali genitori perpetuerà gli eroi nella mia stirpe, e una mano sempre armata al servigio del mio principe. Ciò basta. Sia bella, o no, poco m'importa; io chiedo una felice fecondità, e non la bellezza. Ecco i miei voti e la necessità delle mie nozze.

Duc. Però tutti gli altri veggono le loro spose, e bramano...

Dus. Sono degenerati, amico, ed io non so imitarli... Ecco Marcovich.

SCENA III.

Marcovich dalla capanna e detti.

Mar. Sei tu che veggo, o Dusmanich?

Dus. Oh vecchio illustre, e non mai vinto! Son io tu vedi il tuo amico, e fra poco il tuo genero.

Mar. Come qui, ed a quest'ora?

Dus. Le notti non sono più tranquille per me; i miei sonni sono interrotti.

Mar. E perchè?

Dus. Qualche spirito nemico riempie di larve il mio tetto, e insidia la mia pace.

Mar. Sappi che pure la figlia mia...

Dus. Che!

Mar. Da qualche tempo in qua una cupa tristezza siede sulla sua fronte; un languore ignoto macera la sua guancia. Ella più non mi sorride,

e tiene, mesta e pensosa, il capo inclinato sul suo petto. Ella è tuttora amabile, ma non sembra più quella.

Dus. Che intesi!... Ne sai tu la cagione?

Mar. L'ignora ella stessa.

Dus. Figlio di Marco, ascoltami.

Mar. Parla.

Dus. Agli spiriti notturni che fan guerra all'uomo, aggiungiamo i movimenti che operano in noi le nostre passioni. Agitato questa notte dagli uni e dagli altri, sorgo, prendo le mie armi, e malgrado una densa oscurità, traverso le pericolose valli della Cettina, e supero queste rupi. Sai tu chi mi parve aver per guida nel cammino, come se una face ardente splendesse innanzi a'miei passi?

Mar. Chi?

Dus. Il sospetto.

Mar. Di che?

Dus. Sa tua figlia chi è Dusmanich?

Mar. Glielo dipinsi io medesimo.

Dus. Che disse, quando seppe ch'io sono suo sposo?

Mar. Tacque; non approvò per modestia, e non s'oppose.

Dus. Avrebbe essa amato un altro pria di sapere ch'io le appartengo?

Mar. Non ne conobbi verun segno.

Dus. O si sarebbe mai cambiata, e mi darebbe in premio l'incostanza?

Mar. Tu capace di sospetti?

Dus. Elena è donna.

Mar. Ma figlia di Marcovich. L'arbitro della famiglia, il padre mio la diede a te. Egli è morto, ed io sono erede della sua autorità e della sua parola. Da chi hai tu la fede?

Dus. Da tuo padre e da te.

Mar. Ebbene, io dispongo, io comando. Elena mi ama, e mi ubbidisce: tu cerchi di più?

Dus. Hai ragione.

Mar. Sei tu pago?

Dus. (*cava una borsa dalla padrona.*) Io delirava. Prendi. Dà questa borsa alla tua figlia. Ella ne compri i regali da distribuirsi agli Svatti amici tuoi e miei.

Mar. Avrà caro il tuo dono.

Dus. Addio..

Mar. Non vuoi tu vederla?

Dus. Credi tu che mi mancherà il tempo di contemplarla anche più del bisogno?

Mar. Questa austerità non è virtù. Ardisci di rallegrarti alla sua vista.

Dus. Vuoi ch'io mostri un cuore effemminato?

Mar. No; un cuore sensibile e non orgoglioso.

Dus. Tu brami la mia debolezza... La vedrò.

Mar. Aspetta. (*sale e batte.*)

Dus. Che vuol dire ch'io palpito, e sento agitarmi? Ond'è ch'io mi cambio, e non sono più quello?

Mar. Amico, il matrimonio è la trasformazione degli uomini, e talvolta dal bene in male.

Dus. Marcovich, se tu lo vuoi, affretta il punto di queste nozze, toglimi all'incertezza ed alla vergogna. Un uomo che si marita, mi sembra che si degradi e s'avvilisca.

Mar. Anzi s'innalza al chiaro grado d'esser padre. Soffri un breve indugio. Io non aspetto che un ospite, e un amico che mi è caro. Io lo elessi in testimonio, e pronubo a queste nozze, e gli debbo la mia stima, la mia riconoscenza. Egli può giungere ad ogn'istante, e il giorno,

in cui giunge, è il giorno della tua unione con la mia figlia.

Dus. Chi è quest'uomo?

Mar. Uno che ha Itale vesti, Itali costumi.

Dus. Basta. Ed è quegli l'amico che mi vanti? Un debole, uno schiavo de'piaceri, uno straniero?

Mar. Non condannare così franco l'apparente mollezza de'nostri vicini. A torto si sprezzano da noi. Eglino hanno virtù diverse dalle nostre, ma pur virtù proprie di quel clima e della loro educazione. Servono in altri modi al principe ed all'onore. Aggiungi ch'egli è nato in questa patria gloriosa, e non ha di straniero che l'apparenza, ed i pregi che lo distinguono.

Dus. E che gli devi tu che tanto l'esalti?

Mar. Tutto. Io era in Zara oppresso da disgrazia, mal noto e senza difesa. Il caso mi scuopre a lui, mi riconosce per suo nazionale, s'infiamma, corre, prega, parla, sottentra per me. Io era più forte di lui; ma che poteva la forza dov'era necessaria l'eloquenza e la ragione? Conobbi per la prima volta che l'eloquenza è più valorosa della spada. Il principe giusto conobbe per la sua bocca il mio stato; ne ottenni protezione e giustizia. D'allora in poi mi parve un genio tutelare della mia vita. Tempo fa venne a trovarmi. Io l'accolsi sotto il mio tetto come liberatore, e divenne inviolabile amico e mio fratello.

Dus. Dov'è egli a quest'ora?

Mar. A Sign.

Dus. Così breve è la distanza...

SCENA IV.

Anna sulla loggia e detto.

Mar. Anna, che tardi? Ascolta.
Ann. Cosa volete?
Mar. Che fa la cara figlia mia? È ella ancora vestita?
Ann. Non le manca che la sua bella berretta di scarlatto, ornamento delle donzelle, cara insegna agli amanti e fregio dell'avvenenza.
Mar. (*accennando Dusmianich.*) Eccone il premio. Corri, e dille ch'è qui il suo sposo.
Ann. Quegli?
Mar. Sì.
Ann. Dusmanich?
Mar. Il generoso Dusmanich.

SCENA V.

Elena e detti.

Ele. (Qual voce!)
Mar. Oh mia cara Elena, scendi, t'affretta. Mira chi ti brama, chi viene improvviso a scoprirsi a'tuoi sguardi.
Ele. Chi?
Mar. Vicina al momento che deve unirlo con te, conoscilo. Vedi il tuo amante, e riverisci il tuo sposo.
Ele. (Cielo! qual nome! qual vista!)
Mar. La sua presenza ti copre di rossore, lo veggo, e ti fa incerta. Bella è la modestia, e cara ai primi sguardi d'un amico: ma quando egli il

concede ed io v'acconsento, mostragli il giubilo, e la vivacità d'una sposa.

Ele. (*s'inchina a Dusmanich, lo bacia sulla spalla, lo guarda, tema e si ritira.*) (Oh dio! Una mano di ghiaccio mi stringe il cuore. Ove sono! Chi veggo! L'avversione e lo spavento è con me!)

Mar. Non badare alla sua timidezza. Ella sarà docile alla tua legge. (*a Dus.*)

Dus. E fia vero? Elena è vaga: Elena mi piace; ma.... Donde nasce ch'ella è pallida e tremante? .....

Mar. Come stai, figlia mia? Rallegrati, e rispondi al tuo sposo.

Ele. Io? Padre... In quest'istante... la gioja, sì dolce affetto, ricreazione de' cuori, non è in poter mio.

Dus. E perchè?

Ele. Non accusarmi.... compiangimi solo.... (Io mi scopro.... io vacillo.... son fuor di me.) Padre mio. (*in braccio a Marcovich.*)

Dus. (*osserva, si turba, pausa.*) Posso io vederla in quello stato, e non penetrarne la cagione?

Ann. Ve la dirò io.

Dus. Che tardi?

Ann. Ella è ammaliata. Voi lo sapete; questo paese è pieno di vecchie streghe; io ne conosco parecchie. Esse, o avare, o invidiose, si vendono a'nostri nemici, guastano i temperamenti, e ci rubano la sanità.

Dus. Pazza tu, e pazze quelle.

Mar. Figlia mia!

Ele. Perdonate.

Mar. Che pensi, o Dusmanich?

Dus. Malgrado ciò, da questo istante ella m'è ca-

ra. Dallami, amico, e tutto spera dall'amor mio.

Mar. Ella è tua. Cangia, se lo puoi, i suoi giorni di tristezza in giorni sereni. Tu padrone, tu suo sposo muovi, tenta, provvedi quanto sai, quanto giova. Ti raccomando la sua sorte e la mia pace.

Sti. (*svegliandosi.*) Ajuto!

Mar. Che grido è questo?

Sti. Le mie armi.

Mar. Chi è costui?

Dus. Un incognito che si sogna, e che si sveglia.

Sti. Ah per carità, se siete Aiduchi, risparmiatevi la pena d'ammazzarmi.

Dus. Che dici?

Sti. Non ho un soldo da darvi. Tutta la mia ricchezza è un foglio di carta. Eccolo. (*mostra una lettera.*) Non vi è altro. Il residuo di poche monete l'ho impiegato in tanta rachìa che mi ha fatto dormire tranquillamente.

Dus. Di che temi? Sei tu pazzo, o ubbriaco?

Sti. Appigliatevi all'ultimo ch'è più probabile. Che bel dormire, quando si è bevuto un liquore che ci riscalda! Ma s'è pur vero che siate buona gente, ditemi in grazia, questa incerta luce è quella del mattino, ovver della sera?

Dus. Non vedi il sole che spunta?

Sti. Dunque non ho perduto il merito della vigilanza. Non ho dormito che sett'ore sopra un letto il migliore del mondo.

Mar. Chi sei?

Sti. Mi chiamo Stieno, e son l'uomo di tutti i mestieri. Fo il pastore, il corriere, il soldato; servo chi mi comanda.

*Mar.*Donde vieni?
Sti. Da Sign.
*Mar.*Chi cerchi?
Sti. Le fonti della Cettina e la casa di Marcovich.
*Mar.*A che fine?
Sti. Mi manda uno straniere.
*Mar.*Che vuol da me?
Sti. Voi siete Marcovich?
*Mar.*Appunto.
Sti. Eccovi la sua lettera.
Mar.(*prende.*) A me? Io ti confesso di non conoscere queste cifre, nè il loro muto linguaggio.
Sti. Come? Voi non sapete leggere?
Dus. E perchè ne stupisci?
Sti. Io credeva che una scienza così comune e necessaria...
Dus. Questa è la scienza de' Morlacchi. (*accenna la spada.*) Non ve n'è altra fra noi, fuorchè ubbidire a'proprj sovrani, e difendere la patria. Quando fra la popolazione v'è un solo che sappia interpretare gli ordini del principe, basta. Che bisogno abbiamo d'un'arte forse ricca di beni e non esente da' mali, quando abbiamo la bocca per esprimere i nostri bisogni?

SCENA VI.

Harambassà, Panduri e detti.

Ann. Ecco l'Haiambassà.
*Mar.*Capo de' guerrieri, onde vieni così per tempo?
Har. Ho scorsa la valle sino a Dabar; mi fu detto che una masnada d'Aiduchi rapitori si è veduta sulla cima delle nostre montagne.
*Mar.*Ebbene?

Har. Essa disparve al primo lampo delle nostre armi.
Mar. Oh prode! I tuoi sonni sono brevi; il tuo braccio è temuto, e tua mercè l'assassino fugge dinanzi le nostre capanne, e rispetta le nostre sostanze. Tu sei nostro custode e difensore.
Har. Io servo al mio dovere, al mio principe.
Mar. Prendi, se ti piace, questo foglio, e dimmi ciò che contiene.
Har. (*legge.*) " A Marcovich Starescina, e capo di „ una popolazione alle fonti di Cettina.„
Mar. Segui.
Har. „ Serizca figlio di Duzima saluta Marcovich suo „ *pobratine* e amico „.
Mar. E desso.
Ele. (Oh mio cuore, come mi palpiti!)
Har. „ Sciolto da' miei legami, prima che cada il „ giorno ti rivedrò „.
Mar. Ecco il sospirato e tanto atteso!... Va, Dusmanich, l'ora è giunta. Prepara la pompa. Serizca verrà a porsi alla testa degli amici miei, e guiderà il lieto spettacolo delle tue nozze.
Ele. (Ove sono!)
Har. " Alla tua cara Elena ricorda il nome mio. „ Piaccia a te, ed a lei di non obbliarmi giam- „ mai. Addio Elena, Marcovich; addio „.
Ele. Io manco! (*in braccio ad Anna.*)
Ann. Oh povera me!
Mar. Ah come!... E donde?...
Har. E che le avvenne?
Mar. Figlia mia!
Ann. Non ve l'ho detto? Questi accidenti sono stregherie belle e buone; bisogna rimediarvi.
Ele. Ajutatemi, Anna.
Ann. Eccomi.

Mar. A costo del mio saugue guarirai, sarai felice.

Ele. No; accompagnami, amica, e compiangi la tua cara.

Mar. Vengo, o figlia... tutto si tenti... Va (*entra a pian terreno con Anna*) e non temere, o Dusmanich. Sarà breve il tuo affanno, e passeggera la tua sciagura. (*via.*)

Dus. Che annunzia quello sguardo, e il tuo silenzio? Che pensi?

Dus. Nol so... Hai tu notato tutto? Il volto d'Elena, gli atti, le opere, e più ancora il turbarsi a quel nome, e l'istante del suo mancamento?

Duc. E che perciò?

Dus. Ciò che chiudo nel petto, mi spaventa, e non so ancora pronunciarlo... Guai a me! Guai a lei! Che penso? Che dico? Larva di gelosia, e tu nera furia, sospetto, taci, fuggi, nè gettar esca ad un cuore, che sarebbe mai sempre rozzo pasto alle tue fiamme. Vieni, amico, dissipa il mio turbamento, e allontana quanto puoi dal mio seno l'inquietudine, e la debolezza.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Zobar uscendo prima dalla caverna, poi Orcano.

Orc. Siamo soli?

Zob. Soli.

Orc. Tu vedi che il nostro uscire di qua potrebbe parere cosa sospetta.

Zob. Mi par pericoloso l'esporvi così alla scoperta alla vista de' vostri antichi nemici.

Orc. Sono dieci anni ch'io li lascio in pace. In dieci anni tutto è cambiato, e nessuno saprebbe riconoscermi. Gli abiti, la fisonomia, questa nera barba cresciuta sul mio viso non mostrano più il soldato di fortuna, nè lasciano vedere Orcano in me. Sopra ciò sono tranquillo.

Zob. Quando è così prendo coraggio, e infinocchio al primo che incontro quante bugie può esigere la circostanza, e il nostro bisogno.

Orc. Zitto.

Zob. Perchè?

Orc. Parmi di sentir gente.

Zob. Per me sono preparato a riceverla.

Orc. Ritiriamoci un poco.

Zob. Come vi piace. (*si ritirano.*)

SCENA II.

Anna accompagnando Elena, e detti.

Ann. Uscite da queste stanze, dove l'oscurità accresce la melanconia. Respirate all'aria aperta.

Orc. Zobar.

Zob. E che?

Orc. La vedi?

Zob. Chi?

Orc. Elena è quella.

Zob. Qual'è di loro?

Orc. La più adorna, e la più grande.

Zob. (*osservandola.*) Non mi dispiace. Ha un portamento nobile, e un'aria generosa.

Orc. Pensa, ch'ella vale per noi almeno due borse d'oro.

Zob. Chi lo crederebbe che quella mercanzia vuota gli scrigni de' ricchi, e impoverisce la borsa de' poveri?

Ann. Se mi amate, fatevi coraggio. Volete voi morire alla vigilia delle vostre nozze?

Ele. Lo volesse il cielo! (*siede; Anna va confortandola.*)

Orc. Alla vigilia delle sue nozze? Zobar, hai tu sentito?

Zob. E come bene!

Orc. Si mariterebbe ella forse?

Zob. E che perciò? Non abbiamo noi coraggio di far rimaner vedovo lo sposo prima delle nozze?

Orc. Hai ragione.

Zob. Che attendiamo? Animo. Voi la grande, ed io la piccola.

Orc. Fermati... Non vedi che la luce del giorno

le grida di queste donne potrebbero rendere inutile il colpo? Scoperti... Inseguiti... Attendiamo la notte...

Zob. Ma...

Orc. Taci; alcuno quì giunge. (*si ritirano*.)

SCENA III.

Marcovich, e Stieno dalla casa, e detti.

Mar. VA, Stieno; tu che ci annunziasti la venuta di Scrizca, volagli incontro sul suo cammino a nome mio, e quanto puoi, affretta i suoi passi. Egli fa con la sua voce, e co' suoi modi tutto ciò che vuole. Egli è un nume per me, e sarà il consolatore della figlia mia.

Sti. Non dovrebbe essere lontano. Volo ad affrettarlo, e tornerò volentieri a prevenirvi. (*via*.)

Zob. Chi è quel vecchio?

Orc. È il padre d'Elena, Marcovich.

Zob. Sembrano tutti tristi.

Orc. Cerchiamone, se si può, la cagione.

Mar. Ebbene, figlia mia, quai nuove mi dai? Degg'io sperare, o rattristarmi?

Ele. Con voi solo, o padre, mi sembra d'essere tranquilla. La vostra sola presenza è soave per me.

Mar. Questo conforto non ti mancherà finch'io viva. Se tu vedessi il mio cuore!... Io ti amo, o figlia, più che me stesso. Tu sei l'unico tesoro che mi resta, e se ti perdessi, mi schiuderesti la tomba, e vi caderei prima del tempo.

Ann. Che sogni! che timori son questi! Ella viverà, guarirà. Ogni figlia prima di maritarsi è sog-

getta a questi segreti colpi di streghe, di femmine cattive; ma non dubitate. Ho mandato a chiamare una savia donna che con la sua scienza saprà liberarla.

Mar. Tu sei troppo semplice. Io rido di queste antistreghe che rubano destramente l'oro ai creduli, e nulla sanno. Mia figlia ha bisogno di altri soccorsi.

Zob. Avanziamoci, e fate a mio modo. (*Riverisce all'orientale.*)

Mar. Che veggo? Che gente è questa? E donde viene?

Zob. Non vi turbate. Questo nero colore, e queste vesti non portano sventure. Voi vedete due galantuomini sotto tinte diverse. Il cielo vi sia propizio.

Mar. Chi siete?

Zob. Due mussulmani, che vengono da un lungo viaggio; due sciagurati che lodano il mare, e cercano rifugio alla terra.

Mar. Vi è nata qualche disgrazia?

Zob. La peggiore. Scorrevamo il mare da molti giorni in balìa di tutti i venti senza tregua, e senza speranza. Finalmente ci siamo investiti sulle spiaggie vicine, e fortunatamente abbiamo burlata la morte.

Mar. Qual patria, e qual condizione è la vostra?

Zob. Di me non vi parlo, perchè il mio volto vi dice tutto; il nascer nero, vuol dir esser nato per esser misero. Ma questo mio buon padrone avvezzo al bene, e che prova per la priva volta il male, il più ricco signor de' Saloniachi sua patria, merita qualche riguardo, e compassione.

Mar. Egli non parla?

Zob. Il linguaggio straniero lo confonde. Intende, ma non sa esprimersi.

Orc. (*Riverendo.*) E sole, e stella, e firmamento girar sempre propizia sopra tuo capo, e sopra capo di tua famiglia.

Zob. (Bel complimento!)

Orc. Star quella figlia tua?

Mar. Sì.

Orc. Ti contentar... (*A Mar.*) E ti (*Ad Ele.*) degnar di ricever da mia man piccolo testimonio de mia stima, e venerazion... (*Presenta un anello.*)

Zob. (*Piano ad Orcano.*) Che diavolo fate! Le regalate un anello di quel valore?

Orc. (Che sciocco! Hai tu perduto di mente, ch'io saprò ripigliarmi l'anello, e la mano che lo porta?)

Zob. (Dite benissimo, e questa volta il balordo son io.)

Orc. Se ti gradir mi suplicar... Se ti no ricusar...

Mar. Ed ella, ed io vi ringraziamo. Una figlia non porta gemme in questi luoghi; e ciò che altrove s'apprezza, qui sarebbe deriso, e disprezzato. Però anche senza riceverlo, la nostra ammirazione per la vostra generosità è la stessa. (*Orc. river.*)

Zob. Se sapeste!... Il mio padrone è un ricco sfondato. Malgrado il naufragio egli porta in oro, gemme, e secreti per il valor d'un tesoro.

Ann. Anche secreti egli porta?

Zob. E come!

Ann. Ne avrebbe egli alcuno contro le fattucchierie che si fanno alle figlie?

Zob. Ne ha uno eccellentissimo.

Ann. Avete sentito? Ecco chi guarirà vostra figlia.

Zob. (Saprà fra poco la medicina che le prepariamo.)

Mar. Che cercate voi in questi contorni?
Zob. Niente altro che un poco d'ospitalità.
Mar. Questa è sacra fra noi, e non si ricusa ad alcuno. Anna.
Ann. Signore.
Mar. Apri a questa buona gente la camera che abitava mio figlio, e dì a'due miei servi Tuda, e Godevich, che loro somministrino tutto ciò che occorre.
Zob. La vostra generosità....
Mar. Andate, se vi piace; ho bisogno di restar solo con mia figlia.
Zob. Ubbidiremo al nostro benefattore.
Orc. Salutar con bocca per terra. Ti star deguo de mille ringraziamenti.
Ann. Sono a servirvi.
Zob. (Che ne dite?) (*Piano ad Orcano.*)
Orc. (L'avventura non mi dispiace.)
Zob. (Intanto mi è riuscito di metter il lupo vicino alla pecora. Datemi tempo, e faremo il resto.) (*Parte.*)
Mar. Eccoci, o figlia, in libertà. Parlami liberamente. Credi tu, che il tuo male sia un secreto malore che ti consumi?
Ele. Oh padre mio! Voi m'avete insegnata la verità; io non sono capace d'ingannarvi. Il mio male ha altre radici; e queste sono più profonde che non pensate.
Mar. Che tardi? Palesalo dunque. Puoi tu negarmi, ch'io non sia il più tenero padre?
Ele. Sì, lo siete.
Mar. Ebbene, abbimi per amico, e parla.
Ele. Non posso.
Mar. Perchè?
Ele. Doveva farlo prima. Ora vi esporrei a pericolo

Mar. Come? Che dici? Ma se anche ciò fosse, credi tu che vi sia spavento per me, quando si tratta della mia cara figlia?

Ele. Ah signore!

Mar. Non prolungare a te il tormento, e a me l'agitazione.

Ele. Parlerò all'arrivo di Serizca. Egli saprà consigliarvi.

Mar. E perchè ciò? Perchè soltanto al suo arrivo? Che arcano nascondi, Elena mia?

Ele. Accordatemi questo respiro; una dilazione sì breve!...

Mar. Tu mi sorprendi. Tu nutri una sì nera afflizione, mentre sei vicina a divenire sposa del più valoroso nazionale, al cui nome orgogliosa è la patria, e tremano all'interno i nemici?

Ele. Questo vuol dire ch'io sarò la schiava d'un uomo feroce.

Mar. No; l'amore lo farà umano, e docile con te. Io ti ho detto ch'è valoroso, non barbaro. Aggiungi ch'egli è il più ricco di questi contorni. Di là da queste fonti della Cettina, che tu vedi, egli occupa tutta la valle sparsa d'innumerabili armenti sino a Dragovich. Egli supera molti, e non cede a nessuno. Non gli manca che il titolo di Bano per estensione di terre, e di dominio.

Ele. Quali terre? Ove la natura impresse tutto l'orrore, ove spaventose caverne ne formano l'ornamento, e la bellezza?

Mar. Deliri tu, o figlia? Tu fai rimprovero alle terre abitate da'nostri maggiori? Ti sarebbe venuta a noja.... Dimmi.... Odieresti tu la terra, dove sei nata?

Ele. Padre, a quest'ora odio tutto, fuorchè voi stesso.

Mar. Tu vaneggi senza dubbio, e con queste voci mi trafiggi il cuore altamente. Che ti ho io fatto, o figlia, per lacerarmi così?

SCENA IV.

Stieno, e detti.

Sti. Egli ha passato in questo punto la Cettina. Lo vidi, lo salutai, e viene lieto, e spedito dietro a' miei passi.

Ele. Chi?

Sti. Serizca.

Ele. Giusto cielo!

Mar. Sia il benvenuto.

Ele. (Ecco l'ultimo istante di mia vita!)

Ann. Lo vedrò volentieri ancor'io, poichè è gentile, e generoso.

Sti. Marcovich, addio. (Là nella valle ho inteso a parlare di nozze; corro, se posso, a ritrarne profitto.)

SCENA V.

Serizca sul colle, e detti.

Ele. (Ove mi nasconderò all'amor suo, o piuttosto al suo sdegno?)

Mar. Fa cuore, o figlia; ecco l'uomo che ha la persuasione sul volto, e la vittoria nelle paro-

le. Se co' suoi detti sa d' un avversario formare un amico, che non farà per noi che lo abbiamo accettato come fratello?

Ele. (Ah non l' avessi sentito giammai!)

Ser. Generoso vecchio, amico Marcovich, abbracciatemi.

Mar. Oh fratel mio, o piuttosto mio figlio, le mie braccia ti aspettano, e piacesse al cielo di non disunirci mai più!

Ser. Oh come mi è dolce il compiere la mia promessa, e rivedervi! Che fa Elena? Elena sì amabile, il più vivo raggio di queste contrade?

Mar. Eccola. Essa ti aspetta impaziente al par di me.

Ser. Impaziente! Ella!.. Per me!.. E posso crederlo?

Ele. (O cuor mio, resisti, se tu puoi, o mi scoppia nel petto.)

Ser. Ma ella tace, e tien fitti gli occhi sul suolo.

Mar. Si strugge d' ignoto malore, e tocca a te il rallegrarla.

Ser. Giusto cielo! Io potrei.... Se non m' inganno, le spuntano le lagrime sul ciglio. Onde procedono queste lagrime?

Mar. Spiegati, o figlia. Ora è il tempo. Che motivo hai tu di piangere?

Ele. Ah! lasciatemi morire col mio segreto. Ora sono cento volte più misera.

Ser. Voi? Queste parole vi sfuggono dal labbro alla vista d' un uomo che vi brama felice, e darebbe per voi la sua vita?

Mar. Chi può intenderla, amico? Tu vedi qual è la sua tristezza. Figurati la mia, poichè tutte le sue pene piombano sul cuore d' un padre.

Ser. Adorabile Elena, strazierete voi dunque senza parole, e senza rimorsi il suo cuore, ed il mio?

Ele. E voi che tanto stimo, metterete ambedue le mani crudeli nella piaga che ho nel seno?

Mar. Chi ti vieta di riceverne in vece un balsamo salutare? Ah! parla alfine. Io lo voglio; io tel comando; e seppure è necessario, userò crudeltà, ma per giovarti, ma per farti tranquilla... In qual punto ella cessa di rallegrare la mia vista, ed è funesta a se stessa! Quando io le apro un largo sentiere alla felicità, quando un giorno il più bello, il più desiderato da una figlia splende per lei; infine quando uno sposo...

Ser. Che dite?

Ele. Oh dio!

Mar. Sì; uno sposo, che le scelsi tra mille, il più nobile, il più glorioso le offre i suoi beni, e la sua mano.

Ser. Sposo? A lei?

Mar. Non mancava che la tua presenza per coronare l'aspetto ridente della sua sorte.

Ser. Voi sposa?

Ele. (Io muojo!)

Ser. Voi sposa?

Ele. Ah! dammi la morte. Io la chiamo, io la imploro da te. Son rea, ti ho tradito. Ferisci: ecco il petto. Io ti chiedo il termine de'miei mali.

Mar. Tu rea? Tu chiedi morte? E a lui la chiedi?

Ele. Ah no.... Padre, che dissi? Tocca a voi solo... La vostra figlia è colpevole, ma vi ama.... e voi piucchè tutti. Non mi pesa il morire, ma non mi fulminate coll'odio vostro.

Mar. Odiarti!.. E tu!.. Qual velo mi cade dagli occhi!.. E tu, mio fratello... trafiggimi prima, se tu, vedi ch'io sia costretto a divenirti nemico.

Ser. Non mai; tolgalo il cielo.

Mar. Avresti tu rivolta la candida fede, l'ospitalità, l'amicizia a tradirmi?

Ele. No, o padre; egli non è capace di delitti.

Ser. Tradir voi!.... Eccovi il mio petto. Toglietemi la vita, ma non l'onore.

Mar. Che dunque?

Ser. Io l'amo, sì, lo confesso. L'amarla è mio vanto, e sua gloria. La natura mi fu guida, mi mostrò la virtù in mezzo a tante attrattive. Chi poteva resistere a tale incanto? S'è colpa l'amor mio, accusate le sue virtù. Io fui vinto, e ne sono schiavo.

Mar. Perchè non dirmelo prima?... Ed ora in qual abisso m'immergi? Figlia!...

Ele. Malgrado ciò, padre mio, io non farò che il mio dovere. Voi siete tutto per me. Darete il segnale della mia vita, della mia morte; ed io mi getterò ciecamente alla scelta che avete fatta.

Ser. Ed io.... di questo solo sforzo non è capace il mio cuore, io non so abbandonarla.

Mar. Oh fratello! Quanto male aduni sul capo mio! Eppure ti perdono. Tu hai accesa la discordia fra dieci famiglie unite, inseparabili, fra cui la causa d'un solo è la causa di tutti. Un rivale potente, geloso, vendicativo dividerà un popolo semplice sì, ma selvaggio che non conosce altro, fuorchè i suoi diritti, e la sua spada. Il segno è dato. Come affrontar questo turbine impetuoso, e far che passi senza danno, e senza rovina? Io tremo per te, per mia figlia, e non per me.

Ser. Io non ho men amore che valore. Provate ciò che vale un vero amante che difende la sua vita, ed il suo tesoro.

Mar. Oh figlio, non è questo il riparo che ci conviene. Male si arma la forza contro la forza e la ragione. Io ho data la mia fede. Il mancarvi offende il carattere d'un vecchio, e di un morlacco... Dimmi: per affetto daresti tu l'onor tuo?

Ser. No: di questo solo non farò sagrifizio ad alcuno.

Mar. Rispetta adunque il mio.

Ele. Ah padre!

Ser. Ci abbandonerete voi?

Mar. No: mi resta un mezzo fra la ragione, e l'onore. Andiamo a trovare il grande Staresci-na, il vecchio del villaggio. Egli è l'uomo di pace, l'uomo del cielo, e ci darà qualche consiglio; il cielo me lo ispira. Venite, calmatevi; ajutate voi stessi un padre, un amico a ricondurre sopra noi la pace, e la tranquillità.

Ele. Oh il miglior padre di tutti!

Mar. Oh figlia! (*Abbracciandola, e dà la mano a Serizca.*)

Ser. Oh generoso amico!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orcano, e Zobar dalla casa.

Orc. Intesi tutto; o Zobar. Elena dunque si marita?

Zob. E forse questa sera non è più qua. Fra poco lo sposo viene a prendersela fra la turba de' parenti, e degli amici. Questa moltitudine è un ostacolo.

Orc. Questa moltitudine sarà un facile pasto alle nostre scimitarre, se non avrà pronte le gambe per fuggire. Ho già deciso, e son certo del colpo. Corro ad avvisarne, e a disporre i miei seguaci. Aspetto la mia preda ai stretti passi di Dabar.... Chi potrà contrastarmela? Lo stuolo de' parenti, e degli amici parte inermi, parte stanchi dalle danze, e vacillanti dal vino non reggeranno un solo istante al terrore d'essere assaliti. Lo sposo solo è valoroso, e forte; ma a che vale un solo eroe contro molti, se non che ad incontrare generosamente la morte? Non dubitarne, amico; tu dirigi le frodi, e lascia a me il combattere, e sii certo della vittoria .... (*Qualche colpo di tamburo.*) Che suono è questo che mi ferisce l'udito?

Zob. Sarebbe mai... Sì, io ne sospetto... È d'uopo chiarirci. Lasciate ch'io vegga... (*Sale sul colle.*)

Orc. Che tronchi accenti!... Che sospetto!... Che vuol egli dire?... E che agitazione è la sua? (*Suona il tamburo.*)

Zob. Oh padrone! Ecco appunto ciò che mi sono immaginato.

Orc. Che?

Zob. La pompa nuziale, che viene a ricevere la sposa.

Orc. Venga pure.

Zob. Ella non è lontana. Se vedeste che accompagnamento! Io ché ne so gli usi.... Uomini, e donne che portano un'abbondanza di tutto per dare i rinfreschi alla sposa nel viaggio.... Tutti gli Svatti amici, e parenti vengono danzando, e bevendo....

Orc. Questo è ciò ch'io bramo.

Zob. Un Bariactar che fa sventolare la bandiera.... Indovini che vanno facendo buoni augurj.... Gl'altri che fanno applauso....

Orc. Ciò poco importa. Evitiamone l'incontro. Essi godano, danzino pure, e s'inebriino tra il vino, e la felicità. Io starò vegliando a disporre i lacci, ad assalirli, a fulminarli. Tu intanto per questa via sotterranea va tosto, corri a Dabar, richiama i miei seguaci che là lasciai ad attendere i miei cenni. Io qui resto ad osservare, a saper tutto, a tener la preda in agguatto, a prepararla. Va, non perdere un istante. Nella tua prontezza sta la metà della vittoria.

Zob. Non dubitate.

Orc. Addio, Zobar. (*Va dietro la casa di Marcovich.*)

Zob. Addio, padrone, addio. (*Via nella caverna.*)

SCENA II.

Dusmanich, e Ducagino dal colle.

Duc. Che nuovo stato è il vostro? Da poch' ore in qua voi non vibrate che torbidi sguardi in mezzo a un cupo silenzio. Interrogato non rispondete, o rispondete assai tardi, e senza riflessione. Siete astratto, inquieto, e minaccioso; tutto è cambiato per voi. Che vuol dire questa tristezza, e questa rivoluzione?

Dus. Amico, non riconosco più me stesso.

Duc. Perchè?

Dus. A te solo non ho rossore di confessarlo; a niun altro non consentirei di palesarmi capace d'un sentimento, che basso, e vile mi sembra.

Duc. Come?

Dus. Io amo. Il crederesti? Io!

Duc. L'amare non è viltà.

Dus. Sento che amo come il volgo de' deboli, e questo è ciò che m'umilia, e mi condanna.

Duc. Spiegatevi.

Dus. Sì, Ducagino; io che prima mi giudicai soltanto capace di soffrire una donna per necessità, ora m'accorgo che la bramo per genio, e come vinto dalle sue attrattive. Dappoichè io vidi Elena, quel suo volto, e quelle grazie languenti sì, ma pur trionfatrici, l'ho tuttora presenti. Uno stimolo ignoto, un sottil fuoco mi scorre per le vene, e doma il mio antico vigore. Quindi, non so come, un'inquietezza, una tirannia, e forse uno spirito geloso m'agita, m'abbassa, e mi degrada; cerco

vincermi, e ripigliare l'antica superiorità, e sento che soccombo, e son vittima d'un nemico che ho accolto, senza avvedermene, nel mio petto. Mi sdegno contro di me; e questo istesso sdegno è languido, leggero e fugace. Ecco ciò che sono divenuto; ecco lo stato mio.

Duc. E perchè farvi dell'amore un'onta, un tormento? L'amore uguaglia i deboli e i forti; ubbiditelo e accelerate le vostre nozze.

Marcia nuziale. Un Bariactar con bandiera. Uomini e donne scendendo a due a due con canestri, otri di vino ec. Uno precede con mazza: suonano e ballano innanzi la casa d'Elena. Si fermano schierati.

SCENA III.

Stieno in figura d'indovino e detti.

Sti. Ascoltatemi, buona gente. Voi sapete che tra l'altre mie virtù sono il più vecchio indovino di questi contorni. Sapete che senza di me niun matrimonio è felice, e che ogni mia parola è un oracolo. Dunque ubbiditemi e facciamo a gara per dare nel genio alla sposa.... Da bravi! mettete giù quegli otricelli di vino.... E voi que' canestri, dov'è di tutto un poco, e n'esce un odor che consola. (*odorando.*) Oh caro!... Quando la sposa si presenta, state pronti a imbandirle su quest'erbetta il primo pasto nuziale; e sia questa la prima volta ch' ella riconosce la podestà dello sposo, e mangia fuori del proprio tetto. State attenti a dar-

le tutto ciò che le piace, capretti, focaccie, latte rappreso, castratelli arrosto. (*piano ad uno.*) Ehi, bada bene tu che non si mangi tutto; e serbami di nascosto un quarto di capretto per domani, se no ti dò la mala ventura. (*ad un altro.*) E tu, ubbriacone, risparmia mezza burraccia di quel vino per me; se brami che ti preservi dai malanni che sono lì lì per spuntarti sulla fronte.) Animo, a chi dico? Siete sordi?... (*dispongono.*) Così. Che s'intuoni per tutto l'allegria, e non si sentano che evviva e buoni augurj agli sposi.

Dus. Ducagino.

Duc. Amico.

Dus. Osservi tu la solitudine ed il silenzio che regna intorno la casa del mio suocero? Nè egli, nè parente, nè amico non si è fatto incontro? Che vuol dir ciò? Questa riserva, e questa solitudine non mi dà buon augurio.

Ind. Bariactar, sventola un altro poco quella bandiera. Hai paura che ti caschino le braccia?.... E tu Zaus maestro di cerimonie, vedi se Dusmanich l'accenna, e batti alla porta della sposa. (*Zaus ricevuto il cenno da Dusmanich batte con la mazza tre volte alla casa, e poi si suona.*)

SCENA IV.

Anna sul pergolo e detti.

Ann. Che gente è questa?

Duc. Dusmanich, e gli amici suoi.

Ann. Che cerca?

Duc. Elena la sua sposa.

Ann. Elena non è qui.

Dus. Che dici?

Ann. Elena non è qui; cercatela altrove. (*via.*)
Dus. Ducagino! (*fiero.*)
Duc. Quale risposta!
Dus. Che fulmine è questo, amico mio!
Duc. Elena non è qui?
Sti. (Che qualche spirito senza sua licenza l'avesse portata via?) (*all'indovino.*)
Dus. Ecco avverati i miei presentimenti!... Perfidi.... Ov'è Marcovich?
Duc. Calmatevi.
Dus. Si chiami Marcovich ... Lui chiamo... lui pretendo ... Se si cela... se non ardisce di presentarsi ... è segno ...

SCENA V.

Marcovich e detti.

Duc. Eccolo.
Duc. Parla. Onde questi arcani, e questi indugi? Dammi Elena, e mantienmi la tua parola.
Mar. Che impeto è questo? Qual furore?
Dus. Dammi Elena, e mantienmi la tua parola.
Mar. Che linguaggio è questo? Non son io più il tuo amico?
Dus. Pronuncia un detto solo, e lo sei. Dov'è Elena?
Mar. Dietro a' miei passi in compagnia dello Starescina a canto dell'uomo giusto. Saresti tu geloso di lui?
Dus. Io!
Mar. La turba de' parenti, e degli amici miei circonda l'uomo venerato, e fa plauso a mia figlia ... Eccoli, ingiusto, eccoli tutti, e arrossisci de' tuoi sospetti.

SCENA VI.

Turba d'amici che discendono, e sostengono il vecchio Starescina; a canto a lui Elena, Harambassà, indietro Serizca e detti.

Har. Glorioso Marcovich, nostro congiunto e nostro amico, siamo qui tutti a mescolare la tua con la nostra allegrezza. Il piacere e l'amicizia anima pure le vecchie membra di questo buon padre di tutti, del nostro consolatore. Ecco l'uomo che il cielo fa vivere più di tutti, perchè è il migliore di tutti.

Duc. (*a Star.*) Ove sei tu, la disgrazia non osa avvicinarsi. Vieni, e riposa in mezzo di noi. (*lo fanno sedere.*)

Sta. Basta. Non opprimete il mio cuore sensibile con le voci dell'amor vostro. Io vi riguardo quanti siete come figli miei.... Dov'è l'uomo dabbene, il nostro Dusmanich?

Dus. Eccolo a voi dinanzi.

Sta. Oh figlio!... oh amico mio! abbracciami.... Se tu sapessi! Oggi siamo tutti rei; abbiamo errato tutti. Che bella cosa sarebbe l'unirci a gara ad emendare l'errore, e riacquistar l'innocenza?

Dus. Padre, che dite voi mai?

Sta. Sì.

Dus. Io reo?

Sta. Ma non sei solo, ti dissi... Sentimi. Tu sei l'eroe del valore, vuoi tu essere ancora l'eroe della ragione?

Dus. Il bramo.

Sta. Ebbene: sovvienti ch'io ho dalla tua bocca la tua parola.

Dus. Ond'è ch'io son reo?

Sta. Contempla d'Elena il volto, e dimmi ciò che vi scorgi.

Dus. Ella sospira, ella piange ....

Sta. Il matrimonio, fonte di casti piaceri, mal comincia dal pianto. Trema, o Dusmanich. Noi tutti siamo entrati ciecamente nella via del pregiudizio. Coraggio, o figlio; siamo ancora in tempo per ritirarvi il piede.

Dus. Purchè sia senza viltà.

Sta. Non è mai viltà ciò che conduce al bene di noi stessi.... Ascoltami. Il pianto d'Elena non mi piace. Ella è afflitta ... ella è misera. Ne sai tu la cagione?

Dus. Io no.

Sta. Piacciati dunque d'intenderla dalla sua bocca. Pensaci da uomo e risolvi da saggio. Per tua consolazione mira tutti questi che ti stanno d'intorno. Saranno testimonj della tua virtù, e vi applaudiranno.

Ele. Giacchè mio padre, e questo venerato vecchio il permettono, io ti parlerò senz'alcun velo, t'aprirò il mio cuore, e forse ne sentirai pietà.

Dus. È dunque vero che tu sei misera?

Ele. Sì, e l'autore della mia miseria sei tu.

Dus. Io! .... Prosegui.

Ele. Ecco una parola che deve atterrirti: io non t'amo.

Dus. Tu credi sorprendermi, e vi son preparato. Lo so. Io però ti rispondo che amore non nasce al primo incontro e non so lagnarmene.

Ele. Io non t'amerò mai.

Dus. Niuno sa l'avvenire, nè tu sei quella, cui sia dato di penetrare i secreti del tempo.

Ele. Ti do per mallevadore il mio affanno, la mia avversione. Non lusingarti. Finchè vi è tempo, apri gli occhi, e vedi l'abisso in cui strascini te stesso e me.

Dus. In fine che vuoi tu dirmi?

Ele. Ciò che intendi abbastanza, se l'orgoglio non ti tradisce. Tu sei giovane e ricco. Sulle rive della Cettina abbondano donzelle che si chiamerebbero felici d'aver la tua mano. Perchè scegli quell'una che, per fatalità non può amarti, e sarebbe infelice con te? Sii generoso, sii grande; rinunzia al barbaro vanto di volermi fra le tue catene; rendimi la mia libertà. Non m'avrai vittima e sacrifizio all'amor tuo; ma terrai in eterna schiavitù la mia stima e la mia riconoscenza.

Dus. Che! Vaneggi? In giorno di nozze tu mi chiedi libertà? Tu chiedi l'onta mia, il mio disonore? Tuo padre il soffre? Io t'ascolto, e non fremò? È tardi. Se tu non mi ami, io te ne assolvo. Prestami soltanto la tua mano e la tua fede, e ti fo grazia del resto.

Ele. Qual fede ripeti da me? Quella che non ti diedi mai?

Dus. Io l'ebbi per te dall'avo tuo.

Ele. Quei fu un tiranno.

Dus. Tuo padre la confermò.

Ele. Egli ha uditi i miei gemiti e non la mia approvazione.

Dus. E che? De' tuoi maggiori è il comandare; tuo soltanto è il cedere e l'obbedirli.

Ele. A costo del mio sacrifizio?

Dus. Io non conosco che le loro leggi. Tu le adempj. Io non mi fermo a disputarle.

Sta. T'inganni. Non è già questa l'intenzione de' padri nostri? Essi formarono un popolo virtuoso e non barbaro. Essi vollero sacra, è vero, l'autorità d'un padre, onde por freno a' capricci delle loro figlie: ma quando videro ch' essa degenerava in tirannide, sciolsero le mani alla tolleranza, e la mandarono in soccorso alla libertà. Una figlia sacrificata contro le leggi de' suoi tiranni ha la natura che la protegge. Se un uomo schiavo del senso, nemico della ragione vede il pianto, e se ne pasce, la giustizia sia pronta a circondare la vittima e la tolga al crudele. Il Bano Castriotto, Ducagino il forte, e Marco Straglievich eterni lumi della nostra nazione spezzarono così i ceppi del falso potere, e n'ebbero applauso.

Dus. E vorresti?...

Sta. L'imeneo è sacro, ed è libero. Rendi costei a se stessa, al suo genio, alla sua prima fiamma. Sii il benefattore e l'eroe, e abbiti i nostri evviva e le nostre acclamazioni.

Dus. Alla sua prima fiamma? Che ascolto! Sarebbe ella accesa d'un altro amante?

Mar. Sì.

Dus. Quando la parola che mi desti incatenava la sua libertà!

Mar. Ella ancor l'ignorava, e un rivale senza sua colpa ha potuto prevenirti.

Dus. Un rivale! Chi è? Dove s'asconde? Ch'io lo vegga.

Mar. Eccolo. (*accenna Serizca.*)

Dus. Questi?

Mar. Sì.

Dus. Uno straniere?

Mar. Conoscilo prima, e poi...

Dus. Giusto cielo! Mio rivale; e rival felice, uno straniere!

Sta. T'inganni. Questo nome di straniere, che appo te suona sì vile, sappi che non appartiene a me.

Dus. Chi sei tu dunque?

Ser. La tua patria è la mia. Qui nacqui, e ho parte anch'io all'onore della tua nazione.

Dus. Tu nazionale mio?

Ser. Vive tuttora la gloria di mio padre.

Dus. Dov'è la tua? Tu mio nazionale?... Guarda da capo a piedi te stesso e me. Dove sono le patrie vesti, gloriose insegne d'un popolo valoroso? Qual'è l'impronta che ti distingue? Ove l'acerma coronata di purgati globi di argento? Ove fascia e marama? Dove?... Oh patria mia, mira un figlio che ti deforma, e se ne vanta, che rinunzia alle grazie del crine che gli diè la natura, e fregia il capo degli ornamenti di femmina, e di vezzi barbari e bugiardi. I suoi capelli, il suo volto annunziano la mollezza e la schiavitù del piacere. Più non gli pende al fianco la grave e lucente spada. Egli ne cinge l'ombra soltanto che fa fede d'un braccio reso debole e spossato. Oh vituperio! Va, ribelle, non vantar più nè patria, nè nome. Se non hai le ali, non dir che sei falcone, e non deturpare il suolo, in cui sei nato. Queste sole vesti, quest'armi, e questo sembiante fanno fede di gloria, di fedeltà, e imprimono a'nemici terrore..... Oh principe mio, astro lucente, mia difesa, mio nume, togli tu, che il puoi, questo scorno alla mia patria; fa che i degenerati figli rivestano le insegne de' loro maggiori, e fulmina

questi ribelli. Io te ne prego col capo prostrato nella polvere, in nome della tua giustizia, e a gloria della mia nazione.

Ser. Io non arrossirò a te dinanzi per simile accusa. Voglio avere la forza di compatirti, perchè tu, ristretto nei confini di questi orrendi dirupi, non sai che questo rispettato uniforme è dedicato, come il tuo, in servigio d'un istesso sovrano. Tu riponi la virtù nelle vesti, e perciò non puoi esser giudice di chi la ripone nel cuore. Qui dentro vive l'onor mio, qui mi serve l'orgoglio ereditato dagli avi miei, qui alberga l'amor della gloria, nè tu, nè alcuno potrà imputarmi giammai d'averla un solo istante dimenticata. Chiedilo ai più coraggiosi nemici della mia patria, e ti diranno, che mi videro il primo opporre in ogn'incontro intrepido il petto ai disperati lor colpi in difesa del mio buon padre, del mio giusto, dell'adorato mio principe. Queste, queste sono le gloriose insegne de'miei trionfi; per questa io vesto queste divise invidiabili che bacio con tutta l'anima, e che conserverò onorate fino all'ultimo respiro della mia vita. E tu.... Ma tralasciamo il garrire, e se tu sei migliore di me, se sei figlio virtuoso della mia patria, mostrami che ne sei degno; e se le azioni generose distinguono il vero nazionale, io te ne propongo una sola, e ti sfido ad emularmi.

Dus. Quale?

Ser. Tu ami costei per orgoglio, io d'amor vero; ella ti odia, io ne sono amato. Vinciamo noi stessi. Tu cedi a lei i tuoi diritti, io le sagrifico l'amor mio. Non sia nè tua, nè mia; nè misera, nè felice; e rendiamo a lei la sua libertà.

Sta. Oh figlio! Ecco lo sforzo che conviene ad entrambi.

Dus. Io non venni ad accettare per arbitro un mio nemico, nè un consiglio che detta la timidezza. Se ti dai nome di Slavo, metti in campo il valore non la viltà; e se m'inviti ad una azion generosa, io te ne propongo una migliore.

Ser. E come? E dove?

Dus. Sulla punta della tua spada. Vieni, se hai cuore, a conquistarla.

Ser. Tu sei implacabile, e brami sangue? Sì versi.

Dus. Anzi lo risparmio; e fo grazia a questi amici miei, amici tuoi di spargere il loro per le nostre querele. Di noi soli sia la pugna. Pera uno di noi, e questo (*indicando Elena*) sia il premio della vittoria.

Ser. Sì.

Ele. Ah barbari!

Dus. Tanto avanza del giorno, quanto basta a vincere o a morire. Scendi nella valle vicina.

Ser. Tu m'avrai pronto nel cammino dell'onore.

Ele. Giusto cielo!

Dus. Questa eletta corona di forti sia il tuo giudice e il mio. Vieni, io ti precedo.

Ser. Addio Elena; addio Marcovich.

Ele. Me, crudeli, me ferite.

Dus. Indegna! (*via col seguito suo.*)

Ser. Non avvilirti.

Ele. Io perdo tutto.

Ser. Tutto ti renderà il braccio mio.

Ele. È forte il tuo nemico.

Ser. Più forte è l'amor mio.

Ele. E speri?

Ser. Lo sai tu; lo sà il cielo. Frena i tuoi palpiti, e non ricercare di più. (*via col suo seguito.*)

Ele. Serizca!... Padre!

Mar. Oh figlia!

Sta. Oh falso onore! Oh amore! Oh pazzo orgoglio degli uomini! (*partono.*)

SCENA VI.

Orcano e Zobar dalle bocche della caverna.

Orc. Udisti? La mia sorte si fa migliore. Mentre due rivali vanno a lacerarsi le vene per conquistarla, l'abbandonano più facile preda alle mie mani.

Zob. Ora si può ben dire, che fra due litiganti il terzo gode.

Orc. Sebbene a rapirla basterebbe adesso il tuo braccio ed il mio, pure opponiamo riparo, se mai fossimo inseguiti. Va tosto, corri, richiama i miei seguaci che ho spediti sul cammino di Dobar. Io non mi scosto da questo luogo per iscoprire quanto si faccia. (*Zobar entra per la caverna, ed Orcano gira dietro la casa di Marcovich.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Interno della capanna di Marcovich. Tronco di sapino acceso piantato in un rozzo braccio di legno.

Elena scarmigliata sopra un piccolo pagliariccio coperto di stuoje col capo, e le mani stese sopra una sedia.

Ann. Mia cara Elena, alzatevi.
Ele. Lasciami.
Ann. Volete voi spirare nel pianto, e in questa tristezza?
Ele. Ah fossi morta prima! Ma sappi che non compiangerai lungamente la mia vita.
Ann. Scacciate queste idee.
Ele. Sai tu nulla ancora del mio destino?
Ann. Nulla. Un alto silenzio regna per tutti questi contorni. Le case de' vicini sono deserte, e gli abitatori sono tutti corsi avidamente ove si combatte.
Ele. Che orrore, amica! Là si disputa la mia causa col ferro e col sangue. Ciò che è indifferente spettecolo per gli altri, è per me angoscia di morte.
Ann. Non disperate.
Ele. Ov'è mio padre?
Ann. È qui.

Ele. Se non altro, o giusto cielo, tu mi hai concesso di sottrarre la sua vita alle furie del mio persecutore. L'odio è ristretto fra i due rivali, e salvo è mio padre.

Ann. Questo è molto per consolarvi.

Ele. Oh se io sentissi soltanto l'amor di figlia!...... Ma il mio carnefice è qui. (*indicando il petto.*) Qui stride la piaga d'un altro amore.... Prestami l'ultima grazia, o mia diletta.

Ann. Che non farei per voi?

Ele. Va, senti se la mia sciagura è inevitabile, portamene l'annunzio sol pochi istanti prima; e ciò basta.

Ann. Perchè?

Ele. Ho deciso.

Ann. Spiegatevi.

Ele. Eccoti il mio rifugio. (*accenna un piccolo ganzar.*)

Ann. Oh cielo!

Ele. Taci.

Ann. E vorreste?...

Ele. Ecco il padre mio.

SCENA II.

Marcovich e dette.

Ele. Ma che veggo! Le vostre armi quasi disusate vi pendono al fianco? Che disegno è il vostro?

Mar. Io non posso attendere tranquillo in tanta incertezza. Bisogna che vada.

Ele. Dove? A esporre la vostra vita, e ricolmare la mia desolazione?

Mar. No, figlia; quest'armi non portano guerra.

L'onore non mi permette di frammischiarmi nelle querele de'tuoi pretensori.

Ele. Che dunque?

Mar. Esci, Anna, e dì al mio servo Godevich che tenga pronto ed imbrigliato il mio cavallo.

Ele. Volete voi partire?

Mar. Può essere, o figlia.

Ann. Ah! pensate prima ch'Elena....

Mar. Vi ho già pensato.

Ann. Ah no! se sapeste... tratta dalla disperazione, potrebbe....

Ele. (*adirata.*) E che?

Ann. Ella nasconde....

Ele. Ingrata! Esci, egli ti disse; non ritornarmi più innanzi.

Ann. Crudele! (Ella mi chiude la bocca, ma io l'amo; veglierò su di lei, e parlerò a suo dispetto.)

Mar. Ma che vuol ella dire?

Ele. Vaneggia; non le badate.

Mar. Saresti tu veramente capace di sentire la disperazione?

Ele. Mi credereste voi così debole, o padre?

Mar. No, o figlia; io ti credo soltanto capace di coraggio e di costanza. Ascolta. Il cielo ci apre uno scampo non preveduto; ma conviene meritarlo, e il principio dipende da te sola. Intanto io corro ad intender la sorte de' due rivali. Un pronto messo preverrà il mio ritorno per avvisartene. Se vincitore è Serizca, il nostro giubilo è senza limiti; ma s'egli soccombe ... oh Dio! Ecco il solo riparo che ci resta. Simula, fingi una volta sola nel corso della tua vita, e sia in quell'istante, che vedrai Dusmanich correrti incontro superbo del suo

trionfo. Frena, ti prego, le querele, le accuse, le ingiurie; mostrati più calmata e più facile; chiedigli solamente la dilazione d'un giorno; e se l'ottieni, figlia, abbiamo vinto.

Ele. Come?

Mar. Un commissario rivestito dell'augusta autorità del principe scorre la provincia, ed è giunto questa sera a Dragovich. Un servo dello Starescina che di là viene, ne portò poc'anzi la felice novella.

Ele. E che perciò?

Mar. Il mio cavallo è pronto. Mentre Dusmanich ebbro della sua vittoria, e distratto dagli applausi degli amici allontanerà gli occhi da noi, io ti prenderò in groppa, e spronando il corridore ti porterò volando a Dragovich. Ci getteremo a' piedi del commissario, imploreremo difesa, protezione e pietà, e l'otterremo. Innanzi a lui l'orgoglio del suddito è debole, e la giustizia sola trionfa.

Ele. Io fingere?.... E potrei io ricorrere a' prieghi presso colui che avrà le mani fumanti del sangue d'un oggetto a me sì caro? Io gelo, e raccapriccio solo in pensarvi.

Mar. Questo solo io ti domando. Ubbidisci, e cogli il frutto d'una virtù che t'insegna la necessità... Ma chi viene?

SCENA III.

Orcano e detti.

Orc. Salutar, cara Marcovich.

Mar. Mio buon ospite cosa volete?

Orc. Compianger padre, e consolar buona figlia.

Mar. Lasciateci, vi prego, nel nostro affanno e nella nostra solitudine, e andate a riposarvi.
Orc. Questa notte non dormir. Mì vegliar.
Mar. Perchè?
Orc. Perchè Elena star oppressa, e mi voler liberar.
Mar. Voi?
Orc. Non stupir.
Mar. Voi liberar mia figlia?
Orc. Prestar fede a mia parola e aspettar.
Mar. Buon amico, vi ringrazio; ma non pensate ...

SCENA IV.

Anna e detti.

Ann. Cara Elena, Marcovich.
Mar. Ebbene?
Ann. È qui un uomo affezionato a Serizca che ritorna dal campo di battaglia.
Mar. Chi?
Ann. Stieno.
Mar. Che novità ci porta?
Ann. L'ho interrogato, e non mi ha risposto.
Ele. Oh dio! che tremito m'assale!
Orc. (Quanto tarda Zobar! Io m'inquieto e fremo.)

SCENA V.

Stieno e detti.

Ele. È la sua fronte turbata, lento il passo, dimesso il ciglio. Vorrei interrogarlo e non oso. Che momento terribile per me:
Mar. Parla, amico; che nuove hai tu?
Ele. La tua tristezza mi dice tutto. Aggiungi sol

questo, e finisci di trafiggermi. È morto?... È spirante?...

Sti. Come poss'io ridirvi la sua sorte? Il cuore non mi tramanda che gemiti, e sospiri. Ma ben si scorse che Serizca è sangue de' nostri nazionali, e meritava di star a fronte degli eroi.

Ele. Che tardi? Finisci, e strazia liberamente il mio petto; dimmi tutto.

Sti. Giunsero nella valle i campioni. Gli amici si accerchiarono intorno, e restarono nel mezzo i combattenti. Nè rimproveri, nè ingiurie servirono d'invito allo sdegno, al valore, ma bensì un nobile rispetto, e gravità fu preludio alla pugna. Alto silenzio regnava tra' circostanti. Non batter d'occhio, non muoversi, non respirare... rapito era ciascuno, e sospeso sulla sorte del suo eroe. I primi colpi avventati con riguardo ad arte, furono degni delle braccia che gli avventavano. Deboli, e reciproche offese stimolarono a poco a poco l'emulazione e la vendetta. Ogni colpo poi divenne furioso, e portava la morte, se non che un pronto schermo la ribalzava agli occhi or dell'uno, or dell'altro. Da una parte la forza, dall'altra combatteva la destrezza. Pari era l'applauso, e indecisa la vittoria, e già la notte sembrava interrompere la non vinta tenzone: quando a' prieghi degli accaniti rivali s'accesero le moltiplici faci d'abete, allora l'arte si cambia in furore, e l'odio accresce la forza. Non si smarrì Serizca, e ben si vide che il valore non era per soccombere in lui, ma fu tradito dalla tempra della sua spada. A un fendente di Dusmanich, che tutte riunisce le sue forze, ella si spezza, e ne volano intorno

le schegge. Dalla violenza del colpo Serizca è rovesciato. Il rivale gli sovrasta, e gli presenta agli occhi la morte. A me scorse un gelo per l'ossa, e coprendomi il volto, di là mi rivolsi per non vedere il suo sangue a zampillare sovra di me, e aggiungere le mie lagrime al trionfo del suo nemico.

Ele. Hai vinto, nemica fortuna! Serizca non è più; tutto è perduto. Già un vincitore insolente mi raggiunge, m'incalza, mi rapisce... Ove fuggo?... Ove m'ascondo?

SCENA VI.

Zobar sulla porta.

Zob. Siete ubbidito. Tutto è pronto. (*Ad Orcano.*)

Orc. Respiro.

Ele. Chi mi soccorre?

Orc. (*A Zobar.*) Entrino. Il tuo soccorso è giunto. Un barbaro non avrà la tua mano. Una rupe alpestre, ed una vile capanna non accoglierà le mal augurate faci d'imeneo per la più rara, e più meritevole di tutte le donne. Altra pompa, altro albergo, altro amante ti prepara il tuo merito, il tuo destino.

SCENA VII.

Entrano molti Turchi.

Mar. Che ascolto! Costui ch'or sì franco favella... Giusto cielo! Che miro!

Orc. Ecco i tuoi servi, i tuoi schiavi pronti a pre-

starsi ad ogni tuo cenno, e piegare le ginocchia a venerarti. Osman Ogly, ricco e nobile signore della Bosnia, a te gl' invia. Egli t' ama, tu ne sei l' idolo, e frappoco ne sarai la sovrana. Sprezza questi vili, e miseri amanti. L' oro, le gemme, le allegrezze son pronte. Che tardi? Dammi la tua bella mano, e vieni incontro al tuo sposo.

Ele. Io?

Ann. Misera me!

Mar. Traditore! A chi parli? Che tenti? Chi sei?

Orc. Ravvisa Orcano in me, il tuo vecchio nemico, ch' ora depone gli odj, e t' offre favore, ed amicizia.

Mar. Tu Orcano? Semplice! A chi m' affidai? Tu indegno, spergiuro, violatore dell' ospitalità....

Orc. Ingrato! Riconosci i miei benefizj.

Mar. Perfido derisore! Esci di qua, rispetta la mia figlia, e trema del furor mio.

Orc. Egli delira. Vieni Elena.

Ele. Fuggi.

Mar. Scellerato! (*Mette mano.*)

Orc. Disarmatelo. (*Due turchi eseguiscono.*)

Ele. Oh dio!

Ann. Siamo tutti perduti.

Orc. Elena, è d' uopo seguitarmi.

Ele. Traditore! (*S' avventa con lo stile.*)

Orc. La felicità ti aspetta.

Ele. Piuttosto la morte.

Orc. Tu vedrai la tua sorte; e non penerai ad avvezzarti.

Ele. Mai.

Orc. In fine il tempo fugge; è vano l' opporsi. Circondate, amici, la vostra sultana, e tra-

sportatela suo malgrado sul cammino della felicità.

Mar. Vile.

Ele. Me lassa!

Sti. Si cerchi ajuto. (*Si getta da un balcone.*)

Ele. Ah padre mio!

Mar. Elena! Figlia!

Ele. Padre! (*Vien condotta via.*)

Mar. Indegni! Me la rapiscono! Io perdo la figlia mia!

Orc. Trattenetelo fin ch' Elena non oda più le sue grida, rispettate la sua vita, indi lasciatelo in preda alla sua debolezza, e siate pronti a seguirmi. (*Via.*)

Mar. Questa è la sorte che ci aspetta? Sotto la sacra fede della ospitalità?... Perversi!... Sprigionate le mie mani, i miei passi.... La figlia mia!.. Vili! (*si scioglie; i turchi fuggono.*) Si difenda mia figlia, o si mora. (*Gli mancano le forze.*) Oh dio! Qual improvviso gelo mi stringe il cuore! (*Vacilla.*) La luce sparisce a'miei sguardi.... Io voglio, e non posso.... Oh rabbia! Tutto dunque m' abbandona.... quando si tratta di soccorrere il sangue mio!... Ah no! riuniamo gli ultimi avanzi delle mie forze, e si.... (*Fa alcuni passi, indi cade.*) Oh dio! Io muojo.

Ann. (*Tremando.*) Sogno! M' inganno! son io libera? Vivo ancora? E quell'infelice.... Ohimè!... Quante sventure!... Non ho fiato per respirare. Dove troverò forze per ajutarlo?... Son fuor di me.

SCENA VIII.

Harambassà, e detti.

Har.(Di dentro.) Marcovich! Marcovich!

Ann. Che voce è questa?

Har. Apportatore di giubilo, e d'allegrezza.... Ov'è Elena avventurosa? Ov'è Marcovich? Uscite incontro agli eroi vittoriosi. La sorte d'Elena è decisa.... Elena fortunata!

Ann. Ah signore!

Har. Voi tremate? Che significa quel tremito, e quella pallida fronte?

Ann. Elena....

Har. Ma che veggo! Quello là giace, non è Marcovich?

Ann. Se sapeste....

Har. Marcovich! Marcovich! Egli è pallido... freddo.... Oh cielo! che vuol dir ciò?

Mar. Chi mi richiama alla vita?

Har. Gli amici tuoi.

Mar. Lasciatemi morire.

Har. Alzati, fa cuore, ora che la sorte decise a favore della tua figlia. Il valoroso Dusmanich ha ceduto il premio della vittoria, la mano di Elena al suo generoso rivale.

Mar. Ho perduto tutto. (*S' alza sul gomito.*)

Har. La figlia tua....

Mar. Non son più padre; me l'hanno rapita per sempre.

Har. Giusto cielo!... rapita qual perfido....

SCENA IX.

Dusmanich, Serizca, loro seguito, preceduti da rami accesi.

Uno di dentro Viva Elena! Viva Marcovich!

Tutti. Viva!

Har. Eccoli. Accorrete, amici; ascoltate, e soccorrete il fratel nostro.

Dus. Che spettacolo è questo?

Ser. Amico mio! mio padre!

Dus. Quale improvvisa sciagura? ...

Har. La più grande. Gli hanno involato Elena.

Ser. Che ascolto!

Dus. Rapita la figlia sua! Come? Quando? Da chi? Alzati.

Ann. Una truppa di Bosniaci, usciti non si sa d'onde, ci sorpresero inermi all'improvviso. Un malandrino, che si chiama Orcano, era lor capo.

Dus. Orcano!

Mar. Il perfido la vende alla libidine d'un altro, e se ne vanta.

Dus. Pusillanime! Vile! Sul punto ch'erano altrove i difensori suoi!

Mar. Amici, se mai vi fui caro, se siete figli dell'onore, ite, cercate, combattete, salvatela. Da voi aspetto la vita, o la morte.

Dus. Ti giuro di morire, o vendicarti.

Ser. Noi tutti lo giuriamo del pari.

Dus. Non cingerò più spada, se non ritorno vittorioso, e bagnato del sangue del rapitore. Io ti porterò fra le braccia la figlia, e a' piedi

tuoi la vendetta. Non ti prometto in vano. Spera, o Marcovich, che l'onor mio non ha mancato giammai. Che rechi, o Stieno?

SCENA X.

Stieno, e detti.

Sti. Correte, se vi è cara la vita di quella infelice. I rapitori sono entrati nelle vicine spelonche, e colà trascinano la loro preda.

Dus. Indegni! La tema è con loro. I vili sono nel laccio.

Ser. Coraggio, amici; sorprendiamoli, estinguiamo nei loro nascondigli il loro delitto.

Dus. Si corra, e sotto il fuoco delle nostre armi....
(*Per andare.*)

Har. No, trattienti: fra quei tortuosi, difficili sentieri un sol colpo di fucile potrebbe offender Elena, tradire noi stessi.... Le nostre spade....

Dus. Saggio riflesso.... Amici, il vostro solo acciaro porti lo scempio.... Io volo a Dabar per chiudergli l'uscita di queste caverne. Chi ha cuore schiavone in petto, siegua il mio esempio, e nell'onor di costei salvi l'onor suo, l'onor della patria, e circondi di nuove palme l'illirica gloria, i trofei della nostra nazione.
(*Partono.*)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Interno della caverna.

Stieno con ramo acceso, e sciabla; due Morlacchi con rami.

Sti. (*Uscendo dal terreno.*) Niuna traccia finora appare degli assassini, e quel ch'è peggio, un alto silenzio regna in queste caverne.... Tentiamo quest'altro cammino... Ma zitto... a quella parte qual chiarore!... Son dessi... Ecco il momento: coraggio, amici; in ogni evento al noto segno accorreranno tutti a soccorrerci.... Ma che vedo?... Questa è una schiera de' nostri.

SCENA II.

Serizca con seguito, e detto.

Ser. (*Di dentro.*) Scellerati, vi ho colto. (*Esce.*)
Sti. Ehi, Serizca, che fai?... Se uccidi il tuo conduttore chi ti trarrà da questo intricato soggiorno?
Ser. Stieno.... Sei tu?
Sti. Non mi vedi? Hai tu scoperto nulla?
Ser. No. Sono tanti i labirinti di queste strade che una ci svia, e l'altra ci arresta; e difficile a riconoscer quella che guida con sicurezza alle spalle di que' sciagurati.

Sti. Non temere... Potranno ritardare, ma non schivare il colpo che loro abbiamo preparato.

Ser. Empj, guardatevi dal giusto furor d'un amante. Se vi raggiungo, l'assalirvi e il punirvi sarà un punto solo. Tu da dove vieni?

Sti. Da quella via profonda.

Ser. E bene, amici, scorriamo quest'altra. Elena, mia cara sposa, o liberarti o morire.

(*via col seguito.*)

Sti. Non vorrei che quest'impresa mi avesse a costare la vita; ma niente paura: la lusinga di un generoso premio è troppo dolce ad un par mio in mezzo a qualunque pericolo... Andiamo. (*via per altra parte.*)

SCENA III.

Marcovich, e Harambassà con seguito.

Har. Qual diffidenza, amico? Avrai la figlia, e vedrai puniti i traditori.

Mar. Ma se lor riesce di fuggire al nostro braccio?....

Har. Dove, e come? Omai è vano il temerlo. Divisi come siamo in varie squadre per rintracciarli, pronti ad ogni cenno a riunirci per fulminarli, quale scampo rimane a que' sciagurati? O avvertiti de' nostri disegni si celano in alcuna di queste spelonche, ed ivi scoperti incontreranno la pena del loro delitto; o gl'indegni precipitano la loro fuga verso Dabar, e quando meno il credono, presentano i loro petti al ferro di Dusmanich.

Mar. Hai ragione. Oh cielo! fa ch'io rivegga libera la figlia mia, o fa che questa sia per me

l'ultima notte, e più non esca a rivedere la luce del sole. (*si deviano.*)

SCENA IV.

Zobar, e due turchi con fiaccole e detti.

Zob. Compagni, amici, facciamo la vanguardia al nostro padrone, e prevenghiamo arditamente ogn'intoppo. (*resta in alto.*) Sta, Acmet, sta, e lascia che ascolti... L'odi tu? Mi sembra di sentire un sordo mormorio da quella parte, e un eco che ferisce queste volte... Se mai... Seguitemi, amici, e dissipiamo, se si può, i miei sospetti. (*entrano in diverse parti.*)

Dalla stessa parte alcuni turchi precedono Orcano che scende ajutando Elena abbandonata sulle spalle d'un turco, e altri lo seguono.

Orc. Fermatevi... ad ogn'istante le mancano le forze. Questo suo stato m'imbarazza... perchè ritarda di troppo la nostra ritirata.... Ma se restasse pregiudicata la sua salute, o perisse, qual frutto ritrarremmo dalle nostre fatiche? Lasciamola riposare. (*Elena si sdraja sopra un sasso.*) Elena, Elena che abbandono è questo?

Ele. Lasciatemi morire.

Orc. Fatevi coraggio, e un'idea più giusta di quella sorte...

Ele. Qui... Lasciatemi spirar qui.

Orc. Io vi giuro...

Ele. Non avrete la pena di scavarmi la tomba. Vedete che un ampio sepolcro mi circonda e mi aspetta.

Orc. Qual delirio!... Ripigliate le vostre forze, e pensate...

Ele. Io non muoverò più un passo, se non verso mio padre, e verso la morte.

Orc. Così ostinata?...

Ele. Ho deciso.

Orc. Dunque uno stato luminoso, l'oro, la grandezza, le gemme sono per voi...

Ele. Rendetemi alla mia povertà.

Orc. Uno sposo giovane, amabile...

Ele. Rendetemi al padre mio.

Orc. Questo non mai.

Ele. Dunque lasciatemi incontrar la morte.

Orc. Pazza! Voi vivrete vostro malgrado, e vostro malgrado dovrete seguirmi.

Ele. Perfido! t'intendo. Ma se tu non porti in brani le mie membra, a cui minacci la forza, non ti riuscirà di strapparmi da queste luogo.

Orc. (A'miei giorni non vidi donna più fiera ed ostinata! Che risolvo? Non vorrei fare oltraggio alle sue membra, e usare la violenza... Ma la necessità lo vuole.) Elena, non abusate del mio rispetto, e...

Ele. Barbaro!

Orc. Elena...

Ele. Rapitore!

Orc. Ingrata! Tu chiami sopra te la sciagura ed il pentimento; ma...

SCENA V.

Zobar co' suoi dall'alto e detti.

Zob. Orcano! Orcano!

Orc. Che c'è?

Zob. Preparati alla difesa; siamo sorpresi.
Orc. Donde?
Zob. Io temo da tutte le parti.
Orc. Ecco i tristi effetti dell'indugio e della sofferenza mia.
Ele. Pietoso cielo!
Orc. Non insultarmi ancora, sconsigliata, e frena le tue speranze. Ora la morte è comune a tutti; niuno sa il destino de' forti. Tu bramasti sangue, lo vedrai.
Ele. Oh padre mio!
Orc. Trema per lui.
Zob. Cresce il periglio.
Orc. Ebbene, amici miei, datemi le usate prove del vostro valore, e corriamo ad incontrarlo. Tu Acmet con Omar rimanti a custodire costei. Presto saremo di ritorno; andiamo. (*partono.*)
Ele. Qual nuovo orrore m'opprime!.... Che il padre mio.... Sorte spietata! Giacchè tutto mi hai tolto, salvami almeno i suoi preziosi giorni.

SCENA VI.

Notte.

Marcovich, seguito e detti.

Mar. Eccoli... trucidiamoli tutti. (*turchi fuggono inseguiti.*) Ma dove, dove rinverrò la mia figlia?.... Elena, Elena.
Ele. Ah padre mio!
Mar. Cielo pietoso! Cara figlia!
Ele. Ah padre mio!
Mar. Sei pur dessa che il cielo ridona alla mia tenerezza?

Ele. Padre, amato padre!... Ah sento che l'impensata gioja m'opprime.

Mar. Ravviva il tuo spirito smarrito, o cara... Fra queste braccia non hai più nulla a temere.

Ele. Ah! se volete ch'io vinca lo spavento, per pietà strappatemi a questi luoghi....

Mar. Attendi, o figlia..... Ma senza scorta come tentarne l'uscita? Mentre i miei seguaci quì tornano, rianima le tue forze, il tuo coraggio.

Ele. Ah ch'io temo ad ogn'istante di perdervi!

Mar. Siamo quì troppi a tua difesa. Calmati, cara, e prepara il tuo cuore alla più perfetta felicità. Ti basti sapere che i due rivali hanno combattuto per l'onore, e non per la vendetta. Un momento decise per Serizca, ma la loro gloria fu eguale. Dusmanich generoso ti ha ceduta, e stretti in amicizia, sono ambidue intenti alla tua salvezza.

Ele. Oh padre mio.... padre mio.... corriamo a Serizca.

Mar. Ma come senza guida?

Ele. Il cielo ci additerà la via..... Ma ohimè.... parmi d'udire....

Mar. Saranno i miei seguaci....

Ele. Ah padre mio, ti salva!

SCENA VII.

Seguito di Marcovich rispinto da Zobar; e Turchi. Giorno.

Mar. Coraggio, amici; è Marcovich con voi; coraggio. (*Fan fronte a' turchi.*)

Orcano da altra parte fuggendo con seguito.

Orc. Oh sorte!... Da ogni parte assaliti.... Ma non s'abbandoni la preda; vieni, si tenti altra via. (*Trae Elena all' alto.*)
Ele. Soccorso, o padre!
Mar. Figlia.... (*Cerca farsi strada.*)
Zob. Muori, vecchio ostinato. (*S'avventa a Marcovich, che retrocede.*)

SCENA VIII.

Serizca, e seguito.

Ser. Tu pria morrai. (*Rinforzando.*)
Zob. Soccorso, amici.
Orc. Custoditela voi. (*La consegna a pochi, e corre al soccorso.*)
Ele. Padre! Serizca!
Ser. Indegni! Morrete tutti per le mie mani. (*Combatte con Orcano, e si disvia. Zobar incalza Marcovich, che cede.*)

SCENA IX.

Stieno dall' alto, e detti.

Ele. Cielo, il difendi.
Sti. Che vedo? (*Suona il corno.*)
Mar. Ah! più non posso. (*Cade.*)
Zob. Muori. (*Addosso.*)

Harambassà, seguito, sboccano da diverse parti.

Har. Prima la tua vita, empio, pagherà il fio de' tuoi delitti. (*Attacco; si restringono nel mezzo.*)

Orcano con seguito da una grotta dell' alto, fuggendo. Serizca da altra grotta.

Orc. Amici, mi seguite...
Ser. Perfido! Mi fuggisti, ma io ti saprò raggiungere.
Zob. Se t'avanzi, sei morto.
Ser. Autor d'inganni, muori tu il primo. (*Lo ferisce.*)
Zob. Ah! (*Cade morto.*)
Orc. Zobar!... Empia sorte!... Zobar!
Har. Renditi, indegno.
Orc. Amici, il numero ci opprime. Rimontiamo allo stretto passo di quella caverna, ed ivi vendiamo care a costoro le nostre vite. (*S'avvia co' suoi; gli altri turchi van rimontando difendendosi.*)
Har. S'insegua, e s'uccida.

Orc. Portate costei. (*Risalendo alla sommità s'incontra in Dusmanich.*)

Ele. Ah padre!

SCENA X

Dusmanich con ramo acceso, e spada nuda con seguito si presenta alla sommità della scala, e detti.

Dus. FErmate, o siete morti.

Duc. Non vi muovete, o la morte è sopra di voi.

Orc. Ingiusto cielo!

Har. Renditi, scellerato.

Mar. Rendimi la mia figlia.

Orc. Folle! te la renderò pel sepolcro.... Muori. (*Per ferir Elena.*

Mar. Ferma

Dus. Traditore! farò di te cotal scempio....

Orc. Io comincierò da costei.

Ser. Ah disumano!

Mar. Ah figlia!

Orc. Vili! Siete vincitori, e tutti impallidite! Io vi farò grazia ancora. O la mia libertà, o la sua morte.

Ele. (Cielo! tu che m'ispiri, reggi la mia mano.)

Orc. Eleggete.

Dus. No, perfido!

Orc. Mira dunque il suo sangue.

Ele. Vedi il tuo, scellerato, e muori per la mia mano. (*Ferisce Orcano, che rotola per la scala, I turchi gettano l'armi, e s'inginocchiano.*)

Ser. Giusto cielo!

Mar. Oh figlia!

Har. Degno sangue de' forti!

Mar. Vieni ch'io t'abbracci, e ti bagni delle mie lagrime d'allegrezza.

Ele. (*Scende.*) Oh padre! padre mio! Ancora son vostra figlia.

Mar. Sì, e sarai sempre il più caro oggetto della mia vita. Tu saggia, tu forte ....

Har. E più valorosa di noi tutti.

Ser. Elena!

Ele. Oh dio!... Io ti riveggo?

Ser. Sì.

Ele. Son io riservata a tanta gioja?

Ser. Sì.

Ele. Ah Serizca, Serizca!

Ser. Mia cara Elena!

Ele. Sei tu mio? Niun rischio, niun ostacolo ti divide più da me?

Ser. No.

Ele. Oh cari affanni, se un tanto bene li ricompensa!

Ser. Ecco l'eroe, a cui devi tutto. (*Accennando Dusmanich.*)

Dus. Lo devi a lui solo. Io ti ho afflitta. Correggerò i mali che ti ho cagionati. Amerò il tuo sposo invece tua; gli sarò amico, inseparabile amico. Egli è degno di te, di me, maggiore di tutti noi.

Ele. Oh padre! Oh Serizca! Amici miei! Che giubbilo inaspettato! Che ridondanza di lieti affetti, di piaceri, e di felicità!

Har. E che facciamo di questi sciagurati?

Mar. L'empio loro capo purgò con la sua morte il suo infame attentato. Paghi di questa vendetta, non s'imbrattino l'armi nostre in un sangue sì

vile. Veggano che il valore Morlacco sa perdonare anche al nemico, allorchè prostrato gli chiede in dono la vita.

Dus. Ben dicesti. Scortata da un drappello de'nostri, vada lungi da noi questa vile masnada, e si risovvenga mai sempre della virtù che alberga negl'illirici petti. E voi, anime generose, virtuosi amanti, abbandonatevi alla felicità, che v'aspetta. Godete il premio della vostra virtù, e da voi nasca prole, ch'emulando l'eroismo de'genitori, accresca il numero de'sudditi fedeli al nostro buon principe, e coroni la gloria di questa fortunata nazione.

Ser. Amico generoso, degno Dusmanich, tu sei l'eroe che onora questi climi. La tua amicizia m'è cara, e compie la mia felicità. Tu sposa adorata, vieni unita al tuo consorte, vieni a contemplare nel seno dell'Adria l'augusta sede di clemenza, e di giustizia: vieni a beare i tuoi sguardi nel rimirare quel trono, in cui cinto dallo splendore della sua maestà, e della gloria de suoi trionfi, posa con sicurezza il tuo principe tra gli evviva, e gli applausi de' suoi fortunati vassalli. Che più t'indugi? Dammi la tua mano.

Ele. Eccola.

Ser. Oh cara! questo tesoro è mio. Niuno può più rapirmelo.

Ele. Togliti pur anco la mia vita, mio signore, mio sposo.

Mar. Siate mai sempre felici. Usciamo di qua. È questa la più bella, la più cara notte del viver mio. Il coraggio, la forza sono comuni agli uomini, ed alle fiere. Ma l'amicizia, l'e-